


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
1
440
12

DESCRIZIONE

DI

CERE ANTICA





DESCRIZIONE

DI

CERE ANTICA

ED IN PARTICOLARE DEL MONUMENTO SEPOLCRALE SCOPERTO NELL'ANNO MDCCCXXXVI
DA S.E.IL SIG. GENERALE VINCENZO GALASSI, E RMO ARCIPRETE D. ALESSANDRO REGULINI
PER SERVIRE DI PRELIMINARE ILLUSTRAZIONE DEGLI OGGETTI IN ESSO RINVENUTI
E COLLOCATI NEL NUOVO MUSEO GREGORIANO DEL VATICANO.

DELL'ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA

ACCADEMICO DI MERITO RESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA
SOCIO ORDINARIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA
ED AGGREGATO AI SOCI CORRISPONDENTI DI ALTRE INSIGNI ACCADEMIE
DI SCIENZE E BELLE ARTI.



ROMA
PER I TIPI DELLO STESSO CANINA
1838.

PREFAZIONE

La fortunata scoperta fatta per cura di S. E. il signor Generale Galassi e Rmo Arciprete D. Alessandro Regulini nell'aprile dell'anno 1836 di alcuni monumenti sepolcrali in vicinanza dell'antica città di Agilla, ossia Cere, luogo ora denominato Cervetri, ci portò a conoscere in più ampio modo quanto ha prosperato nelle più antiche età il paese abitato dagli agillei o ceriti; poichè gli oggetti, rinvenuti in quelle tombe, dimostrano ad un tempo somma dovizia di quel popolo e vetusta perizia nell' esercizio delle arti. Vennero i medesimi oggetti prescelti, tra i tanti altri di simil genere rinvenuti ultimamente nelle regioni dell'antica Etruria, compresi nella dizione pontificia, ad accrescere decoro al museo Vaticano particolarmente distinto col nome del Sommo Pontefice regnante, ed instituito con propria sua munificenza al lodevole scopo di conservare memoria di quelle opere che sono reputate più utili a dimostrare le comuni pratiche degli antichi popoli dell' Etruria, e che per l'avanti soltanto si potevano rinvenire sparse in diversi luoghi privati, ed anche spesso con molte difficoltà. Quindi è che con giustizia vengono unanimamente attribuite grandi lodi alle disposizioni del Sommo Pentefice che produssero agli studiosi delle cose antiche un tanto benefizio.

Quantunque le cose risguardanti i vetusti ceriti, che si conoscono per gli scritti degli antichi, sieno state soventi esposte ed illustrate da varj dotti scrittori moderni, pure onde dimostrare tanto l'epoca più probabile in cui furono costrutti gli annunciati monumenti, quanto la vera località occupata dalla antica città dei ceriti e dalla stazione delle loro navi in Pirgi, mi è d'uopo ritornare sulle cose medesime. Però esponendo gli stessi ben cogniti documenti, mi asterrò dal far menzione di quelle tante discussioni che si fecero su di essi da alcuni moderni scrittori onde ridurre le cose antiche ad essere più concordi colle attuali nostre pratiche e pensamenti, ed ancor più a vane opinioni di una originale indipendenza nazionale; imperocchè sono di parere che si debba prestare fede a chi scrisse molti secoli più da vicino alle cose che si riferiscono, e che sia troppo ardire il tacciare gli scrittori antichi di mancanza di verità. È pur vero che in molte cose, risguardanti i primitivi stabilimenti dei più vetusti popoli, gli scrittori antichi seguirono a lor talento le tradizioni che gli venivano narrate senza forse poterle spesso comprovare con documenti incontrastabili: ma è altresì vero che il periodo di diciotto in venti secoli di minor lontananza prestava loro assai meno oscurità di quella che ora a noi nasconde le medesime cose. Laonde in questo ragionamento non mi starò ad ideare un sistema di derivazione differente da quello che ci venne indicato dagli antichi scrittori, nè mi occuperò di riferire quelle opinioni dei moderni

scrittori che per motivi particolari concedono a lor piacimento il merito dei primi insegnamenti italici, e della propagazione dell' incivilimento ora all'uno, ed ora all' altro popolo delle più lontane regioni; perchè siffatte opinioni tra loro stesse si distruggono, e trionfano sempre quelle tramandateci dagli antichi. Inoltre seguirò il comune metodo ora approvato nel non riferire e dimostrare le pratiche degli antichi con lunghi ragionamenti basati soltanto su particolari pensamenti, benchè ragionevoli ed apparentemente convincenti, come si soleva fare per lo passato: ma invece procurerò di ottenere lo scopo prefisso coll'appoggio solo dei documenti ed anche precipuamente con quei che sono giudicati più veritieri. Così mentre poche cose potrò aggiungere a ciò che bene si conosce su i documenti scritti a riguardo dell'annunciato argomento, mi studierò poi di appropriare a quanto ci venne narrato su l'anzidetto popolo le più probabili derivazioni e successive vicende. Quindi in ampio modo dimostrerò col soccorso delle opere monumentali le comuni pratiche degli stessi ceriti; sino a tanto però che conservarono essi la indipendente dominazione del loro paese o lo governarono unitamente agli altri tirreni.

In tre parti ho diviso il mio ragionamento. Nella prima si riferisce tutto ciò che tende a far conoscere la storia dell'antica Agilla o Cere dal suo principio sino a tutto il tempo in cui resse in Roma il governo della repubblica, e viene intitolata OSSERVAZIONI SULLA STORIA

DELL'ANTICA CERE. Nella seconda parte si dimostra la precisa situazione della città di Cere, delle sue adiacenze, e della stazione delle navi stabilita in Pirgi; e perciò essa porta il titolo di RICERCHE TOPOGRAFICHE SULL'ANTICA CERE. Nella terza parte poi, che viene intitolata, DESCRIZIONE DEI MONUMENTI SEPOLCRALI DELL'ANTICA CERE, si descrive la particolare struttura degli annunciati monumenti, e si cerca di stabilire la più probabile epoca della loro edificazione, e con ciò si viene a dedurre quella in cui furono operati i preziosi oggetti in esse rinvenuti, ed anche la loro più evidente derivazione. A questo ultimo scopo è rivolto principalmente il mio discorso; poichè esso deve servire come di preliminare illustrazione ad altra opera che verrà pubblicata su gli stessi oggetti che ora sono di nobile decoro al nuovo museo Etrusco del Vaticano. Tale è il metodo che ho creduto più conveniente di seguire onde ottenere con maggior chiarezza quanto mi sono proposto di dimostrare sull'annunciato argomento.

CERE ANTICA

PARTE PRIMA

In tre epoche distinte credo opportuno a maggior chiarezza dello scopo prefisso d'imprendere a considerare le cose che si riferiscono alla storia dell'antica Cere, intitolando la prima *pelasgica*, la seconda *tirrena*, e la terza *romana*; perchè di ciascuna di esse si hanno certi documenti scritti che ne determinano alcune vicende risguardanti i popoli con eguali nomi designati. Questa distinzione mi è stata necessaria di adottare per mettere in chiaro ogni cosa; mentre confondendo ciò che spetta ad un'epoca coll'altra, come spesso venne fatto per il passato, facilmente s'intralciano le narrazioni, benchè distinte ci sieno riferite dagli antichi. Alla prima delle suddette epoche ne stabilisco il principio dalle età più remote, ed il termine al tempo della guerra trojana; alla seconda dai tempi che succedettero alla medesima guerra sino a che i ceriti non furono sottomessi ai romani; ed alla terza dal tempo che passarono essi sotto al dominio romano sino a tutto il governo della repubblica soltanto, poichè i successivi avvenimenti sono estranei al nostro scopo.

EPOCA PRIMA PELASGICA. Da Dionisio di Alicarnasso, accurato illustratore delle antichità romane, ci venne riferito avere quei pelasghi, che si congiunsero agli aborigeni nei dintorni di Cotila, e che insieme uniti cacciarono dalle loro sedi i siculi, prese ad abitare primieramente molte città fabbricate da loro stessi o tenute un tempo dai siculi; tale era la città dei ceriti, che Agilla in quei tempi dicevasi, e tale era Pisa, Saturnia ed Alsio, ed altre espugnate col volger degli anni dai

tirreni (1). Da questo documento si deduce primieramente che Cere, o per meglio dire Agilla, dovette sussistere anche avanti la conquista fatta dagli aborigeni uniti ai pelasghi; poichè non vien detto che essa fosse nel numero di quelle edificate da questi popoli. Coloro che, seguendo la opinione del Guarnacci, Gori, Carli, Maffei, Passeri, Paoli, ed altri tanti scrittori di partito, onde sostenere una vana antica indipendenza nazionale, tacciono Dionisio di propensione in favore della Grecia sua patria nel fare derivare ogni stabilimento italico dai paesi che fecero parte della Grecia, e di avere compilati in forma di storia i racconti favolosi degli antichi poeti e mitologi, dovranno di necessità convenire che in questa narrazione ha lo stesso storico dimostrata una vera imparzialità; poichè egli nell'indicare che tale città si tenne primieramente dai siculi, e pòscia si prese ad abitare dai pelasghi insieme uniti agli aborigeni, dimostra su di essa una provenienza mista, quale infatti dovette accadere nello stabilimento del più gran numero delle città antiche. Non mi starò a ricercare qual gente in generale sia stata quella dei pelasghi e degli aborigeni, alla quale appartenevano quegli uomini che presero ad abitare il paese degli agillei dopo i siculi; perchè tra l'oscurità dei tempi, e tra le varie opinioni riferite sul medesimo argomento, si rende quasi impossibile a scuoprirne la verità: ma bensì in particolare credo opportuno l'indicare che gli aborigeni sono comunemente considerati indigeni del paese, o almeno i primi abitatori dell'Italia, la di cui origine era incerta sino da tempi antichi (2). A riguardo poi dei pelasghi,

(1) Πολλῶν δὲ καὶ ἄλλων ἐκράτησαν χωρίων τοῖς τε Ἀβοριγῖσι τὸν πρὸς τοὺς Σικελοὺς πόλεμον ἔτι συνεστῶτα πολλῇ προθυμίᾳ συνδιέφερον, ἕως ἐξήλασαν αὐτοὺς ἐκ τῆς σφετέρας. καὶ πόλεις πολλάς, τὰς μὲν οἰκουμένας καὶ πρότερον ὑπὸ τῶν Σικελῶν, τὰς δὲ αὐτοὶ κατασκευάσαντες, ᾤκουν οἱ Πελασγοὶ κοινῇ μετὰ τῶν Ἀβοριγίνων. ὧν ἐστιν ἥ τε Καιρητανῶν πόλις, Ἄγυλλα δὲ τότε καλουμένη, καὶ Πίσα, καὶ Σατορνία, καὶ Ἄλσιον, καὶ ἄλλαι τινές, ἃς ἀνὰ χρόνον ὑπὸ Τυῤῥηνῶν ἀφῃρέθησαν. (*Dionis. Lib. I. c.* 20.)

(2) *Italiae cultores primi aborigines fuere.* (*Giustino Lib. XLIII. c.* 1.) e così da Catone presso Servio, la di cui autorità venne seguita da Sallustio nella

si deve osservare che da Dionisio si giudicarono essere essi provenienti da Argo; perchè in Falerio, ove pure abitarono, avevano edificato un tempio a Giunone nel modo stesso di quello che stava in Argo, ed era con simil culto curato. Inoltre da Apollonio Rodio venne Giunone denominata dea pelasgica; perchè in tal modo erasi designata da Omero la città di Argo nella Tessaglia, ove essa aveva special culto. Una tale circostanza è importante al nostro scopo l'averla ricordata; perchè ci servirà nel seguito a riconoscere nei monumenti rimasti degli agillei una consimile struttura con quelle opere proprie degl' indicati paesi della Grecia.

I medesimi pelasghi avanti di venire in Italia, si narra da Dionisio, che dalla loro prima sede tenuta in Argo di Acaja, ove ebbero per loro sovrano Pelasgo, dal quale ne trassero il loro nome, si trasferirono nella Emonia che poscia Tessaglia venne denominata, ove si mantennero finchè non furono discacciati dai cureti e dai lelegi (3). Così si trova bene concordare quanto venne riferito da Strabone, nel dire essere quei pelasghi, che fondarono Agilla, provenienti dalla Tessaglia (4). Inoltre questo stesso scrittore osservava nel seguito che i pelasghi erano

guerra di Catilina. *Primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur aborigines.* (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. I. v.* 6.)

(3) *Dionisio Lib. I. c.* 11.

(4) Ἄγυλλα γὰρ ἐλογίζετο τοπρότερον, ἡ νῦν Καιρέα, καὶ λέγεται Πελασγῶν κτίσμα τῶν ἐκ Θετταλίας ἀφιγμένων. (*Strab. Lib. V, c.* 2.) Da quanto si trova scritto da Giustino si deduce pure comunemente essere stata Cere fondata dai tessali: ma considerando bene le parole dello stesso Giustino, non si trova in nessun modo definita una tale provenienza; poichè solo ai tarquinj si riferisce ciò ch' egli disse dei tessali. *Et tuscis tarquini a thessalis et spinambris: perusini quoque originem ab achaeis ducunt. Quid Caere urbem dicant? Quid latinos populos qui ab Aenea conditi videntur.* (*Giustino. Stor. Lib. XX. c.* 1.) Da Servio poi s' indicava essere varia la opinione sullo stabilimento dei pelasghi in questi paesi; poichè alcuni li dicevano ateniesi altri laconi, ed altri tessali, ciò che era più da credersi, giacchè nella Tessaglia si annoveravano molte città pelasgiche: così alla spiegazione delle parole di Virgilio *Veteres sacrasse pelasgos. De his varia est opinio. Nam alii eos ab atheniensibus, alii a laconibus, alii a thessalis dicunt*

genti che anticamente si trovarono diffuse per tutta quanta la Ellade; ed in prova di ciò riferiva le opinioni di Eforo, di Omero, di Eschilo, di Euripide, di Anticlide e di altri scrittori antichi, ed in particolare di quei che scrissero la storia dell'Attica, i quali affermavano che a cagione del loro andare vagando e del fermarsi che facevano a guisa di uccelli dovunque il caso li avesse portati, gli attici li chiamavano πελαργοι, cioè, come da noi si dicono, cicogne (5). Altri poi trovando una somiglianza di denominazione tra πελαγος, mare, e Πελασγός, Pelasgo re dei pelasghi, deducono essere stati coloro in tal modo chiamati, perchè giungevano nelle regioni per via di mare: ma una tale opinione non vedesi confermata da nessun documento antico, onde è da credere che più probabile sia quella designata da Strabone. Però qualunque sia la vera provenienza di tale antica gente, sempre si viene a conoscere essere stati quei pelasghi, che giunsero vicino a Cotila in piccol numero, ed anche incapaci da sostenere colla forza il possesso del paese occupato; perchè inermi si presentarono essi agli aborigeni, e li pregarono per essere ricevuti quali amici, come dallo stesso Dioniso si trova narrato. Laonde non è conveniente il credere che un tale avvenimento abbia potuto produrre un sì grande cambiamento nelle antiche cose italiche da portare tante discussioni quante se ne fecero tra gli scrittori dei nostri tempi, onde sostenere il sovraindicato indipendente incivilimento italiano; ed anzi si giunse persino a supporre avere invece gli antichi popoli dell'Italia istruiti i primi uomini della Grecia nei principali inseguamenti. Tanta fu grande la opposi-

originem ducere, quod est propensius. Nam multos in Thessalia pelasgorum constat esse civitates. (*Servio in Virgil. Aeneid. Lib. VIII. v.* 600.)

(5) Καὶ οἱ τὴν Ἀτθίδα συγγράψαντες, ἱστοροῦσι περὶ, τῶν Πελασγῶν, ὡς καὶ Ἀθήνησι γενομένων τῶν Πελασγων διὰ δὲ τὸ πλανήτας εἶναι καὶ δίκην ὀρνέων ἐπιφοιτᾷν ἐφ' οὓς ἔτυχε τόπους πελαργοὺς ὑπὸ τῶν Ἀττικῶν κληθῆναι. (*Strab. loc. cit.*) Lo stesso si trova riferito da Dionisio, secondo ciò che ne aveva scritto Mirsilo ed Ellanico di Lesbo. (*Dionisio. Lib. I. c.* 19.)

zione nel distogliere ogni provenienza greca! ma se i più grandi uomini dell' Italia, che veramente con impareggiabili opere nobilitarono il paese e lo resero superiore a qualunque altro che in pari tempo abbia figurato, vantavano una provenienza greca, ed anzi si gloriavano di discendere in particolare da quegli eroi ben cogniti della guerra trojana; perchè vogliamo noi, che non ancor abbiamo dato un eguale lustro al paese, distruggere con semplici ragionamenti una tale derivazione? D'altronde osservando che gli stessi etruschi, i quali tennero il principal dominio nei più antichi tempi dell' Italia, fregiarono le loro opere alla foggia di quelle dei greci, tanto con rappresentazioni figurate, quanto scritte, non si potrà così in nessun modo negare un'antica intervenzione greca in questi paesi. Infatti Θετταλοι furono denominati da Strabone gli agillei primitivi. Particolarmente poi rispetto ad Agilla il nome Καιρέα, ben si dimostra dallo stesso Strabone essere divenuto da χαῖρε, vocabolo greco; e con altro vocabolo greco si nomava Pirgi, Πύργοι, ossia torri, ove gli agillei avevano un tempio che si diceva fondato dai pelasghi stessi. Inoltre serve di conferma a questo stabilimento pelasgico in tali paesi, quanto si trova narrato da Strabone a riguardo di *Regis-Villa*, posta tra Cossa e Gravischio, ove credevasi aver soggiornato Maleoto pelasgo, il quale dopo di aver regnato in quei luoghi per qualche tempo su i suoi connazionali pelasghi, era fama che si fosse trasferito in Atene. Di più aggiunse lo stesso Strabone che della medesima tribù erano que' pelasghi che abitarono Agilla (6). Questi sono documenti incontrastabili che dimostrano una provenienza greca, senza aver bisogno di altre prove.

Benchè da Strabone si dica Agilla fondata da quei pelasghi che vennero dalla Tessaglia, e sia da Plinio una tale circostanza

(6) Ἐν δὲ τῷ μεταξὺ τόπος ἐστὶ καλούμενος Ῥηγισούιλλα· ἱστορεῖται δὲ γενέσθαι τοῦτο βασίλειον Μαλαιώτου Πελασγοῦ, ὅν φασι δυναστεύσαντα ἐν τοῖς τόποις μετὰ τῶν συνοίκων Πελασγῶν, ἀπελθεῖν ἐκεῖθεν εἰς Ἀθήνας. τούτου δ' εἰσὶ τοῦ φύλου, καὶ οἱ τὴν Ἄγυλλαν κατεσχηκότες. (*Strabone. Lib. V. c. 2.*)

confermata nel dire *Agylla a pelasgis conditoribus dictum*; pure seguendo ciò che si trova narrato da Dionisio, si deve credere che quel paese già fosse stato abitato per l'avanti dai siculi o da altro popolo più antico dell'Italia; poichè viene annoverata tale città tra quelle occupate dagli aborigeni unitamente ai pelasghi. In conferma di ciò è da osservarsi che lo stesso Dionisio, parlando della guerra di Tarquinio, riferiva essere stata quella città abitata dai pelasghi, primieramente chiamata Agilla: ma soggiacendo poscia essa ai tirreni fu Cere nominata. Quindi aggiunse che era questa felice e popolata quanto ogni altra città del paese dei tirreni (7). Nei versi di Virgilio si rappresenta Agilla elevata su di un vetusto sasso, ove già un tempo gente della Lidia si era portata a combattere sui colli etruschi; e si riferisce di più essere stata la città stessa già florida da molti anni, e sino dal tempo in cui Mezenzio ne aveva usurpato l'impero (8). Ciò che in tali versi vedesi indicato a riguardo della gente venuta dalla Lidia, non deve riferirsi al primo stabilimento di Agilla, come spesso si è attribuito, ed in specie da Servio, spiegando i medesimi versi di Virgilio (9), e da Licofrone poeticamente descrivendo il paese

(7) Βασιλεὺς δὲ Ταρκύνιος τρισὶν εἰσβολαῖς χρησάμενος, καὶ τριετῆ χρόνον ἀποστερήσας τοὺς Οὐϊεντανοὺς τῶν ἐκ τῆς σφετέρας γῆς ἐπικαρπιῶν, ὡς ἔρημον ἐποίησε τὴν πλείστην, καὶ ὡς οὐδὲν αὐτὴν ἔτι βλάπτειν εἶχεν, ἐπὶ τὴν Καιρητανῶν, πόλει ἦγε τὴν δύναμιν, ἣ πρότερον μὲν Ἄγυλλα ἐκαλεῖτο, Πελασγῶν αὐτὴν κατοικούντων, ὑπὸ δὲ Τυῤῥηνοῖς γενομένη Καιρητα μετωνομάσθη. εὐδαίμων δ᾽ ἦν, εἰ καί τις ἄλλη τῶν ἐν Τυῤῥηνίᾳ πόλεων, καὶ πολυάνθρωπος. (*Dionisio. Lib. III. c.* 58.)

(8) *Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto*
Urbis Agyllinae sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello praeclara iugis insedit etruscis.
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio et saevis tenuit Mezentius armis.
(*Virg. Aeneid. Lib. VIII. c.* 478.)

(9) *Urbis Agyllinae sedes; quae nunc Caere dicitur. Lydia quondam gens; quondam insedit, non quondam in bello praeclara, nam etiam tunc florebat. Sane etiam supra diximus, Maeoniam provinciam esse, cuius sum brevitas duos fratres Lydum et Tyrrhenum ferre non posset, ex sorte Tyrrhenus cum ingenti multitudine*

degli agillei, quantunque si dica ausonia, ossia italica la città stessa (10); ma solo a quella ben nota spedizione proveniente dalla Lidia e condotta da Tirreno figliuolo di Ati re di quel paese, dalla quale si stabilisce il principio delle dodici principali città degli etruschi o tirreni, secondo il piano ordinato da Tarcone, del quale si dedusse il nome di Tarquinia, come venne riferito da Erodoto, Strabone, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, e da Tertulliano in particolare; quindi confermato da Tacito nel dimostrare esservi stata una antica parentela tra i sardiani e gli etruschi (11); imperocchè alla città di Agilla si trova indicata una distinta provenienza. Anche Virgilio nei citati versi non disse essere stati gli agillei derivati dalla Lidia: ma solo essere la loro città già florida al tempo della venuta di uomini dalla Lidia nei colli degli etruschi, ciò che invece prova una anteriore esistenza della medesima città, ed una vetusta prosperità.

Chiaro documento della antica prosperità degli agillei ci offre ciò che si narra da Strabone in specie a riguardo del valore e della giustizia ch'essi ebbero; poichè si astennero dai ladronecci di mare, sebbene fossero potenti, e consacrarono a Delfo il tesoro che si distingueva col loro proprio nome (12). Mentre questo

profectus, partem Italiae tenuit et Tyrrheniam nominavit. (*Serv. in Virg. Aeneid. Lib. VIII. c.* 479.)

(10) Αὖθις δὲ χέρσοι Τμῶλον ἐκλελοιπότες,
Κίμψον τε, καὶ χρυσωρυχὰ Πακτωλοῦ ποτά
Καὶ νᾶμα λίμνης, ἔνθα Τυφῶνος δάμαρ
Κευθμῶνος αἰνόλεκτρον εὐνάζει μυχὸν,
Ἄγυλλαν Αὐσονῖτιν εἰσεκώμασαν,
Δεινὴν Λιγυστίνοισι, τοῖς τ' ἀφ' αἵματος
Ῥίζαν Γιγάντων Σιθόνων κεκτημένοις
Λόγχης ἐν ὑσμίνῃσι μίξαντες πάλην.

(*Licofrone. Cassandra v.* 1351. *e seguenti.*)

(11) *Erodoto in Clio. Strabone Lib. V. Vellejo Patercolo Lib. I. c.* 4. *Valerio Massimo Lib. II. c.* 4. *Tertulliano. De Spectac. c.* 5. *secondo Tuneo, e Tacito. Annali. Lib. IV. c.* 53.

(12) Παρὰ δὲ τοῖς Ἕλλησιν εὐδοκίμησεν ἡ πόλις αὕτη, διά τε ἀνδρείαν καὶ δικαιοσύνην.

documento ci fa conoscere essere stati gli agillei sino dai più antichi tempi gente giusta, potente e doviziosa, ci conferma poi la loro provenienza dalla Grecia, ed essere questa accaduta nel modo sovraindicato; poichè anche gli spineti, cioè quegli abitanti di Spina antica città posta vicino alle foce del Po, che erano derivati dalla stessa spedizione di pelasghi, la qual poi si rivolse entro terra nel paese tenuto dai siculi, e quindi unitamente agli aborigeni prese ad abitare Agilla, secondo ciò che venne da Dionisio narrato, avevano dedicato un tesoro in Delfo, come da Strabone e da Plinio in particolare si trova riferito (13). In qual modo fosse formato il tesoro degli agillei, non si conosce; giacchè Pausania tra i tanti tesori di Delfo non lo descrisse, o perchè non meritava di essere annoverato tra i principali da lui considerati nella sua descrizione, o perchè al suo tempo non esisteva più per essere stato uno dei più antichi, e perciò distrutto cogli altri monumenti nella guerra focese come venne da Strabone descritta. Il tempo in cui fu consacrato tale tesoro doveva corrispondere a quello della maggior prosperità degli agillei, ed allorchè questi non erano ancor passati sotto la dominazione dei tirreni; perchè col loro primo nome di agillei e non con quello di ceriti venne lo stesso monumento distinto. Però essi lo dovettero maggiormente arricchire con nuovi doni nell'epoca susseguente, allorchè si portarono a consultare quell'oracolo dopo la distruzione che si fece dei focesi nel mare Tirreno, come nel seguito riferiremo. È vero che trovo scritto nella geografia di Strabone essere ammessi da principio ad interrogare

τῶν τε γὰρ ληστηρίων ἀπέσχετο, καίπερ δυνάμενοι πλεῖστον, καὶ Πυθοῖ τὸν Ἀγυλλαίων καλούμενον ἀνέθηκε θησαυρόν. (*Strab. Lib. V. c.* 2.

(13) Καὶ ἡ Σπῖνα, νῦν μὲν κωμίον, πάλαι δὲ Ἑλληνὶς πόλις ἔνδοξος. Θησαυρὸς γοῦν Σπινητῶν ἐν Δελφοῖς δείκνυται. (*Strabone Lib. V. c.* 1.) E da Plinio nel seguente modo si trova confermata la stessa circostanza. *Hoc ante Eridanum ostium dictum est aliis Spineticum, ab urbe Spina, quae fuit iuxta praevalens, ut Delphicis creditum est thesauris, condita a Diomede.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. III. c.* 20.)

l'oracolo di Delfo soltanto i popoli circonvicini, i quali avevano il diritto di mandare deputati all'assemblea degli amfizioni, e poscia vi concorsero anche i lontani a consultarlo, e vi mandarono doni ed edificarono tesori, come fecero Creso e suo padre Aliatte, ed alcuni italiotti e siceli (14): ma è altresì vero che da Pausania nel novero de' popoli che prendevano parte al medesimo consiglio sino dai primitivi tempi, ossia dall'epoca in cui si diceva stabilito da Amfizione, si vedono registrati i tessali (15); e siccome chiaramente dallo stesso Strabone furono detti tessali gli agillei, così non si rende improbabile il credere che un tale tesoro sia stato edificato nell'epoca pelasgica ora considerata.

Nel periodo di tempo prescritto a questa prima epoca si dovette stabilire dagli agillei il castello sul mare denominato con vocabolo greco Pirgi, Πῦργοι, cioè torri, ove per testimonianza di Strabone sappiamo esservi stato un tempio d' Ilitia che si diceva fondato dai pelasghi, e che si mantenne assai dovizioso, sinchè Dionisio tiranno di Sicilia non lo ebbe spogliato (16). Vicino allo stesso castello si dovette pure stabilire sino dalla stessa epoca la stazione delle navi degli agillei, la quale serviva di emporio a quel sì rinomato commercio marittimo, che produsse la loro prosperità. Conservando essi sempre il vantato valore e costante giustizia, ottennero la benevolenza degli elleni; poichè si erano gli agillei astenuti dal ladroneggio, comune presso gli etruschi, quantunque fossero potenti in mare, come venne contestato da Strabone (17).

(14) Τὸ μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς τοῖς ἐγγὺς μετῆν καὶ τούτων καὶ τοῦ μαντείου, ὕστερον δὲ καὶ οἱ πόῤῥωθεν ἀφικνοῦντο, καὶ ἐχρῶντο τῷ μαντείῳ καὶ ἔπεμπον δῶρα καὶ θησαυροὺς κατασκεύαζον, καθάπερ Κροῖσος, καὶ ὁ πατὴρ Ἀλυάττης, καὶ Ἰταλιωτῶν τινες, καὶ Σικελοί. (*Strabone Lib. IX. c. 3.*)

(15) *Pausan. Lib. X. c. 8. 2.*

(16) Ἔχει δὲ Εἰληθυίας ἱερὸν Πελασγῶν ἵδρυμα, πλούσιόν ποτε γενόμενον. ἐσύλησε δ' αὐτὸ Διονύσιος ὁ τῶν Σικελιωτῶν τύραννος κατὰ τὸν πλοῦν τὸν ἐπὶ Κύρνον. (*Str. L. V. c. 2.*)

(17) Παρὰ δὲ τοῖς Ἕλλησιν εὐδοκίμησεν ἡ πόλις αὕτη, διά τε ἀνδρίαν καὶ δικαιοσύνην. (*Strabone Lib. V. c. 2.*)

Questa prima epoca di prosperità presso gli agillei dovette avere principio dappoichè i pelasghi cacciarono interamente i siculi dall'Italia, il qual avvenimento accadde, secondo Ellanico di Lesbo riferito da Dionisio, tre generazioni prima della guerra trojana; giacchè da quel tempo si narra avere quei pelasghi unitamente agli aborigeni cominciato a stabilirsi in molte regioni meridionali dell'Italia, come si trova registrato negli scritti dello stesso Dionisio (18). A quale dei due popoli si debba attribuire maggior parte ad una tale prosperità ed incivilimento, è ora incerto a definirsi; però seguendo l'autorità di un antico celebre scrittore romano, veramente propenso al decoro del suo paese, qual era Sallustio, si viene a conoscere che gli aborigeni erano uomini rozzi, e da ogni legge e freno disciolti (19); onde non potevano essi soli aver procurato un tal benefizio al paese occupato: ma bensì uniti ai pelasghi, che quantunque fossero in piccol numero ed afflitti dalle lunghe peregrinazioni, pure avendo maggiori cognizioni di commercio e di civilizzazione, poterono stabilire tutte quelle principali cose ch'erano più necessarie alla prosperità di un paese, come si pretende dimostrare da coloro che all'opposto dei sostenitori di niuna intervenzione straniera in Italia, credono invece ogni insegnamento di prima civilizza-

(18) *Dionisio. Lib. I. c.* 11. Mentre quegli scrittori moderni, che si oppongono ad ogni intervenzione straniera in Italia, non concedono fede alle tante cose narrate su questo argomento, considerano poi come un documento incontrastabile il passaggio dei siculi italici nella Sicilia, riferito in particolare da Dionisio; e soltanto dissentano nel doversi stabilire essere ciò accaduto o tre generazioni innanzi la guerra di Troja, come da Ellanico di Lesbo si riferiva, o solo ottant'anni prima della stessa epoca, come aveva scritto Filisto di Siracusa, o anche molti anni dopo la medesima guerra di Troja secondo il sentimento di Tucidide riferito colle suddette altre opinioni dallo stesso Dionisio.

(19) *Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio troiani, qui, Aenea duce, profugi, sedibus incertis vagabantur; cumque his aborigenes, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.* (*Sallustio in Catilina. c.* 6.)

zione essersi derivato dalla Grecia; imperocchè non si poterono facilmente ordinare istituzioni in modo interamente contrario a quelle che somministrava naturalmente il paese stesso, ed a quelle pratiche che per l'avanti già si erano stabilite dai primitivi abitatori. D'altronde altre cognizioni si dovettero dedurre dai popoli che abitavano i paesi vicini, ed in particolare dai tirreni, come bene si trova dichiarato da Dionisio nel dire che i pelasghi, vivendo in mezzo a gente bellicosa tra cure e pericoli, erano divenuti assai abili nelle armi, e più ancora nella nautica per avere coabitato coi tirreni (20).

Un principio misto colle cose proprie del paese, e quelle recate dagli stranieri, adunque dovette aver lo stabilimento degli agillei, e non assolutamente italico, nè greco, nè lidio e nè egizio, come venne partitamente definito. Così con questo metodo mentre non s'imprende a sostenere la spesso vantata antica signoria pelasgica in Italia, si stabilisce poi un principio prodotto dagl'indigeni, quali erano gli aborigeni, coadiuvato dagli stranieri ivi stabiliti; e così con questo stesso metodo si possono facilmente concordare le varie opinioni senza contradire alle cose narrate in vario modo.

Il termine di questa prima epoca dovette accadere allorchè, come da Dionisio venne indicato, i pelasghi cominciarono a decadere nella seconda generazione avanti la guerra di Troja, e durarono sino a che si ridussero in poco numero ad abitare Crotone città dell'Umbria (21). D'allora in poi credesi comunemente che venissero denominati dagli scrittori antichi pelasghi-tirreni; e vi fu tra i moderni scrittori chi imprese a stabilire essersi questi medesimi pelasghi di poi trasferiti in Grecia, ed in particolare nell'Attica, ed avere colà costruite molte opere

(20) Ἦσαν δὲ τὰ πολέμια, ἐκ τοῦ μετὰ κινδύνων ποιεῖσθαι τὰς μελέτας ἐν ἔθνεσι φιλοπολέμοις ζῶντες, πολλῶν ἀμείνους, καὶ τῆς κατὰ τὰ ναυτικὰ ἐπιστήμης διὰ τὴν μετὰ Τυῤῥηνῶν οἴκησιν, ἐπιπλεῖστον ἀπολελαυκότες. (*Dionis. Lib. I. c.* 25.)

(21) *Dionisio. Lib. I. c.* 26.

ad imitazione di quelle che avevano vedute in Italia, onde con ciò sostenere la sopraindicata primitiva civilizzazione italiana: ma siffatte opinioni, non potendosi comprovare con nessun documento antico, non meritano di essere neppur confutate. Solo a questo riguardo si conosce, per quanto ci ha lasciato scritto Strabone, che era fama essersi quel Maleoto pelasgo, che soggiornava in *Regis-Villa*, dopo di aver regnato per alcun tempo in questi luoghi sopra i pelasghi suoi connazionali, trasferito in Atene, come si è poc'anzi accennato; ma un tale ritorno venne da Strabone riferito quale semplice supposizione; e d'altronde indicò egli essere stato solo Maleoto a ciò effettuare, e non con i suoi connazionali; perciò quando anche fosse accaduto il supposto ritorno, non poteva recare alla Grecia il vantato passaggio in quelle regioni di nuove cognizioni ed istituzioni stabilite alla foggia italica. Con altri tanti documenti si potrebbe confermare una tale opinione, se lo scopo prefisso ci concedesse d'entrare in queste discussioni. Pertanto potremo osservare che tutto ciò che abbiamo narrato fin'ora sul primitivo stabilimento degli agillei si deve considerare essere accaduto avanti la guerra trojana, ed allorchè la città conservava la prima denominazione, e si governava indipendentemente dai tirreni. Questo è quanto che a riguardo della prima epoca da noi stabilita si può osservare di più importante su di Agilla.

EPOCA SECONDA TIRRENA. La seconda epoca dell'antica città, che ci siamo accinti ad illustrare, ha principio da che essa cambiò il suo primo nome di Agilla in quello di Cere, e che prese parte nell'ordinamento delle dodici città tirrene. Strabone nel seguente modo descrisse essere accaduta una tale mutazione. Allorchè quei lidi, che presero il nome di tirreni, mossero guerra agli agillei, uno di loro accostandosi alle mura domandò quale fosse il nome della città; alla quale richiesta uno dei tessali, che stavano sulle stesse mura, in luogo di risposta, gridò χαῖρε, cioè addio, ed i tirreni ricevendo l'augurio, come ebbero presa la

città, sostituirono all' antico nome Ἄγυλλα quello di Καῖρε (22), il quale poi si disse da altri scrittori Καιρεα ed anche Καῖρητα. In differente modo venne riferita da Servio sulla autorità di Igino una tale circostanza; poichè egli asseriva essersi denominata Agilla la stessa città della Toscana dal nome del suo fondatore, ed i romani ignari di una tal denominazione la distinsero con altro nome; poichè andando essi per la Toscana, interrogarono gli agillei in qual modo si chiamasse la loro città, e coloro essendo greci, e non intendendo ciò che essi ignoravano, giudicarono di salutarli per i primi e dissero χαῖρε, il qual saluto credettero i romani essere il nome della città, e tolta l'aspirazione la denominarono Cere (23). Un tale avvenimento, tanto secondo la narrazione di Strabone, quanto di quella di Igino riferita da Servio, viene considerato da molti scrittori moderni una favola inventata dai suddetti scrittori antichi: ma osservando che primieramente la città si diceva Agilla e poscia Cere, come molti altri scrittori antichi l'attestano, e che una tale mutazione dovette essere stata prodotta da una qualche circostanza particolare, credo invece doversi considerare assai probabile quanto si narra essere accaduto, e poter servire di principal documento a ciò che si riferisce alla seconda epoca ora esaminata. Conside-



(22) Τῶν δὲ Λυδῶν οἱ περ Τυῤῥηνοὶ μετωνομάσθησαν, ἐπιστρατευσάντων τοῖς Ἀγυλλαίοις, προσιὼν τῷ τείχει τὶς, ἐπυνθάνετο τοὔνομα τῆς πόλεως· των δ' ἀπὸ τοῦ τείχους Θετταλῶν τινὸς ἀντὶ τοῦ ἀποκρίνασθαι, προσαγορεύσαντος αὐτὸν χαῖρε· δεξάμενοι τὸν οἰωνὸν οἱ Τυῤῥηνοὶ τοῦτον, ἁλοῦσαν τὴν πόλιν μετωνόμασαν. ἡ δὲ οὕτω λαμπρὰ καὶ ἐπιφανὴς πόλις, ἴχνη σώζει μόνον. (*Strab. Lib. V. c.* 2.) Lo stesso si riferisce da Stefano nella spiegazione della voce Ἄγυλλα.

(23) *Agylla civitas est Tusciae conditore appellata, cur ex inscitia romana aliud est inditum nomen. Nam cum romani euntes per Tusciam interrogarent agyllinos, quae dicerent civitas, illi ut pote graeci, quid audirent ignorantes, et optimum ducentes si prius eos salutarent, dixerunt* χαῖρε, *quam salutationem romani nomen civitatis esse putaverunt, et detracta aspiratione Cerae nominaverunt, ut dicit Higinius in urbibus Italicis* (*Servio in Virgilio Aened. Lib. VIII. v.* 597).

rando quindi i suddetti due modi con cui si disse essere accaduto un tale avvenimento, sono di parere che alla narrazione di Igino si debba preferire quella di Strabone, tanto perchè è confermata da altri scrittori antichi, ed in particolare da Stefano nella spiegazione nel nome Ἄγυλλα, quanto perchè vedesi essere più probabile che alcuni uomini venuti da lontani paesi non conoscessero quel nome, quali erano i lidi, che i vicini romani, i quali non si possono supporre privi di ogni cognizione dei luoghi confinanti al loro territorio. D'altronde il modo con cui venne riferito da Strabone meglio concorda con le altre circostanze narrate dagli antichi; mentre nessuna notizia si conosce che contesti l'andata in que' paesi di romani non cogniti del paese stesso.

La determinazione del tempo in cui accadde il suddetto cambiamento di nome, secondo il racconto di Strabone, è basata sulla venuta dei lidi nell' Etruria, il quale avvenimento quantunque contestato da Erodoto, Strabone, Valerio Massimo, Vellejo Patercolo, e da altri celebri scrittori antichi, pure è tenuto da alcuni scrittori moderni quale altro racconto favoloso. Imperocchè osservano essi con Dionisio che Xanto, antico scrittore lidio perito nelle cose patrie, non aveva nei suoi scritti lasciato alcun cenno di Tirreno signore dei lidi, nè di nessun passaggio di meoni ossiano lidi in Italia. Io non voglio sostenere che gli etruschi siano stati originati interamente dai lidi, come alcuni recenti scrittori opinarono (24); anzi mi piace

(24) L'avvocato Fea con diversi documenti provò in un opuscolo pubblicato tra gli ultimi suoi scritti, ed intitolato *Storia dei vasi fittili dipinti che da quattro anni si trovano nello stato ecclesiastico in quella parte che è nell'antica Etruria colla relazione della colonia lidia che li fece per più secoli prima del dominio dei romani*, primieramente quale fosse nazione dei lidi, e quanto dubbia fosse la opposizione di Xanto riferita da Dionisio sulla venuta dei lidi in Italia; quindi sostenne un tale avvenimento principalmente sull'autorità di Orazio che disse Mecenate discendente dai re lidi che avevano dominato sugli etruschi, (*Lib. III. Ode* 29. *v.* 1. *e Serm. Lib I. Sat.* 6.) e poscia su quanto avevano scritto Cicerone, Virgilio, Cajo Pedone Albinovano, Properzio, Seneca, Marziale,

seguire l'autorità dello stesso Dionisio nel crederli indigeni del paese, ed essere stato il loro nome derivato o dal modo con cui costruivano le loro abitazioni, o da qualche uomo che li aveva governati in tempi assai più antichi: ma poi credo che non si possa negare la venuta di alcuni lidi in queste stesse regioni in epoche non tanto remote; giacchè tutti coloro che scrissero intorno questa provenienza l'asserirono come cosa certa e nota a tutti; soltanto variavano il fondatore ed il tempo, come bene osservava Dionisio. Documento incontrastabile della venuta di alcuni lidi in Etruria è quanto trovasi narrato da Tacito sulle rappresentanze che si fecero da undici città dell'Asia per la preferenza d'innalzare un tempio a Tiberio (25); poichè non consisteva in una privata opinione di qualche scrittore, ma nella persuasione di un intiero popolo. Onde è che il silenzio di Xanto si deve attribuire non ad intiera insussistenza di tal'avvenimento, ma solo forse al piccol numero della gente componente una tal mandata di uomini dalla Lidia. Fra gli scrittori antichi, che riferirono lo stesso avvenimento, Vellejo Patercolo è quello che ne determinò con più precisione l'epoca; imperocchè egli indicò essere accaduto nel tempo in cui fu ucciso Pirro figliuolo di Achille in Delfó, ossia poco dopo la guerra di Troja (26). Ed in

Stazio, Tacito, Giustino, Valerio Massimo, Vellejo Patercolo, Plinio, Silio Italico, Tertulliano e Servio tra gli scrittori latini, e tra i greci Strabone e Plutarco: ma nel mentre che per tanti documenti conveniamo con lui nell'approvare una tale venuta di lidi in Italia, non possiamo poi concedere per le ragioni già adotte che ogni cosa in seguito di questo avvenimento si fosse fatto in Etruria alla maniera dei lidi.

(25) *Ita sardianos inter, smyrnaeosque deliberatum. Sardiani decretum Etruriae recitavere, ut consanguinei: nam Tyrrenum Lydumque, Atye rege genitos, ob multitudinem divisisse gentem; Lydum patriis in terris resedisse; Tyrrheno datum, novas ut conderet sedes. Et ducum e nominibus indita vocabula, illis per Asiam, his in Italia: auctamque adhuc lydorum opulentiam, missis in Graeciam populis, cui mox a Pelope nomen.* (*Tacit. Annal. Lib. IV. c.* 55.)

(26) *Factum eius a diis comprobatum, spatio vitae et felicitate imperii apparuit: quippe vixit annis XC regnavit LXX, qui se etiam a Pyrrho, Achil-*

ciò si trova convenire quanto venne narrato da Strabone; poichè si disse da egli un tale avvenimento accaduto dopo che gli agillei avevano già prosperato per molto tempo, e che a loro era stata mossa guerra da quei lidi che avevano preso il nome di tirreni forse alcun tempo dopo la loro venuta in questi paesi. Adunque il cambiamento di nome, che ebbe la città di Agilla in quello di Cere, deve essere accaduto pochi anni dopo la guerra di Troja, e così ancora l'unione che si fece colle città dei tirreni. Infatti Virgilio, narrando i primi avvenimenti di Enea con questi popoli, distinse la città stessa primieramente col nome di Agilla, e poscia con quello di Cere, come nel seguito si farà conoscere. Pertanto conviene osservare che in simil modo diversi altri scrittori, non solo greci ma latini ancora, distinsero col nome di Agilla codesta città, allorchè vollero riferire le loro narrazioni a cose primitive, e con quello di Cere allorchè esse risguardavano cose posteriori, come in particolare si rinviene registrato negli scritti di Silio Italico, e di Rutilio (27). Livio parimenti indicando come Turno ed i rutuli ricorsero agli etruschi per essere sostenuti contro i trojani, osservava avere

lis filio, virtute vindicavit. Nam, quod pactae eius, Menelai atque Helenae filiae Hermiones nuptias occupaverat, Delphis eum interfecit. Per haec tempora Lydus et Tyrrhenus fratres, cum regnarent in Lydia, sterilitate frugum compulsi, sortiti sunt, uter cum parte multitudinis patria decederet. Sors Tyrrhenum contigit. Pervectus in Italiam et loco et incolis et mari nobile ac perpetuum a se nomen dedit. (*Vellejo Patercolo. Lib. I. c.* 1.

(27) Così Silio Italico indicando la venuta dei lidi in tali regioni registrava nel lib. V. v. 17.

Litore correptum, stagnis demisit Agylle.

e poscia parlando di avvenimenti posteriori diceva nel lib. VIII. v. 474.

Lectos Caere viros, lectos Cortona superbi
Tarcontis domus et veteres misere Graviscae.

Rutilio poi coi seguenti due versi bene spiegava l'una e l'altra denominazione.

Iam Caeretanos demostrat navita fines,
Aevo deposui nomen Agylla vetus.

(*Lib. I. v.* 225.)

in allora Mezenzio re degli etruschi imperato in Cere, castello a quei tempi dovizioso (28). Laonde precisamente nell'epoca in cui regnava Mezenzio sugli etruschi dovette accadere la guerra che essi mossero agli agillei, e la sottomissione di questi al loro dominio, come venne riferito da Strabone, e come si trova confermato chiaramente da Virgilio nel dire che Agilla fu florida per molti anni sin che Mezenzio col furor delle armi barbaramente non ne ebbe usurpato l'impero (29). In tale guerra furono i tirreni soccorsi da quei lidi che emigrarono dal loro paese circa nella stessa epoca; e siccome questi lidi non bene da principio poterono conoscere il paese italico, così si rende probabile essersi alcuno di essi approssimato alle mura di Agilla per sapere il nome della città, come dallo stesso Strabone fu scritto. Quindi è che questa stessa circostanza, mentre ci conferma la venuta di gente straniera nel paese degli agillei, allorchè la città fu occupata da Mezenzio, ci fa conoscere ancora che coloro che in tale epoca l'abitavano erano provenienti dalla Grecia, come tali si dicono essere stati i pelasghi sovraindicati; perchè χαῖρε è senza dubbio vocabolo greco. Dalle cose osservate intorno le prime vicende degli agillei, si può stabilire il cambiamento del nome di Agilla in Cere, e l'unione degli agillei ai tirreni essere avvenuta nei primi dieci anni che trascorsero dopo la caduta di Troja; poichè in tal periodo di tempo si devono credere essersi trasferiti i lidi in Italia, per avere Vellejo Patercolo stabilito un tale avvenimento essere accaduto circa nell'epoca in cui fu ucciso Pirro figlio di Achille; e quindi si conosce che Enea dovette nel medesimo tempo sostenere le guerre sovraindicate contro i

(28) *Inde Turnus rutulique, diffisi rebus, ad florentes etruscorum opes Mezentiumque, eorum regem, confugiunt: qui, Caere opulento tum oppido imperitans, iam inde ab initio minime laetus novaé origine urbis.* (*Livio. Lib. I. c.* 2.)

(29) *Hanc multos florentem annos rex deinde superbo*
Imperio, et saevis tenuit Mezentius armis.
(*Virgilio. Aeneid. Lib. VIII. v.* 481.)

tirreni e contro Mezenzio loro re. Così allo stesso periodo di tempo si possono riferire tutte le cose che si narrano intorno gli avvenimenti accaduti tra Enea e Mezenzio esposte in vario modo da Virgilio e da Dionisio in particolare (30). E così la città stessa, che nell'epoca antecedente abbiamo distinta col nome di Agilla, in seguito del suddetto avvenimento, tanto in questa seconda epoca da noi determinata quanto nella susseguente, designeremo col nome di Cere.

Seguendo ciò che venne scritto da Virgilio, si deve credere avere il tiranno Mezenzio ridotta la città, in uno stato di sommo avvilimento; imperocchè primieramente venne narrato da lui avere la città stessa somministrati mille uomini a Mezenzio, sprezzator degli dei, ed al suo figlio Lauso, di miglior indole, onde soccorrere Turno (31). Ma poi facendo il poeta rappresentare da Evandro ad Enea lo stato in cui Mezenzio aveva ridotta l'Agillina città, dopo di averne usurpato l'impero, riferiva le inique stragi e la fierezza orrenda con cui lo stesso tiranno afflisse gli agillei; poichè legar faceva a' corpi morti i vivi compo-

(30) Nel settimo anno dopo la presa di Troja narrò Dionisio essere accaduta la morte di Enea in una terribile battaglia che fu data da' tirreni comandati da Mezenzio loro re, il quale ebbe a sostenere poi altra battaglia contro Ascanio in cui morì Lauso suo figlio, come fu registrato da egli nel primo libro; mentre da Virgilio venne riferito nel decimo libro dell'Eneide avere Enea ucciso Lauso e Mezenzio nel medesimo combattimento; e ciò forse il poeta narrava onde esaltare maggiormente il merito del suo eroe. Onde è che convien prestare più fede alla narrazione riferita da Dionisio, che a quella di Virgilio.

(31) *Primus init bellum tyrrhenis asper ab oris*
Contemptor divom Mezentius agminaque armat.
Filius huic iuxta Lausus, quo pulcrior alter
Non fuit, excepto laurentis corpore Turni.
Lausus equum domitor debellatorque ferarum,
Ducit Agyllina nequidquam ex urbe secutos
Mille viros; dignus, patriis qui laetior esset
Imperiis et cui pater haud Mezentius esset.
(*Virgilio Aeneid. Lib. VII. v.* 647. *e seq.*)

nendoli tra loro con mani a mani e bocca a bocca; e così coloro, grondando di putredine, miseramente li faceva perire con lunga morte: ma stancati alfine i cittadini distrussero la di lui casa, ed egli, scampando dalla strage, si rifugiò presso Turno (32). In queste due narrazioni Virgilio distinse la città medesima col nome di Agilla; mentre poco dopo, descrivendo l'andata di Enèa verso quel paese, la designò col nome di Cere; ed ivi vicino indicava esservi stato un freddo fiume ed un sacro bosco religiosamente custodito dagli antichi pelasghi e consacrato al dio Silvano (33). Laonde precisamente nel tempo in cui Mezenzio aveva usurpato l'impero della stessa città dovette accadere la mutazione di nome, come si è indicato poc'anzi. Così pure col nome di Cere Virgilio distinse la città stessa, (34) allorchè descrisse i soccorsi che ottenne Enea dagli etruschi ed in particolare dai ceriti, e

(32) *Quid memorem infandas caedes, quid facta tyranni*
Effera? di capiti ipsius generique reservent!
Mortua quin etiam iungebat corpora vivis
Conponens manibusque manus atque oribus ora,
Tormenti genus, et sanie taboque fluentis
Conplexu in misero longa sic morte necabat.
At fessi tandem cives infanda furentem
Armati circumsistunt ipsumque domumque:
Obtruncant socios, ignem ad fastigia iactant.
Ille inter caedes rutulorum elabsus in agros
Confugere et Turni defendier hospitis armis.
(*Virgilio. Aeneid. Lib. VIII. v.* 483 *e seg.*)

(33) *Est ingens gelidum lucus prope Caeteris amnem,*
Religione patrum late sacer: undique colles
Inclusere cavi et nigra nemus abiete cingunt:
Silvano fama est veteres sacrasse pelasgos,
Arvorum pecorisque deo, locumque diemque,
Qui primi finis aliquando habuere latinos.
(*Virgilio. Aeneid. Lib. VIII. v.* 597. *e seg.*)

(34) *Tercentum adiiciunt (mens omnibus una sequendi)*
Qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,
Et Pyrgi veteres intempestaeque Graviscae.
(*Virgilio. Aeneid. Lib. X. v.* 183. *e seg.*)

da quei dell'antica Pirgi e della insalubre Gravisca. A quanto viene stabilito dai riferiti autorevoli documenti non possono considerarsi contrarii alcuni passi di altri scrittori antichi, nei quali vedesi dato il nome di Agilla alla città ed agli abitanti di essa, anche narrando avvenimenti accaduti in tempi posteriori a quegli spettanti alla anzidetta prima epoca; poichè trovasi da essi attribuito, o per nobilitare il discorso, o per insaputa della mutazione accaduta, il nome stesso ad avvenimenti di ogni tempo; e non chiaramente appropriate le due denominazioni alle epoche differenti, come vedonsi praticate dai suddetti rinomati scrittori in continuate e ben ordinate narrazioni. Questa definizione del tempo in cui accadde un tale cambiamento di nome, non per anche da altri antecedentemente determinata, ci servirà di non lieve documento per stabilire le susseguenti vicende. Pertanto conviene osservare a tale riguardo che bene conveniva alla stessa mutazione di nome ed alla occupazione dei differenti popoli del medesimo paese, quanto venne riferito da Plinio rispetto a tutta l'Etruria; cioè che essa avea spesso mutato nome, per essere stata prima denominata dagli umbri, indi dai pelasghi, poscia dai lidi e da Tirreno loro re, ed in fine denominati nella lingua greca tusci dal costume tenuto nei sacrifizj (35).

Le condizioni che si stabilirono tra Enea o Ascanio suo figlio con Mezenzio e Lauso figlio di questo, risguardanti l'obbligo di somministrare ai tirreni quanto vino produceva la campagna latina, come ancora le guerre che si fecero dai latini per liberarsi da un tale aggravio, sono riferite in vario modo dagli scrittori antichi ed in particolare da Dionisio, da Verrio Flacco, da Varrone per quanto venne scritto da Plinio, da Catone perciò che si conosce da Macrobio, da Ovidio, e dall'autore dello

(35) *Adnectitur septimae, in qua Etruria est, ab amne Macra, ipsa mutatis saepe nominibus. Umbros inde exagere antiquitas pelasgi; hos lydi, a quorum rege Tyrrheni, mox sacrifico ritu, lingua graecorum thusci sunt cognominati.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. III. c.* 8.)

scritto sull'origine della gente romana (36): ma tutti convengono nello stabilire non avere Mezenzio per alcun tempo dopo al suddetto avvenimento governato gli agillei, ed anzi essere stato da questi odiato per le crudeltà eseguite, quantunque si veda posteriormente da alcuni di tali scrittori designato col nome di re degli agillei. Solo adunque per poco dovette Cere soffrire i tristi effetti dalla tirannia di Mezenzio; imperocchè non molti anni dopo la guerra di Troja, si deduce dalla seguente circostanza narrata da Plinio, avere la città prosperato e protette le arti; poichè egli volendo dimostrare che la pittura in Italia era stata portata a perfezione da tempi anteriori alla venuta di Demarato, asseriva essere state in Ardea alcune pitture fatte prima della fondazione di Roma, e così in Lanuvio. Quindi aggiungeva che a Cere si conservavano pitture anche più antiche delle suddette, ed osservava egli che esaminandole si doveva convenire essersi la pittura in breve periodo di tempo perfezionata; giacchè nell'epoca Iliaca non appariva essersi posta in esecuzione (37).

(36) *Dionisio Lib. I. c.* 56. *Verrio Flacco. Fastorum anni Romani. Apriles. Plinio. Hist. Natur. Lib. XIV. c.* 14. *Macrobio Saturn. Lib. III. c.* 5. *Ovidio Fast. Lib. IV. v.* 879. *e seg. e Sesto Aurelio Vittore Orig. Gentis Rom. c.* 14.)

(37) *Iam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Exstant certe hodieque antiquiores Vrbe picturae Ardeae in aedibus sacris, quibus equidem nullas aeque demiror tam longo aevo durantes in orbitate tecti, veluti recentes. Similiter Lanuvii ubi Atalanta, et Helena, cominus pictae sunt nudae ab eodem artifice, utraque excellentissime forma, sed altera ut virgo: ne ruinis quidem templi concussae. Caius princeps eas tollere conatus est, libidine accensus, si tectorii natura permisisset. Durant èt Caere, antiquiores et ipsae: fatebiturque, quisquis eas diligenter aestimaverit, nullam artium celerius consum matam, quum Iliacis temporibus non fuisse eam appareat.* (*Plin. Histor. natur. Lib. XXXV. c.* 6.) Se le pitture dei tempj ardeatini, che nel seguito descrisse lo stesso Plinio essersi fatte da Marco Ludio Eliota, erano le stesse di quelle fatte prima della fondazione di Roma, come in certo modo lo dimostra la iscrizione che ivi stava posta in di lui onore, la quale era scritta con antiche lettere latine, (*Lib. XXXV. c.* 37.) si verrebbe a confermare sempre più essersi derivate le prime istituzioni delle arti italiche dalla Grecia, giacchè dall'Etolia trovasi attestato essere pervenuto Ludio.

Laonde convien credere che tali pitture venissero fatte nello spazio di tempo che trascorse dopo la cacciata di Mezenzio, ossia circa dieci anni dopo la caduta di Troja, e la venuta di Demarato in Italia che dovette accadere nel tempo in cui reggeva il governo di Roma Tullo Ostilio (38). In quest'epoca si fecero evidentemente le più nobili opere che servirono all'ornamento di Cere e del loro tempio d'Ilitia in Pirgi; mentre nell'epoca antecedente si eseguirono le opere che erano più necessarie alla sicurezza del loro stabilimento tanto nella loro città, quanto vicino alla stazione delle loro navi, fortificando un tale luogo con torri, giacchè fu distinto col nome di Pirgi, ossiano Torri, come si è poc'anzi indicato. Infatti Dionisio narrando le imprese fatte da Lucio Tarquinio figlio di Demarato contro i vejenti, riferiva essersi questo sovrano rivolto col suo esercito verso Cere, la quale era considerata in quel tempo una città felice e popolata quanto ogni altra dei tirreni, e perciò contro di lui potè uscire valido esercito a combattere per la salvezza delle proprie campagne (39). Fu in pari tempo che lo stesso Lucio Tarquinio introdusse in Roma la maniera di costruire le mura con pietre squadrate, quale si praticava in Tarquinia, donde n'era egli venuto, e che stava vicino a Cere (40).

(38) Molte cose si scrissero intorno la venuta di Demarato con diversi artisti di Corinto in Italia. Con alcune opinioni si esaltarono sommamenta gl'insegnamenti derivati da una tale venuta, e con altre si tennarono di molto: ma da tutti poi si trova confermato un tale avvenimento, non considerando però alcuni pochi scrittori che non solo questo, ma anche tutti gli altri avvenimenti accaduti nei primitivi tempi di Roma, considerarono come favolosi. È inoltre importante l'osservare che Cicerone fece conoscere avere Demarato istruiti i suoi figli nelle arti e disciplina greca con le seguenti parole. *Omnibus eos artibus ad graecorum disciplinam erudiit.* (*Cicerone. De Republ. Lib. II. c.* 19. *e seg.*)

(39) Εὐδαίμων δ' ἦν, εἰ καί τις ἄλλη τῶν ἐν Τυῤῥηνίᾳ πόλεων. καὶ πολυάνθρωπος. ἐξ ἧς στρατιὰ μεγάλη μαχεσομένη περὶ τῆς χώρας ἐξῆλθε, καὶ πολλοὺς μὲν διαφθείρασα τῶν πολεμίων, πολλῷ δ' ἔτι πλείους ἀποβαλοῦσα τῶν σφετέρων, εἰς τὴν πόλιν κατέφυγε. (*Dion. L. III. c.* 58.)

(40) Καὶ τὰ τείχη τῆς πόλεως αὐτοσχέδια, καὶ φαῦλα ταῖς ἐργασίαις ὄντα, πρῶτος ἐδοκίμασε λίθοις ἁμαξιαίοις εἰργασμένοις πρὸς κανόνα κατασκευάζειν. (*Dionis. Lib. III. c.* 67.)

Dopo la morte di Tarquinio, insorgendo i vejenti contro i romani, si mossero pure i ceriti e i tarquinensi, e di seguito l'Etruria tutta; e siccome dopo una guerra di venti anni vennero questi popoli rifiniti di uomini e di denari, così le dodici città unite stabilirono di cedere ai romani e di sottomettersi alle condizioni stabilite per l'avanti da Tarquinio. Tullio però multò le città dei ceriti, tarquinensi e vejenti per essere state le prime ad insorgere, col dividere una parte delle loro terre a coloro che furono ammessi in quell'epoca alla cittadinanza di Roma, come in particolare da Dionisio venne descritto (41). Così i ceriti tanto per la lunga guerra che ebbero a sostenere contro i romani, quanto per la detrazione fatta della loro campagna, dovettero soffrire di molto e perdere gran parte di quelle ricchezze che avevano per l'avanti acquistate.

Nella ben nota spedizione che fecero i tirreni uniti ai cartaginesi per impedire a quei focesi, che si erano ricoverati in Alalia città della Corsica, di mettere a sacco e predare i paesi circonvicini, si crede che i ceriti ne prendessero la parte principale; poichè dopo la vittoria cadmea, ottenuta dai focesi, tutti quegli uomini, che si rinvennero sulle navi vinte dai cartaginesi e tirreni, furono lapidati dai ceriti. Erodoto, che in modo più ampio descrisse un tale avvenimento, aggiunse che in appresso accadeva ai ceriti che quanti passavano dal luogo, ove giacevano i focesi lapidati, divenivano storti, mutili ed apopletici, e ciò egualmente accadeva alle pecore ed ai giumenti. I ceriti volendo rimuovere un tale reato, spedirono a consultare l'oracolo di Delfo; e la Pitia comandò ad essi di celebrare grandi funerali, e certami di uomini ignudi ed equestri, quali ancora si facevano al tempo in cui viveva Erodoto (42). Da un tale documento si

(41) *Dionis. Lib. IV. c.* 27.

(42) Τῶν δε διαφθαρεισέων νεῶν τοὺς ἄνδρας, οἵ τε Καρχηδόνιοι καὶ οἱ Τυρσηνοὶ ἔλαχόν τε αὐτέων πολλῷ πλείους, καὶ τούτους ἐξαγαγόντες κατέλευσαν. μετὰ δὲ Ἀγυλλαίοισι πάντα τὰ παριόντα τὸν χῶρον, ἐν τῷ οἱ Φωκαίες καταλευσθέντες ἐκέατο, ἐγίνετο διάστροφα καὶ ἔμπηρα

dedusse da alcuni scrittori moderni che il tesoro detto degli agillei che stava in Delfo, come venne da Strabone riferito, fosse stato consacrato in quest'epoca: ma osservando che Erodoto indicò essersi solo in allora spedito a consultare la Pitia di Delfo, si viene a conoscere che si aveva un'antica venerazione per quell'oracolo anzi che essersi per la prima volta spedito ad esso, ed offertogli un tesoro. Ben vi poterono mandare doni, ma non edificarvi un tesoro; poichè palese diversità vi passava tra i tesori ed i doni offerti all'oracolo di Delfo, come vedesi dimostrata con chiarezza nella descrizione di Strabone e di Pausania di un tale sacrario. I tesori si erigevano dopo una qualche vittoria ottenuta, mentre i doni si offrivano per semplicemente consultare l'oracolo, come si fece nella designata circostanza. D'altronde già abbiamo dimostrato doversi considerare per principale documenti dello stabilimento di quei pelasghi, che si diressero alle foci del Po, i tesori che avevano edificati in Delfo tanto i primi abitanti di Spina quanto quei di Agilla; così si viene a confermare avere i ceriti nella anzidetta circostanza offerti nuovi doni all'oracolo medesimo, onde ottenerne una risposta in sollievo dei mali che soffrivano, ed essersi la consacrazione del tesoro

καὶ ἀπόπληκτα, ὁμοίως πρόβατα καὶ ὑποζύγια καὶ ἄνθρωποι. οἱ δὲ Ἀγυλλαῖοι ἐς Δελφοὺς ἔπεμπον, βουλόμενοι ἀκέσασθαι τὴν ἁμαρτάδα. ἡ δὲ Πυθίη σφέας ἐκέλευσε ποιέειν, τὰ καὶ νῦν οἱ Ἀγυλλαῖοι ἔτι ἐπιτελέουσι. καὶ γὰρ ἐναγίζουσί σφι μεγάλως, καὶ ἀγῶνα γυμνικὸν καὶ ἱππικὸν ἐπιστᾶσι. καὶ οὗτοι μὲν τῶν Φωκαιέων τοιούτῳ μόρῳ διεχρήσαντο. (*Erod. Lib. I. c.* 167.) Strabone (*Lib. VI. c.* 1.) ne riferisce pure una indicazione dello stesso avvenimento accaduto ai focesi, e così Diodoro (*Lib. V. c.* 5.) senza però determinare in alcun modo che i ceriti avessero presa parte in tale battaglia, ed anzi Diodoro cadde in errore nel nominare Calari la città fondata dai focesi invece di Alalia. Quantunque poi si rinvengano in Erodoto i tirreni di Cere distinti col nome di agillei, non si deve perciò credere che lo stesso nome conservassero nell'epoca in cui accadde il suddetto avvenimento; come in particolare venne supposto da Niebuhr nella sua storia dell'Italia antica: perchè da altri tanti documenti positivi si conoscono essersi chiamati ceriti sino da tempi anteriori a quello in cui accadde il suddetto avvenimento.

anzidetto fatta nei più antichi tempi allorchè conservavano ancora il primitivo nome di agillei, col quale nome era distinto lo stesso tesoro.

Mentre l'epoca anteriore alla guerra di Troja si riferiva a tutto ciò che risguardava Agilla avanti il dominio dei tirreni, quella poi che succedette alla medesima guerra trojana sino all'intero governo dei sette re di Roma si trova corrispondere a tutto il tempo che la stessa città fece parte della dominazione tirrena; ed anzi dopo la cacciata di Tarquinio superbo da Roma, vedesi narrato da Livio, essersi questo principe con due suoi figli ricoverato in Cere (43), da dove evidentemente indusse i tirreni a prendere parte in suo favore. Nella pace stabilita tra Porsena ed i rappresentanti della repubblica romana dovettero pure cogli altri tirreni essere compresi i ceriti; perciò d'allora in poi si hanno notizie di essi solo come amici ed alleati dei romani, nella qual qualità considerati si costituisce la terza epoca da noi distinta, e che ora imprenderemo a descrivere. Pertanto conviene osservare che in detta seconda epoca, quantunque si mantenessero i ceriti indipendenti dai romani, dovettero però somministrare più mezzi a far figurare la potenza di questi, che la loro propria; perchè da varii passi degli storici antichi si conoscono essere state dai romani, specialmente sotto il governo dei tarquinj, derivate molte istituzioni e pratiche nelle arti dai tirreni, tra' quali i ceriti, come i più prossimi a Roma, dovettero averne la più grande parte.

EPOCA TERZA ROMANA. Il ricetto che dettero i ceriti alle vergini vestali ed alle cose sacre a loro affidate nel tempo della invasione dei galli in Roma, è il primo più importante avvenimento che si riferisca a Cere dopo l'alleanza fatta coi romani. Da Livio, L. Floro, Strabone, Plutarco e Valerio Massimo venne narrato un tale avvenimento; e tutti questi scrittori con-

(43) *Livio. Lib. I. c.* 60.

cordarono nel dire che dai ceriti furono ricevute e custodite tali cose con venerazione sino a tanto si poterono trasportare di nuovo in Roma (44). Da Strabone inoltre venne riferito che in tale circostanza i ceriti debellarono quei medesimi galli che avevano presa Roma, dopo di averli sorpresi nel loro ritorno sul territorio sabino, ed a forza li spogliarono di quelle ricchezze che avevano loro cedute i romani (45). Lo stesso Strabone incolpava i romani di non aver dimostrata verso i ceriti una grande gratitudine per un tale beneficio. Però si conosce da altri documenti che in riconoscenza di aver ricettate le cose sacre, ed i sacerdoti del popolo romano, e perchè in seguito di tal beneficio non venne sospeso l'onore dovuto ai numi, decretarono i romani l'obbligo di dare pubblica ospitalità ai ceriti, come venne registrato nel ben noto *senatus-consulto* riferito da Livio (46). Parimenti fu

(44) *Livio. Lib. V. c.* 40. *Lucio Floro Lib. I. c.* 13. *Strab. Lib. V. c.* 2. *Plutarco in Camillo. Valerio Massimo. Lib. I. c.* 1. *ar.* 10.

(45) Καὶ γὰρ τοὺς ἑλόντας τὴν Ῥώμην Γαλάτας κατεπολέμησαν, ἀπιοῦσιν ἐπιθέμενοι κατὰ Σαβίνους· καὶ ἅπερ ἑκόντων ἔλαβον Ῥωμαίων ἐκεῖνοι λάφυρα, ἄκοντας ἀφείλοντο. (*Strabone. Lib. V. c.* 2.) Ciò che di seguito venne narrato da Strabone sulla poca riconoscenza dimostrata dai romani ai ceriti, non si trova bene definito nel testo che ci è stato tramandato; percui si danno varie spiegazioni.

(46) *Cum caeritibus hospitium publice fieret, quod sacra populi romani ac sacerdotes recepissent, beneficioque eius populi non intermisus honor deum immortalium esset.* (*Livio Lib. V. c.* 50.) Un frammento di un'antica iscrizione riportato dal Grutero, Muratori, Fabbretti, Borghesi, e da altri scrittori moderni, contesta lo stesso avvenimento, e viene supplito nel seguente modo. *Cum Galli invaDERENT CAPITOLIVM veSTALES CAERE DEDVXIT atQVE RITVS SOLLEMNES NE omitteRENTVR CVRAI SIBI HABVIT coERATA SACRA ET VIRGINES reveXIT.* Per un tale ricetto vantavano poscia i ceriti essere divenuta la loro città il sacrario del popolo romano. *Caere, sacrarium populi romani, deversorium sacerdotum, ac receptaculum romanorum sacrorum intanctum inviolatumque crimine belli, hospitium vestalium cultisque diis darent.* (*Livio Lib. VII. c.* 20.) Da un tale ricetto dato dai ceriti alle cose sacre dei romani si suole, tra le varie opinioni, dedurre la etimologia del nome *caerimonia* dato dai latini ad ogni celebrazione di sacro rito.

in allora concesso ai ceriti di prender parte alla cittadinanza romana senza però avere diritto di suffragio, come si trova indicato nelle memorie che si hanno da Aulo Gellio, da Asconio nei commenti di Cicerone, e da altri scrittori antichi (47).

Nell'anno in cui erano consoli di Roma L. Valerio ed A. Manlio, stabiliva Diodoro essere avvenuto lo spoglio fatto da Dionisio del tempio che i ceriti avevano in Pirgi; ed in questo modo narrava egli esser accaduto il furto. Trovandosi Dionisio scarso di denaro pensò di fare una spedizione contro l'Etruria con sessanta triremi, prendendo a pretesto di distruggere i pirati, ma in sostanza avendo in mira di dare il sacco ad un tempio di grande venerazione ed ornato di molte ricchezze. Era tale tempio situato sul porto di Agilla città dell' Etruria, ed il luogo nomavasi Pirgi. Egli colà giunse di notte, e dopo di avere disposte le sue genti sul primo albore del mattino lo assalì e se ne rese padrone, poichè pochissimi erano gli uomini che stavano di guardia; così oppressi questi gli fu facile spogliare il tempio. Allorchè già aveva ammassati oggetti per il valore di più di mille talenti, accorsero gli abitanti d'Agilla per cacciarlo: ma egli sconfisse anche questi, e fatti molti prigionieri e devastate le loro terre, veleggiò a Siracusa, ove esso trovò che senza l'altro bottino aveva

(47) *Primos autem municipes sine suffragii iure caerites esse factos accepimus; concessumque illis, ut civitatis romanae honorem quidem caperent, sed negotiis tamen atque oneribus vacarent, pro sacris bello gallico receptis custoditisque. Hinc tabulae caerites appellatae, versa vice, in quas censores referri iubebant, quos notae causa suffragiis privabant.* (*Aulo Gellio Lib. XVI. c.* 13.7) Alcune cose sul medesimo soggetto si trovano narrate da Asconio nei commenti fatti agli scritti di Cicerone; ed ancora alla stessa circostanza si riferisce quanto venne indicato da Orazio nei seguenti versi

. . . . Crudi tumidique lavemur,
Quid deceat, quid non, obliti Caerite cera
Digni, remigium vitiosum Ithacensis Ulyssei,
Cui potior patria fuit interdicta voluptas.

(*Lib. I. Epist. VI. v.* 62.)

tratto cinquecento talenti (48). Questa circostanza mentre ci fa conoscere la grande dovizia, che avevano acquistata i ceriti nei più antichi tempi per avere potuto adornare il loro tempio di Pirgi con tante ricchezze, ci dimostra poi lo stato di debolezza in cui si trovavano ridotti nella sovraindicata epoca, per non essere stati abbastanza forti da opporsi alle milizie trasportate sulle navi da Dionisio, che non potevano essere in gran numero, ed al saccheggio che quel tiranno dette al medesimo tempio ed alle loro terre.

Nell'anno quattrocentodue di Roma, essendo consoli C. Sulpicio Petico e M. Valerio Publicola, i tarquiniensi si mossero contro i romani, ed indussero i ceriti a seguirli; quindi uniti devastarono l'agro romano vicino alle saline, e trasportarono la preda entro il territorio di Cere. Venendo però creato dittatore T. Manlio, i ceriti s'intimorirono per la guerra che fu loro intimata, e spedirono legati a Roma onde ottenerne il perdono. Siccome il senato non volse riceverli, furono mandati altri legati al popolo, e perorarono la loro causa in modo da far cadere tutta la colpa sopra i tarquiniensi; e facendo conoscere il benefizio che recarono in tempo della guerra gallica, nell'aver dato ricetto alle cose sacre di Roma, ottennero perdono e pace per cento anni, come in particolare da Livio venne narrato (49). Questa

(48) *Διονύσιος δὲ χρημάτων ἀπορούμενος ἐστράτευσεν ἐπὶ Τυρρηνίαν, ἔχων τριήρεις ἑξήκοντα, πρόφασιν μὲν φέρων τὴν τῶν λῃστῶν κατάλυσιν, τῇ δ' ἀληθείᾳ συλήσων ἱερὸν ἅγιον, γέμον μὲν ἀναθημάτων πολλῶν, καθιδρυμένον δ' ἐν ἐπινείῳ πόλεως Ἀγύλλης Τυρρηνίδος. τὸ δ' ἐπίνειον ὠνομάζετο Πύργοι. καταπλεύσας δὲ νυκτὸς, καὶ τὴν δύναμιν ἐκβιβάσας, ἅμ' ἡμέρᾳ προσπεσὼν, ἐκράτησε τῆς ἐπιβολῆς. ὀλίγων γὰρ ὄντων ἐν τῷ χωρίῳ φυλάκων, βιασάμενος αὐτοὺς, ἐσύλησε τὸ ἱερὸν, καὶ συνήθροισεν οὐκ ἔλαττον ταλάντων χιλίων. τῶν δὲ Ἀγυλλαίων ἐκβοηθησάντων, μάχῃ τε ἐκράτησεν αὐτῶν, καὶ πολλοὺς αἰχμαλώτους λαβὼν, καὶ τὴν χώραν πορθήσας, ἐπανῆλθεν εἰς τὰς Συρακούσας· ἀποδόμενος δὲ τὰ λάφυρα, συνήγαγεν οὐκ ἐλάττω ταλάντων πεντακοσίων.* (*Diodoro Siculo Lib. XV. c.* 14.) Anche da Aristotile nel Lib. II. dell'Economica si trova indicata la stessa spedizione.

(49) *Movit populum non tam causa praesens, quam vetus meritum, ut maleficii, quam beneficii, potius immemores essent. Itaque pax populo caeriti data,*

circostanza sempre più serve a dimostrare avere i ceriti nell'epoca ora considerata perduto alquanto della loro fortezza e grandezza, perchè essi si sottomisero interamente alla potenza romana. Questo è il termine in cui i ceriti cessarono di essere una nazione indipendente.

Però da quanto si trova narrato dallo stesso Livio a riguardo della guerra che fece il console Fabio agli etruschi ricoverati entro la selva Ciminia, cioè che si era mandato ad esplorare il luogo da un uomo, che si nominava da alcuni M. Fabio fratello del console, da altri Cesone, e da altri C. Claudio nato dalla stessa madre, e che per essere stato educato in Cere era istruito nelle lettere etrusche e conosceva perfettamente quella lingua, si deduce essersi in quel tempo conservato in Cere l'uso della lingua medesima; e ciò tanto più perchè osservava Livio aver trovato scritto che in allora si solevano comunemente insegnare ai fanciulli romani le lettere etrusche come al suo tempo si faceva nelle greche (50). Però si conosce dallo stesso Livio che nella medesima epoca erano i ceriti istruiti nella lingua propria dei romani; poichè servirono essi d'interpreti a ciò che avevano detto alcuni uomini etruschi trave-

induciasque in centum annos factas in senatusconsultum referri placuit. (*Livio. Lib. VII. c.* 19 *e* 20.)

(50) *Tum ex iis, qui aderant, consulis fratrem ut Fabium, Kaesonem alii, C. Claudium quidam, matre eadem qua consulem, genitum tradunt, speculatum se iturum professus, brevique omnia certe allaturum. Caere educatus apud hospites, etruscis inde literis eruditus erat, linguamque etruscam probe noverat. Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruschis literis erudiri solitos.* (*Livio Lib. IX. c.* 36.) Onde dimostrare essere soliti i romani mandare giovini a prendere cognizioni nelle città degli etruschi, si suole comunemente riportarsi alle seguenti parole di Cicerone; *quo circa bene apud maiores nostros senatus tum, quum florebat imperium, decrevit ut de principum filiis sex singulis Etruriae populus in disciplinam traderentur, ne ars tanta propter tenuitatem hominum, a religionis auctoritate abduceretur ad mercedem atque quaestum.* (*Cicer. De Div. Lib. I. c.* 41.)

stiti da pastori nell'agro rusellano (51). D'altronde da quanto narrasi sull'avvenimento, che portò la mutazione di nome della città di Agilla in Cere, si conosce che i ceriti, ossiano gli agillei, nei tempi più antichi parlavano una lingua assai simile alla greca; poichè χαῖρε è voce greca, come già si è osservato. Trovandosi quindi indicato da Livio a riguardo dell'esplorazione fatta nella selva Ciminia dal fratello del console Fabio, che questi si era istruito in Cere, si viene a dedurre avere gli abitanti proprj del paese nel tempo stesso che parlavano bene la lingua etrusca, per essere quella città stata annoverata tra le dodici capitali dell'Etruria, conoscevano ancora bene la latina, per avere potuto ammaestrare i romani e servire a questi d'interpreti. Laonde convien credere che i ceriti primieramente avessero parlato la lingua greca più antica o altra simile, la quale, per quanto già si è riferito, crediamo potersi dire pelasgica; poscia essere stati assai abili nell'etrusca, quindi avere intesa bene la latina; e ciò si è creduto opportuno di osservare, perchè ci sarà di non piccolo soccorso onde meglio stabilire quanto ci siamo prefissi di ricercare tra l'oscurità dei tempi remoti.

Nell'anno cinquecento trentacinque di Roma, tra varj prodigj accaduti, annoverava Livio che sgorgarono le acque cerite miste di sangue (52). Tali acque erano quelle evidentemente che servirono per i bagni rinnomati in particolare da Strabone; perchè si vedono distinte col medesimo nome, come nel seguito osserveremo. Nell'anno poi cinquecento quarantasette somministrarono gli stessi ceriti per le navi della flotta

(51) *Haec quum legato caerites quidam interpretarentur et per omnes manipulos militum indignatio ingens esset, nec tamen iniussu movere auderent, iubet peritos linguae attendere animum pastorum sermo agresti, an urbano propior esset.* (*Livio. Lib. X. c. 4.*)

(52) *Et aquas caeretes sanguine mixtas fluxisse, fontemque ipsum Herculis cruentis manasse sparsum maculis.* (*Livio Lib. XXII. c. 1.*) Il medesimo prodigio venne annoverato da Valerio Massimo. Lib. I. c. 6,

di Scipione il frumento ed ogni genere di commestibili, come dallo stesso Livio si trova registrato (53). Dopo tale epoca dovette Cere soffrire di molto, in modo che nei primi anni dell'impero osservava Strabone che di una tal città così splendida e così illustre rimaneva solo qualche avanzo, ed era invece più popolato il luogo in cui stavano i bagni caldi ad essa vicino, i quali erano denominati acque ceretane a motivo di coloro che vi concorrevano per curar la salute (54).

Cere venne poscia ristabilita nel tempo della maggior prosperità dell'impero romano, come si conosce da varii documenti antichi, ed in particolare da alcune iscrizioni rinvenute nel luogo già occupato dalla stessa città; ma siccome tali memorie risguardono tempi posteriori a quei che mi sono prefisso di considerare, così tralascerò di riferirle (55). Però mi conviene fare osservare che nelle surriferite distinte tre epoche ho cercato di attribuire ad ogni documento storico la più probabile spiegazione senza introdurre nuove opinioni; giacchè, come già dissi, amare io meglio di essere tacciato di troppa credulità che di

(53) *Caerites frumentum sociis navalibus commeatumque omnis generis.* (*Livio Lib. XXVIII. c.* 45.)

(54) Ἡ δὲ οὕτω λαμπρὰ καὶ ἐπιφανὴς πόλις, ἴχνη σώζει μόνον· εὐανδρεῖ δ᾽ αὐτῆς μᾶλλον τὰ πλησίον θερμά, ἃ καλοῦσι Καιρετανά, διὰ τοὺς φοιτῶντας θεραπείας χάριν. (*Strabone. Lib. V. c.* 2.)

(55) Diversi scrittori moderni hanno riferite le notizie e le iscrizioni risguardanti le cose dei ceriti accadute sotto la dominazione degl'imperatori romani ed in particolare il professore Nibby riprodusse con esattezza quella di Vesbino liberto di Trajano, dalla quale si conosce che all'epoca di questo principe era Cere divenuto municipio romano in vece di prefettura, come si trova annoverato da Festo nella spiegazione della voce *Praefecturae*, e che vi era un tempio di Marte, altro dedicato ai divi Cesari, una basilica Sulpiciana ed una curia per il consiglio dei decurioni. (*Nibby Analisi Storico topografico antiquaria della carta dei d'intorni di Roma Tom. I.*) Dal Grutero alla pagina CDLXXXV N. 5, colla pag. DCLII. N. 8 si riferiscono altre iscrizioni risguardanti i tempi posteriori ai sovraindicati di Cere sui quali il nostro divisamento non porta l'intrattenersi.

dispregiatore degli antichi scrittori, ai quali siamo debitori di ogni cognizione. È vero che i fondamenti, su cui si basano le narrazioni storiche dei primi tempi dell'Italia, sono poco stabili: ma allorchè non se ne trovano dei migliori, per quanto profondo si scavi, reputo essere meglio attenersi a quei che ci prestano gli strati più sicuri, che di fabbricarne superficialmente degli artificiali. Laonde se in queste osservazioni avrò adempito allo scopo prefisso crederò di avere portato più giovamento se avessi trovato un nuovo ordinamento di cose risguardanti lo stabilimento degli agillei, il quale apparisse pure in gran parte probabile ed anche più adattato alle nostre cognizioni; mentre per altra parte mi confermo sempre più nell'opinione di doversi tenere per più nocivi che utili al progresso delle cognizioni sulle cose antiche, gli scritti di coloro che, nulla apprezzando l'autorità degli antichi documenti, tentano di distruggere un'edifizio basato sulle più profondi radici senza sapere edificare nulla di buono, tra i quali figurò ultimamente il Niebuhr. Così ancora contrarj all'incremento delle stesse cognizioni reputo che si debbano tenere quegli scrittori che, per sostenere una qualche particolare nazionalità, stabiliscono avvenimenti differenti da quei che vennero narrati dagli antichi, e che hanno acquistata da tanti secoli la comune approvazione; e di questi parziali scrittori molti se ne annoverano anche a'tempi nostri. Imperocchè a riguardo dei primi basterà l'osservare che siccome essi trovano alcune varietà nel riferire che fecero gli scrittori antichi le cose dei primitivi tempi; così credettero di non dovere prestare fede ad alcune delle medesime narrazioni: ma se osservano essi che simile disparità di racconti accadono nelle cose che di presente succedono, saranno costretti a concedere una qualche fede ai narrati avvenimenti antichi, se pur non volessero anche le cose che avvengono ai nostri tempi risguardare come inveritiere. Alle opinioni degli scrittori di partito poi si oppongono tutte quelle circostanze, che si narrano dagli antichi e che non

si possono facilmente contradire, sulle varie comunicazioni che ebbero tra loro i diversi popoli sino dalle età più remote; come pure si oppongono alle medesime particolari derivazioni i diversi monumenti che, fatti ora alla maniera egizia, ora greca, ora asiatica, ed ora italica, presentano ad evidenza documenti che dimostrano esservi state negli antichi tempi diverse relazioni. Questo è quanto che, per comprovare il suddetto primitivo stabilimento degli agillei, in conclusione ho reputato opportuno di riferire. In fine debbo aggiungere che ho narrate tutte le sovraindicate cose, risguardanti la storia di Cere antica, a solo oggetto di stabilire tanto le epoche più probabili in cui accaddero gli avvenimenti accennati, quanto l'origine, il principio ed il progresso delle istituzioni e pratiche adottate dagli agillei; imperocchè furono esse finora esposte in vario modo da tutti coloro che impresero a scrivere sul medesimo argomento. Una chiara testimonianza della sussistenza di siffatti dispareri la rinvengo in ciò che si propose ultimamente dalla nostra pontificia accademia di archeologia per tema di concorso dell'anno 1839; cioè di *fare un paralello critico, delle leggi etrusche, e delle greche italiche sieno religiose, sieno civili, colle greche elleniche, lidie, egizie e fenicie; e dichiarare quale dei quattro popoli stranieri possa avere avuto una maggior parte nella civiltà dell'Italia primitiva.* Mi serve inoltre questo stesso documento di valevole appoggio onde scusare il non avere adottato interamente quanto si è finora pubblicato sulle primitive vicende di questo stesso popolo, ed in conseguenza l'esser ritornato sui medesimi documenti storici; poichè fu esso approvato da una società di dotti conoscitori delle cose antiche e di ciò che si è scritto sullo stesso argomento.

Così in conclusione delle narrate cose si potrà stabilire che la prima epoca, intitolata pelasgica, si deve considerare quella in cui maggiormente prosperarono gli agillei, benchè corrisponda a età molto remote, e di cui si abbiano soltanto poche

notizie. Nel principio della seconda epoca, distinta col nome di tirrena, essere accaduto l'avvenimento che portò la mutazione del nome Agilla in Cere, ed avere i ceriti partecipato della dominazione tirrena e delle vicende di questo popolo, onde con minor prosperità, e non più indipendentemente figurarono essi. Nella terza poi, denominata romana, i ceriti passando sotto al potere dei romani, vennero a perdere ogni istituzione nazionale e propria prosperità, in modo che nei primi anni dell'impero rimaneva solo qualche avanzo di una tal città che fu tanto splendida ed illustre. Laonde precisamente solo alla prima epoca si deve attribuire tutto ciò che ci venne conservato di quest'antico popolo dimostrante una qualche dovizia ed un particolare carattere. Premessa questa esposizione storica dei ceriti, passeremo a descrivere la località in cui stava situata tanto la loro città, quanto la stazione delle navi che avevano essi nella sottoposta spiaggia, come ancora l'adiacente loro territorio.

PARTE SECONDA

RICERCHE TOPOGRAFICHE SULL'ANTICA CERE E SUE ADIACENZE

A due moderni castelli, ò come si sogliono dire terre, della campagna romana si attribuisce la pertinenza dell'antica Cere; l'uno denominato Cervetri, o Cerveteri, e l'altro precisamente Ceri come era il nome della città antica. In favore della prima opinione si deduce la derivazione del nome Cerveteri da *Caere vetus*, e meglio dal caso ablativo prodotto dalla designazione del luogo, cioè in *Caere vetere*; e della seconda la conservazione del nome medesimo. Così ora sull'una ed ora sull'altra località si è opinato da varj scrittori moderni essere stata situata l'antica Cere, e molte discussioni si sono fatte su questo argomento; ed anzi in due opere che si pubblicarono ultimamente sui luoghi della campagna romana abitati dagli antichi popoli, si sostenne in opposta preferenza l'una e l'altra opinione con studiati ragionamenti. Il più gran numero però degli scrittori conviene nel doversi situare l'antica Cere nel luogo ora occupato dalla terra di Cerveteri (1). Benchè tutti i documenti,

(1) *Cluverio. Ital. Antiq. Lib. II. pag.* 489. Tutti coloro che dettero una qualche indicazione di Agilla o Cere antica nei comenti di quei passi degli antichi scrittori, che si riferiscono a tale città, hanno seguita la opinione del Cluverio, cioè di credere l'antica Cere essere stata collocata nel luogo ora occupato dalla terra di Cerveteri. In conferma di una tale opinione il professore Nibby fece conoscere nella sua Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei d'intorni di Roma ultimamente pubblicata, che nella bolla di Gregorio IX fatta nell'anno 1236 in favore del vescovo Portuense si trova distinta la terra di Ceri colla indicazione *in Cere nova*, e la terra di Cerveteri con quella *in Cere vetere*, e con questo documento resta tolta ogni questione sul medesimo argomento. Circa la stessa opinione si trova adottata negli scritti antecedentemente pubbli-

che ho esaminati, portino a seguire questa più approvata opinione, mi conviene poi dissentire per alcun poco da tutte e due nello stabilire la vera posizione della città antica; poichè ho potuto conoscere che non corrispondeva nè nel luogo occupato dalla terra di Ceri, nè precisamente in quello di Cerveteri: ma bensì a poca distanza da quest'ultimo castello, come dimostrerò nei seguenti ragionamenti.

Le indicazioni che si rinvengono negli scritti degli antichi, ed in particolare di Strabone, mi prestano il principale documento per stabilire la medesima sì contrastata località. Primieramente mi occuperò di determinare la situazione di Pirgi per poscia con più sicurezza stabilire quella di Cere; e questa con quanto si trova riferito dal suddetto geografo si può quasi con precisione geometrica rinvenire. Imperocchè venne da lui registrato che, navigando da Cossa ad Ostia, si trovavano alcuni piccoli castelli, quali erano Gravisco, Pirgi, Alsio e Fregene. La distanza da Gravisco a Pirgi era poco meno di cento ottanta stadj, ed ivi stava il porto a cinquanta stadj distante dai ceriti. In Pirgi era il tempio d'Eletia, creduto essere stato fondato dai pe-

cati dall'Alberti, Biondo Flavio e dal Sigonio. Quindi venne seguita da diversi scrittori moderni, ed in particolare dal Micali nella sua storia degli antichi popoli italiani pubblicata nell'anno 1832. Però nelle memorie pubblicate dal Chiar. Antonio Coppi nell'anno 1834, ed inserite negli atti della pontificia accademia romana di Archeologia, si prese a sostenere essere stata l'antica Cere situata nel luogo occupato ora dalla moderna terra di Ceri. Lasciò dubbiosa una tale località il Cav. P. E. Visconti nella sua dichiarazione pubblicata intorno gli antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri nell'anno 1835 ed inserita negli atti della stessa accademia. E l'architetto Luigi Poletti nelle sue osservazioni pubblicate intorno le tombe etrusche di Cere ed inserite negli annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica Vol. VII, si contenne nel dire che giace la antica Cere poco lungi dal mar Tirreno circa a mezza via che da Roma accenna a Civitavecchia. Nelle carte topografiche, rappresentanti la stessa località, si trova più comunemente stabilita in Cerveteri l'antica Cere, e particolarmente in quella di Gell ultimamente pubblicata, ed anche in quella di Westphal incisa a Berlino in due fogli, l'uno risguardante lo stato moderno, e l'altro l'antico.

lasghi, doviziosouna volta, ma poscia spogliato da Dionisio tirrano di Sicilia, mentre aveva impreso a navigare verso la Corsica. Da Pirgi sino ad Ostia si contavano duecento sessanta stadj, e nello spazio intermedio stavano Alsio e Fregene (2). In questa indicazione si rinvengono alcuni luoghi che servono a farci conoscere con più sicurezza la corrispondenza della misura antica, designata da Strabone, colla moderna; imperocchè con precisione si può stabilire tanto la posizione di Gravisco alla foce del Minio o Mignone, quanto quella di Ostia; e così si può definire pure quella di Pirgi. Inoltre dallo stesso Strabone ci venne indicato esservi stati da Ostia ad Anzio circa centosessanta stadj (3); cioè quanto precisamente distava Ostia da Pirgi; onde conoscendo la precisa località in cui stavano poste queste due città, si potrà stabilire meglio la corrispondenza di una tal misura, ed il vero luogo in cui stava Pirgi. Benchè Strabone sembri aver derivata una tal misura navigando vicino alla spiaggia, pure si deve credere che con più facilità l'abbia dedotta dalle misure migliarie stabilite dai romani nelle vie che percorrevano la stessa spiaggia, lungo le quali erano poste le pietre migliarie; e con ciò si viene a stabilire esservi stato un certo rapporto tra la misura determinata dagli stadj con quella delle miglia romane. Però Strabone indicando essersi servito dello stadio eguale alla settecentesima parte di un grado, si deduce dover corrispondere a metri 167, ossia a 107 passi del miglio romano, il quale viene così ad esser composto di stadj nove e due terzi circa. In conseguenza di ciò molti scrittori della topografia antica hanno stabilito doversi riferire la

(2) Ἀπὸ δὲ Γρασυίσκων εἰς Πύργους, μικρὸν ἐλάττους τῶν ρ π΄. ἔστι δ' ἐπίνειον τῶν Καιρετανῶν ἀπὸ ν΄ σταδίων. ἔχει δὲ Εἰληθυίας ἱερὸν Πελασγῶν ἵδρυμα, πλούσιόν ποτε γενόμενον· ἐσύλησε δ' αὐτὸ Διονύσιος ὁ τῶν Σικελιωτῶν τύραννος κατὰ τὸν πλοῦν τὸν ἐπὶ Κύρνον. Ἀπὸ δὲ τῶν Πύργων εἰς Ὠστίαν σξ΄. ἐν δὲ τῷ μεταξὺ τὸ Ἄλσιον καὶ ἡ Φρεγηνία. (*Strabone Lib. V. c. 2.*)

(3) Ἑξῆς δ' ἐστὶν Ἄντιον, ἀλίμενος καὶ αὐτὴ πόλις: ἵδρυται δ' ἐπὶ πέτραις. διέχει δὲ τῶν Ὠστίων περὶ ρξ΄ σταδίους. (*Strab. Lib. V. c. 3.*)

misura indicata da Strabone per queste regioni allo stadio italico, che si ragguaglia alla decima parte del miglio romano; ossia a metri 148. Infatti considerando la distanza lungo la via Appia da Roma all'Aricia essere eguale a miglia sedici, secondo l'itinerario di Antonino, e vedendosi la stessa designata da Strabone di stadj cento sessanta, si viene a confermare una tale opinione: ma se si osserva che la distanza medesima indicata colle miglia non potè essere stata ben determinata dagli antichi, poichè nella carta Peutingeriana a sole tredici miglia si ragguaglia, e che altrove lo stesso Strabone, descrivendo la via Ignazia che si estendeva da Apollonia alla Macedonia, faceva conoscere che era misurata colle pietre migliarie in numero di DXXXV; così seguendo la consuetudine di considerare il miglio essere eguale ad otto stadj, si avevano quattro mila e duecento ottanta stadj, come egli osservava, e come è da credere, tanto per il metodo di numerazione comunemente praticato, quanto per il tempo in cui fu descritta la stessa via, che fosse misurata colle miglia romane; laonde si può stabilire doversi con più probabilità ragguagliare lo stadio di Strabone aver corrisposto all'ottava parte del miglio romano, ossia a metri 185. Ora seguendo la direzione dell'antica via Severiana, di cui ne avanzano diverse tracce, la distanza tra il luogo in cui esisteva l'antica Ostia al tempo di Strabone, come in altra mia opera ho fatto conoscere, e la città di Anzio posta al disopra del porto Neroniano, si trova essere di metri 46800, secondo la più esatta misura. La stessa distanza, per quanto in parte venne registrato nella carta Peutingeriana, si trova essere di miglia XXXII, cioè miglia IX dal luogo in cui esisteva Ostia nei primi anni dell'impero romano a Laurento, che si pone vicino alla torre Paterno, da Laurento a Lavinio miglia VI, e da Lavinio ad Anzio miglia XVII. Così dividendo la suddetta misura di metri 46800 per il numero dei 260 stadj, si trova essere per ciascun stadio la misura di metri 180, cioè metri 5 meno del ritrovato anzidetto; così ancora moltiplicando le miglia XXXII per otto, si trovano essere sta-

dj 256, ossia poco meno degli stadj 260 indicati da Strabone; ed una tale diversità di stadj quattro si può considerare benissimo potere essere contenuta nell'incirca indicato da Strabone. Trasferendo poi la stessa misura nella parte opposta di Ostia, e seguendo la direzione della via antica che comunicava per tale parte, si trova corrispondere precisamente nel luogo ora occupato dal casale e torre di s. Severa; ed infatti se si calcolano circa miglia III da Ostia a Porto, miglia IX da Porto a Fregene, altrettanti da Fregene ad Alsio, miglia IV da Alsio a Torre, e da Torre a Pirgi miglia VII, si trovano essere egualmente miglia XXXII secondo la più giusta misura. Laonde con sicurezza si può stabilire essere stato il castello dei ceriti, denominato Pirgi, situato nel luogo ora occupato dalle fabbriche di s. Severa; e la stessa località viene confermata deducendone la sua distanza da Gravisco, e passando per i luoghi occupati da Punico, Castronovo, e Centocelle, la quale si registra da Strabone essere eguale a poco meno di cento ottanta stadj, ossiano miglia XXII.

Questo ritrovato ci porta a riconoscere essersi indicato da Strabone il porto trovarsi a cinquanta stadj distante dei ceriti, Ἐστι δ' ἐπινεῖον τῶν Καιρετανῶν ἀπὸ ν σταδίων, come si è spiegato poc'anzi, e non esservi stati cinquanta stadj di distanza da Pirgi al porto dei ceriti, come hanno alcuni scrittori moderni opinato. Infatti se da s. Severa, luogo stabilito in cui stava Pirgi, si distende una misura di cinquanta stadj verso il paese dei ceriti, si troverà corrispondere a poca distanza da Cerveteri, località più prossima a Cerveteri antica, come dimostreremo nel seguito con altri documenti. Pertanto conviene osservare che se la indicata misura non giungeva precisamente alla terra di Cerveteri, maggiormente scarsa reusciva a segnare la distanza di Ceri, ove si pone da alcuni la Cere antica; giacchè questa terra si trova essere circa venticinque stadj più distante da Cerveteri. Quindi aggiungeremo che questa opinione viene confermata da quanto scrisse Diodoro a riguardo della spedizione, già riferita, che fece Dionisio tiranno di Siracusa

per spogliare il ricco tempio degli agillei, poichè disse chiaramente essere stato quel tempio situato vicino al porto di Agilla, al qual luogo si dava il nome di Pirgi (4). Così pure Servio spiegando le parole di Virgilio *et pyrgi veteres*, osservava che Pirgi era un nobilissimo castello in quel tempo che i toscani esercitavano la pirateria, giacchè ivi stava la loro metropoli (5). Una tale pirateria però non si doveva esercitare nel tempo in cui prosperavano le cose degli agillei indipendentemente dai tirreni; poichè, come già abbiamo riferito, da Strabone si trova indicato che Cere divenne illustre presso gli elleni per il valore e per la giustizia, giacchè si era astenuta dai ladronecci di mare sebbene fosse potente. Se si devesse aver riguardo al nome ἐπινεῖον, con cui venne da Strabone e da Diodoro in particolare distinta la stazione delle navi dei ceriti, si verrebbe a stabilire essere stata la stessa stazione circondata con opere murarie a guisa di porto, poichè con lo stesso nome si soleva comunemente designare una simile opera, mentre con λιμήν denominavasi una naturale stazione per le navi: ma nella indicata località non rimangono tracce di porto alcuno; e solo esiste il piantato di un lungo muro che potè evidentemente avere appartenuto o al ricinto del tempio o a quello che circondava il castello munito a guisa di torre, come il nome suo lo dimostra. Però dalla disposizione, che conserva la stessa località, si viene a conoscere che il porto doveva essere situato nella parte orientale della torre di s. Severa, ove la spiaggia forma un piccol seno, ed ove un maggior fondo di acqua si rinviene, e così si trovava corrispondere più da vicino al luogo in cui stava l'antica Cere, in vicinanza di Cerveteri, ed anche più giusta era la misura dei cinquanta

(4) Διονύσιος δὲ χρημάτων ἀπορούμενος ἐστράτευσεν ἐπὶ Τυῤῥηνίαν, ἔχων τριήρεις ἑξήκοντα, πρόφασιν μὲν φέρων τὴν τῶν λῃστῶν κατάλυσιν, τῇ δ' ἀληθείᾳ συλήσων ἱερὸν ἅγιον, γέμον μὲν ἀναθημάτων πολλῶν, καθιδρυμένον δ' ἐν ἐπινείῳ πόλεως Ἀγύλλης Τυῤῥηνίδος· τὸ δ' ἐπίνειον ὠνομάζετο Πύργοι. (*Diodoro Siculo Lib. XV. c. 14.*)

(5) *Hoc castellum nobilissimum fuit eo tempore quo tusci piraticam exercerunt; nam illic metropolis fuit.* (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. X. v. 184.*)

stadii prescritta da Strabone. Il tempio doveva evidentemente essere collocato nel mezzo della base del medesimo porto, ove corrisponde il piantato del suddetto muro antico, ed era secondo Aristotile dedicato a Leucotea e secondo Strabone ad Eletia. Pirgi poi ed Alsio erano nei più antichi tempi piccoli castelli, e poscia divennero ville dei grandi romani, come nei versi di Rutilio si trovano ambedue indicati (6).

Stabilita la posizione di Pirgi potremo con più sicurezza conoscere quella occupata dall'antica Cere; poichè, come già si è osservato, si conosce essere stata questa città distante cinquanta stadii dal porto di Pirgi; ed una tale distanza si trova riferire nei d'intorni di Cerveteri, e non mai vicino a Ceri. D'altronde quanto venne indicato da Plinio sui paesi dell'Etruria, posti verso il mare, serve a farci conoscere la precisa posizione dell'antica Cere; poichè egli registrò esservi stato Pirgi dopo Gravisco e Castro nuovo; quindi il fiumicello Ceretano, e la stessa Cere entro terra quattro mila passi, ossia Agilla così denominata dai pelasghi che la fondarono (7). Imperecchè per il fiumicello Ceretano di comune consenso si conosce essere il rivo detto ora Vaccina; e dalla sua foce, esistente in vicinanza della torre Fla-

(6) Nell'itinerario di Rutilio Numasiano con i seguenti versi si dimostra tanto lo stato della regione dei ceriti posta lungo il mare, quanto la posizione di Pirgi e di Agilla.

Alsia praelegitur tellus: Pyrgique recedunt,
Nunc villae grandes, oppida parva prius.
Jam Caeretanos demonstrat navita fines,
Aevo deposuit nomen Agylla vetus.
(*Rutilio. Lib. I. v.* 224. *e seg.*)

Da Pomponio Mela solo la seguente breve indicazione risguardante questa località si trova registrata. *Ultra* (*Tiberim*) *Pyrgi, Minio, Castrum novum, Graviscae, Cosa, Telamon, Populonia Cecina, Pisae Etrusca et loca et nomina.* (*Pomponio Mela De situ Orbis. Lib. II.*)

(7) *Gravisce, Castrum novum Pyrgi. Caeretanus amnis, et ipsum Caere intus M. pass. quatuor, Agylla a pelasgis conditoribus dictum.* (*Plinio. Histor. Nat. Lib. III. c.* 8.)

via, estendendosi lungo il suo corso per quattro mila passi, ossiano miglia quattro romane, come vennero da Plinio determinate, si giungerà poco più oltre della terra di Cervetri, ove precisamente si può stabilire con sicurezza esservi stata l'antica Cere. Questa stessa posizione si viene a determinare col formare un triangolo con due lati corrispondenti alle medesime misure, cioè l'una di stadii cinquanta da Pirgi a Cere, e l'altra di quattro mila passi dalla foce del fiumicello Ceretano a Cere, ed il terzo lato lungo la spiaggia del mare che si trova pure essere stabilito con precisione tra Pirgi e la foce del suddetto fiumicello, e con due angoli fissi l'uno in s. Severa, ossia Pirgi, e l'altro alla foce del rivo Ceretano, ossia Vaccina; così conoscendosi tre lati e due angoli del triangolo stabilito, si viene a determinare il terzo angolo nella suddetta località, corrispondente alcun poco al di sopra di Cervetri, ove già si è indicato esservi stata l'antica Cere. Benchè una tale dimostrazione matematica non abbia bisogno di altra prova per stabilire la posizione dell'antica Cere vicino a Cervetri, e non mai a Ceri, pure si può inoltre aggiungere a maggior convinzione che, distinguendosi in una bolla di Gregorio IX, scritta nell'anno 1236 in favore del vescovo portuense, la terra di Ceri colla denominazione in *Cere nova*, e quella di Cervetri in *Cere vetere*, si viene a togliere ogni dubbio su di una tale questione, e si conferma inoltre il nome di Cervetri, o Cerveteri essere decisamente derivato da *Caere vetus*.

Avvicinandosi al luogo in cui stava l'antica Cere conviene primieramente osservare che esistono tracce di due vie antiche, le quali si dirigevano verso la medesima località; l'una derivata dall'Aurelia verso Roma, e l'altra rivolta da Cere a Pirgi. Dalle tracce della prima si conosce essere stata fatta all'uso comunemente praticato dai romani, ed evidentemente allorchè i ceriti passarono sotto la dominazione di questi; ed era bensì lastricata con grandi pietre selicee, ma senza essere stata nei suoi lati di molto nobilitata con sepolcri, come pure praticarono i romani;

mentre ciò che rimane della prima ci fa conoscere una costruzione fatta sino dai più antichi tempi, allorchè gli agillei prosperavano principalmente per il commercio che essi facevano col mezzo del porto di Pirgi; poichè in vicinanza della città si vedono avanzi di tanti monumenti sepolcrali, e sì grandi che non si possono paragonare in nessun modo con altri che rimangono delle antiche città dell' Etruria. Il luogo in cui esistono maggiori resti di siffatti monumenti si dice da quei del paese Banditaccia, evidentemente perchè servirono spesso quelle tante celle sepolcrali di nascosto ricovero ai banditi.

La direzione, che tengono le dette vie, serve di più convincente prova per determinare con certezza la vera posizione occupata dalla città antica; poichè ad evidenza si vedono esse tendere ed avvicinarsi verso il luogo che sovrasta di alcun poco verso settentrione la terra di Cervetri. In tale località si trova esistere un'area capace di una città grande e popolata, qual'era Agilla nei suoi tempi di maggior prosperità. Si presenta tuttora una tale località elevata nel suo d'intorno sopra rupi scoscese, come in particolare da Virgilio venne descritta (8), benchè più nulla rimanga della antica grandezza della città stessa. Si vedono siffatte rupi elevarsi verticalmente sopra ristrette valli, che rendevano una tal località al sicuro da qualunque aggressione. Si conosce ancora dalle tracce rimaste che si aveva l'accesso nella città distintamente da quattro porte diverse. La prima situata verso settentrione, che doveva essere la principale, e che metteva in quella via che dalla città si diriggeva al castello di Pirgi ed al porto; la seconda verso oriente che aveva accesso da quella via che si distaccava dall'Aurelia; la terza verso mezzogiorno e che corrispondeva nella stessa via; e la quarta verso ponente che

(8) *Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto*
Urbis Agyllinae sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello praeclara iugis insedit etruscis.
(*Virgilio Aeneid. Lib. VIII. v.* 478.)

poteva avere l'accesso da ambedue le sovraindicate vie. Di ciascuno di tali accessi rimangono ora tracce nelle rupi, e sono anche praticabili: ma non rimangono alcuni segni delle porte che dovevano ivi trovarsi, come neppure delle mura che circondavano la città; però si conosce che si dovevano queste mura innalzare al disopra delle sovraindicate rupi, e rendere maggiormente sicura la città. Benchè non venga detto nella storia antica, tanto nel tempo che aveva il nome di Agilla, quanto allorchè fu detta Cere, aver questa città sostenuto alcun lungo assedio, pure si conferma essere stata munita con le suddette mura da quanto si narra intorno l'avvenimento che portò la mutazione di nome alla stessa città. Siffatte mura, per la qualità delle pietre con cui poterono facilmente costruirsi, dovevano essere fatte con massi tagliati a forme rettangolari, come erano fatte quelle di Tarquinia e di altre città fondate in egual parte dell'Etruria. La rocca, se ad imitazione delle altre città ivi pure esisteva ed Acragilla o Acrocere veniva ad essere denominata, doveva trovarsi in quella parte che s'innalza verso mezzogiorno; poichè ivi si rendono le rupi più elevate che in qualunque altro luogo del d'intorno. Nulla ora si conosce sulla distribuzione delle vie, e degli edifizj interni di questa città; perchè più nessuno ragguardevole avanzo di fabbriche antiche si rinviene. Infatti essendo già sino dal tempo di Strabone la città abbandonata, come si è osservato sulla di lui asserzione poc'anzi riferita, non poterono così conservarsi sino a noi alcuni resti della sua originale struttura; come neppure ne rimangono delle fabbriche edificate nel tempo dell'impero romano.

Lungo il lato meridionale della città scorre il fosso Vaccina, che doveva essere il fiumicello Cerite, denominato *amnis Caeritis* da Virgilio, e da Plinio *Caeretanus amnis*. Ivi vicino doveva trovarsi il sacro bosco custodito dai maggiori religiosamente, ed elevato nel d'intorno su cavi monti che erano cinti da negri abeti. A Silvano dio dei campi e delle pecore si credeva

essere stato consacrato un tal bosco dagli antichi pelasghi, come dallo stesso Virgilio venne indicato (9). E questo stesso sacro bosco doveva trovarsi nella parte opposta del fiumicello anzidetto che stava verso Roma, come si deduce dai medesimi versi di Virgilio; perchè precisamente in essi s'indica essere stato vicino a Cere, ed al freddo fiumicello. Il colle che sovrasta il fosso Vaccina, ossia il fiumicello Cerctano, è quello che ora viene denominato monte Abatone, e sopra di esso precisamente doveva trovarsi la grande selva adombrata da folti abeti, *undique colles inclusere cavi et nigra nemus abiete cingunt*, come dai medesimi versi di Virgilio venne dimostrato. Chiara da questo documento apparisce la origine del nome Abatone, che conservò quel luogo, dagli abeti che s'innalzavano sull'alto del colle, e dei quali diversi si dovettero conservare in vegetazione sino al tempo che prese un tal nome la località stessa, e così insussistente diviene ogni altra derivazione che si voglia trarre dal medesimo nome (10). Sul colle, che stava nella parte opposta della città

(9) *Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem*
Religione patrum late sacer; undique colles
Inclusere cavi et nigra nemus abiete cingunt:
Silvano fama est veteres sacrasse pelasgos,
Arvorum pecorisque deo, lucumque diemque,
Qui primi finis aliquando habuere latinos.
(*Virgilio Aeneid. Lib. VIII. v.* 597 *e seg.*)

(10) Nella dichiarazione intorno gli antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri nell'anno 1835 del Cav. P. E. Visconti si è cercato di dimostrare essere il nome Abatone dato a quel monte derivato da ἄβατον, ed appropriato alla riverenza di religione che si aveva di quel luogo per i sepolcri ivi scavati, onde si dicesse con tale nome come per indicare essere quel monte sacro e venerando per antichità di memorie da conservarsi inviolato, e ciò si è riferito per dimostrare essere sul medesimo colle la necropoli dei ceriti: ma una tale opinione, oltre che non si può sostenere con nessun documento, si trova ancora essere contrariata dalla scoperta della necropoli propria dei ceriti in altro luogo; mentre ad evidenza le sovraindicate parole di Virgilio offrono chiara testimonianza di essere un tal nome derivato dagli abeti che ivi stavano da tempi an-

verso occidente, ove transitava la via che metteva al castello e porto di Pirgi, stava veramente ciò che per il particolare caso si doveva dire Νεκρόπυλλα, o Νεκρόκαιρη, e che ora si suol distinguere in generale con la denominazione pure egualmente greca, ma poco usata dagli antichi νεκρόπολις, quasi a dire città dei morti, per i sepolcri che stavano in tali località disposti egualmente delle fabbriche di una città; imperocchè rimangono ivi effettivamente innumerevoli avanzi di sepolcri parte scavati sotto terra e parte tagliati nella pietra sufacca dello stesso monte, come già se ne diede una indicazione. Sopra tali sepolcri si elevavano grandi tumuli di terra di cui ne rimangono ancora alcuni ben conservati. Tanto per il numero quanto per la grande struttura di siffatti sepolcri rendevano certamente una tale necropoli superiore a quante altre si conoscono esservi state vicino alle antiche città degli Etruschi (11).

Così la città si trovava per un lato verso oriente avere la selva sacra al dio Silvano, e per l'altro verso occidente la necropoli formata da grandi sepolcri, che servivono di bello ed istruttivo ornamento a coloro che transitavano per la via più frequentata che portava al porto di Pirgi. La parte meridionale poi sovrastava alla spiaggia del mare, da dove si poteva estendere la vista per gran tratto, ed anche scuoprire la stazione delle navi

tichissimi, e che per la loro quantità in modo da formare una folta selva, quale venne descritta, si poterono conservare e rinnovare per lungo periodo di tempo. Così infatti si sogliono tuttora denominare le località occupate da vegetazione dalla qualità degli alberi che nudriscono, come infiniti esempj si possono addurre, e così dagli abeti ne derivò il nome di Abetone, che poscia con poca diversità si convertì in Abatone.

(11) Per la ricognizione dell'indicata località, in cui stava la vera necropoli dei ceriti, si viene a stabilire sempre più non poter convenire la derivazione del nome Abatone dato al colle situato ad oriente di Cere dal conservarsi inviolato per i sepolcri. Vi erano bensì sepolcri sullo stesso colle orientale, ma erano questi in assai piccol numero ed in minor grandezza in proporzione di quei che stavano sul colle occidentale.

situata in Pirgi, quantunque stasse alquanto discosta verso occidente. Aveva poi da ogni parte fertili campi che, oltre ai generi prodotti dalla coltivazione, somministrava pascoli a gran numero di bestiame, come in particolare da Licofrone venne indicato (12). Ivi ancora si faceva il vino degno da riserbarsi per gli amici, come Marziale ci fece conoscere (13). Nella parte dell'agro ceretano, che stava tra il lido pirgano e la città di Cere, transitava la via che da Roma metteva a Centocelle, la quale si denominava Aurelia. Altra via doveva nei tempi più antichi transitare lo stesso agro ceretano ed estendersi lungo la spiaggia del mare tra Alsio, Torre e Pirgi, la quale si conosce essere la cotanto contrastata via Campana per quanto risulta dalle scoperte ed osservazioni fatte su di una iscrizione ultimamente rinvenuta nella sponda destra del Tevere vicino a Roma (14). Per una di

(12) . . . . 'Εκ δὲ 'Αλμωνίας
Πάλιν πλανήτην δέξεται Τυρσηνία,
Λυγκεύς τε, θερμὸν ῥεῖθρον ἐκπλάσσων ποτῶν
Καὶ πῖσσ', 'Αγύλλης θ' αἱ πολύρρηνοι νάπαι.

(*Licofrone. Cassandra. v. 1238.*)

(13) *Caeretana Nepos ponat, Setinas putabis.*
Non ponit turbae, cum tribus illa bibit.

(*Marziale Lib. XIII. Epig. 124.*)

(14) Il Marchese Biondi con una erudita dissertazione letta nella pontificia accademia romana di archeologia nel presente anno 1838 tendente ad illustrare una iscrizione antica in cui sono indicati alcuni luoghi adiacenti alla ripa destra del Tevere vicino a Roma, ha dimostrato essere la cotanto contrastata via Campana nel suo principio la stessa che venne dopo la costruzione dei porti ostiensi di Claudio e di Trajano denominata Portuense; quindi la stessa via da Ostia avere transitato per Fregene, Torre, Alsio e Pirgi lungo la spiaggia del mare, e nel tratto successivo sino al campo Cornetano avere seguita in circa la direzione della via Aurelia. Dalla località in cui essa transitava, occupata da ampj campi, dovette acquistare il nome di Campana che conservò sino nei primi anni dell'impero, e che poscia perdette per la sostituzione delle altre sovraindicate denominazioni. Il tratto, che da Fregene si estendeva sino a Pirgi nell'agro ceretano lungo la spiaggia del mare, si dovette rendere quasi inutile dopo che i castelli di Alsio e Pirgi divennero semplici ville dei grandi in tempo dell'impero

queste vie littorali che non erano soggette ad avere pulvere, mandava Marziale i suoi versi alla città (15).

Il luogo in cui stavano i bagni caldi, ove al dire di Strabone si era trasferita la maggior parte dell'abitato di Cere, (16) si crede comunemente essere stato lo stesso su cui ora esiste la terra denominata Bagni del Sasso; perchè in quelle vicinanze scorgono tuttora acque termali: ma con nessun documento si può confermare, nè per essere di alcuna utilità al nostro scopo, cercheremo di confermare una tale opinione con notizie tratte da memorie dei tempi a noi non lontani; quindi soltanto osserveremo che tali acque dovevano essere le stesse di quelle nominate da Livio e Valerio Massimo (17).

Il paese proprio dei ceriti si doveva estendere verso oriente sino a quello posseduto primieramente dai veienti, che si protraeva sino alla foce del Tevere avanti che venisse a loro tolto quel tratto occupato dalla selva Mesia per portare il dominio romano sino al mare, come da Livio venne riferito (18). Da questa parte vicino al confine del territorio cerite tra Cere e Veio doveva esistere quella città denominata Artena egualmente di quella posta nell'agro volsco, la quale fu distrutta nel tempo del dominio dei re di Roma (19). Dalla stessa parte verso il mare

romano, e perciò si dovette abbandonare in gran parte e conservare l'Aurelia che transitava assai da vicino lo stesso littorale.

(15) *Quae modo litoreos ibatis carmina Pyrgos*
Ite sacra, iam non pulverulenta via est.
(*Marziale Lib. XII. Epig.* 2.)

(16) Εὐανδρεῖ δ᾽ αὐτῆς μᾶλλον τὰ πλησίον θερμὰ, ἃ καλοῦσι Καιρετανὰ, διὰ τοὺς φοιτῶντας θεραπείας χάριν. (*Strabone Lib. V. c.* 2.)

(17) *Livio Lib. XXII. c.* 1. *e Valerio Massimo Lib. I. c.* 4.

(18) *Silva Maesia veientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum, et in ore Tiberis Ostia urbs condita, salinae circa factae.* (*Livio. Lib. I. c.* 33.)

(19) *Sunt, qui Artenam veientium, non volscorum, fuisse credant. Praebet errorem quod eiusdem nominis urbs inter Caere atque Veios fuit: sed eam reges romani delevere, caeretumque, non veientium, fuerat. Altera haec nomine eodem*

stava Alsio nel luogo ora occupato dal piccol forte di Palo; il quale era un castello fondato dai pelasghi ed abitato da essi unitamente agli aborigeni come si è indicato sull'autorità di Dionisio nella prima parte, ed era poi divenuto una grande villa nei tempi posteriori come si trova asserito da Rutilio Numasiano poc'anzi citato. Se il lago Alsictino, creduto essere quello detto ora di Martignano, ebbe il nome da questo castello, vi doveva essere una parte del medesimo territorio che da Palo, ossia Alsio, si estendeva sino a tale lago, la quale particolarmente si doveva distinguere con lo stesso nome del lago anzidetto: ma ciò non si può comprovare con nessun documento. Verso settentrione il territorio cerite doveva confinare per una parte pure con quello dei veienti, e per altra parte con quello dei tarquiniensi, i di cui limiti non si possono determinare con precisione. Verso occidente si estendeva sino ai confini del territorio proprio dei tarquiniensi, benchè vi fossero altre città tra Cere e Tarquinia, quali erano Castronuovo e Gravisco. A queste si aggiunse poscia Centocelle, alla quale città si attribuisce un territorio che si distingueva col nome di cellese. Verso mezzogiorno poi lo stesso territorio cerite era determinato dalla spiaggia del mare, lungo la quale stavano Alsio, Torre e Pirgi. Furono i popoli abitanti di queste stesse regioni che concorsero insieme a mandare soccorsi ad Enea per sostenerlo nei paesi del Lazio da lui occupati, come da Virgilio

in volsco agro fuit, cuius excidium est dictum. (*Livio. Lib, IV. c.* 61.) Si crede essere stata una tale città nel luogo detto il Castellaccio compreso nella tenuta di Castel campanile (*Nibby. Analisi della carta dei d'intorni di Roma Tom. I*): ma con nessun documento si può comprovare una tale opinione, come ancora le altre tutte con le quali si stabiliscono altre località per la stessa antica città. D'altronde considerando essere già dubbia la sua situazione sino dai tempi in cui Livio scrisse le sovraindicate cose, resta maggiormente difficile il poterla ora precisare in alcun modo, perchè siamo rimasti del tutto privi di ogni altra notizia risguardante la stessa città.

venne riferito (20). Tra i diversi piccoli fiumi, che ora si vedono scorrere nello stesso territorio, di quello solo denominato anticamente fiumicello Ceretano, *amnis Caeretanus*, ed ora Vaccina, se ne ha cognizione dagli antichi. Verso il confine orientale poi scorreva il fiume Arrone, *Aro*, e verso l'occidentale il Mignone, *Minio*, i quali fiumi conservano ancora un nome simile all'antico, ed evidentemente determinavano i limiti della dominazione propria dei ceriti.

Pertanto osservando che con quanto si è narrato finora abbiamo potuto determinare con precisione la località in cui stava Pirgi col porto dei ceriti, e la stessa loro città e vera necropoli colle località adiacenti e particolarmente quella occupata dalla selva di abeti denominata poscia monte Abetone o Abatone, porremo così termine a questa seconda parte coll'indicare che nelle annesse tavole I e II si dimostra con più chiarezza ed evidenza tutta la descritta disposizione che aveva anticamente il paese abitato dai ceriti, cioè nella Tav. I tutto ciò che apparteneva alla sovraindicata dizione propria di Cere, nella quale si trovavano compresi i descritti paesi coi loro particolari territorj; e nella Tav. II quanto venne occupato dalla città e più vicine località quali pure si sono ampiamente descritte.

(20) *Tercentum adiiciunt, mens omnibus una sequendi,*
Qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,
Et Pyrgi veteres intempestaeque Graviscae.
(*Virgilio. Æneid. Lib. X. v.* 182.)

PARTE TERZA

DESCRIZIONE DEL MONUMENTO SEPOLCRALE DI CERE SCOPERTO NELL'ANNO 1836.

Nel descrivere gli annunciati monumenti sepolcrali degli agillei o ceriti e particolarmente quello scoperto nell'anno 1836, onde compiere quanto venne stabilito a trattarsi in questa terza parte del mio ragionamento, non mi starò a riferire tutto ciò che spetta alla struttura varia di tali monumenti in generale, ed alle pratiche tenute dagli antichi nel costruirli; perchè se ne possono avere ampie cognizioni in quasi tutte le opere che trattano delle antichità: ma bensì mi conviene dimostrare alcune circostanze particolari che contribuiscono a farci conoscere tanto la più probabile epoca della loro costruzione, quanto la derivazione degli usi adottati dagli agillei e spettanti ai medesimi monumenti. Imperocchè i sepolcri sono tra i monumenti antichi quei che vennero soggetti a più frequenti variazioni, tanto per aver servito in diversi tempi a contenere defunti di varie famiglie, quanto per essere stati a tale oggetto pure spesso accresciuti, come ancora per esservi stati in essi riposti oggetti di varie epoche; ed offrono perciò più difficoltà nel determinare con precisione quale sia stato il tempo della loro originaria struttura. Frequenti sono le prove che si hanno di queste successive variazioni, le quali rendono veramente intralciate le ricerche che si fanno su tali monumenti. In particolare i sepolcri di Nola, ultimamente a più profondità ricercati, presentano esempj di siffatte pratiche; poichè si rinvennero nelle loro celle inferiori oggetti di maggiore antichità di quelli ritrovati nelle superiori; ed in generale diversi sepolcri dell'Etruria stessa, i quali dopo di essere stati formati dagli antichi tirreni per uso

loro proprio, si trovarono avere poscia servito per seppellire cadaveri nel tempo dell'impero romano ed anche in epoche posteriori. Laonde per stabilire una tale circostanza con maggior sicurezza conviene diligentemente distinguere e separare le varie opere che si fecero nei tempi successivi dalle primitive.

Il sepolcro, che particolarmente imprendo a descrivere, si trova essere situato, con alcuni altri di simile struttura, in quella parte sottoposta alla città di Cere che era rivolta verso il mare, ed in vicinanza della via che metteva al castello e porto di Pirgi, come si può conoscere da quanto si offre delineato nella Tav. II. Seguendo ciò che si trova praticato in altri luoghi, è da credere che i più antichi sepolcri degli agillei stassero prossimi alla città; onde è che l'anzidetto, per la sua posizione, si dovrà annoverare tra i più antichi. A confermare questa opinione diverse favorevoli circostanze si rinvengono, e segnatamente osservando essere stato lo stesso monumento ragguardevolmente accresciuto dopo la primitiva sua costruzione. Così due diverse strutture si possono in esso distinguere; cioè l'una composta dalla sola cella, in cui furono rinvenuti i preziosi oggetti che resero illustre questo monumento, ed avente un piccol tumulo di terra al di sopra; l'altra poi formata da diverse celle disposte circolarmente intorno alla crepidine, e cón al di sopra un grandissimo tumulo simile a quello delle più vaste opere di simil genere. In seguito di una tale aggiunzione si venne ad occultare l'accesso all'indicata prima cella; poichè rimase coperto dal rialzamento del tumulo, e più in esso internato; mentre gli accessi alle posteriori celle si trovavano nel giro esterno della crepidine. Da questa disposizione ne derivò la conservazione del medesimo più antico sepolcro; poichè i derubatori degli oggetti in essi rinchiusi, ben conscii della comune struttura tenuta dagli antichi in siffatti monumenti, visitarono tutte quelle celle che stavano disposte intorno al giro della maggior crepidine, e non potendo supporre che ne fossero scavate altre nella parte più

interna, lasciarono questa per nostra fortuna inosservata. Per maggior chiarezza sì l'una e sì l'altra struttura di questo monumento offro delineate nelle Tav. III, IV e V; imperocchè reputo di molta importanza il bene conoscere siffatta disposizione.

Il più antico metodo, che si conosca essersi tenuto dagli antichi nel costruire i sepolcri, si può stabilire con qualche certezza essere quello con cui venivano essi composti internamente da una ristretta cella sepolcrale e nell'esterno da un tumulo di terra che s'innalzava a più o meno altezza secondo la nobiltà che si voleva dare al sepolcro, come tale, tra gli altri tanti, si dimostra coi versi di Omero essere stato quello che Achille fece erigere a Patroclo sotto le mura di Troja, e tale era pure quello di Epito nell'Arcadia, il quale fu ammirato dallo stesso Omero per la sua grandezza (1). Inoltre si conosce che le opere più antiche fatte per cuoprire un qualche luogo con struttura di pietra, erano quelle che si componevano con strati orizzontali e progressivamente approssimati verso la parte centrale secondando una curvatura elevata e determinata da due segmenti di circolo, come sono quelle arcuazioni che si dicono comunemente di sesto acuto. Il monumento più conservato e più rinomato, che si abbia di un tal genere di struttura, è senza dubbio l'ipogeo di Micene, che viene supposto comunemente essere il tesoro di Atreo; ma con più probabilità si deve credere essere o il sepolcro dello stesso Atreo, o quello di Agamennone che Pausania vidde ancora esistere tra le rovine della città (2); poichè un tal monumento, trovandosi esistere fuori delle mura che costituivano il recinto intorno Micene, non è da credere che avesse servito di tesoro, giacchè gli edifizj di questo genere dovevano essere situati in luogo di maggior sicurezza. Pertanto un tal

(1) *Omero Iliade Lib. XXIII. v.* 255. *e Lib. II. v.* 604. A riguardo del sepolcro di Epito si veda ancora Pausania (*Lib. VIII. c.* 16), e quanto fu da me riferito nell'Architettura Antica Sezione II. Parte II. c. 9.

(2) *Pausania Lib. II. c.* 16.

monumento, offrendo altre circostanze propizie allo scopo prefissomi, ho creduto conveniente di riportarlo delineato nella Tav. IX, e di rappresentarlo tale quale si doveva trovare nella sua intera architettura. Considerando la indicata primitiva struttura del monumento sepolcrale di Cere, si rinvengono in essa impiegati i suddetti due metodi; cioè l'opera arcuata di sesto acuto a strati orizzontali nella parte interna del monumento, ed il tumulo di terra nell'esterno. I medesimi due metodi colla maniera più antica si vedono posti in opera; imperocchè il tumulo non era eccessivamente grande, ma di comuni dimensioni e disposto nel modo con cui si rappresentano formati quei dei tempi eroici; e la struttura interna, fatta con pietre disposte in strati orizzontali per cuoprire la cella sepolcrale, si vede operata pure secondo il metodo tenuto nei più antichi tempi.

Onde stabilire, con la maggior precisione possibile l'epoca in cui venne impiegato questo metodo di costruire, convien osservare che da quanto venne indicato da Seneca a riguardo di Democrito abderite attribuendogli l'invenzione delle opere arcuate fatte con pietre per poco incurvate e dirette verso il centro dell'edifizio (3), si stabilisce non essersi avanti al medesimo Democrito praticato il metodo di costruire le arcuazioni con pietre tagliate a cuneo: ma siccome principalmente dalla cronica di Eusebio si conosce che lo stesso Democrito visse circa nella Olimpiade LXXXVI, così in tempi non tanto remoti si suole stabilire essere accaduta una tale invenzione. Però considerando che lo stesso Seneca, nel riferire la sovraindicata circostanza, osservava avere in ciò Posidonio errato; perchè tutte le opere fornicate erano in tal modo inarcate, e che era incerto assai come Democrito l'avesse ritrovato. Quindi an-

(3) *Democritus, inquit invenisse dicitur fornicem, ut lapidum curvatura paulatim inclinatorum medio saxo alligaretur. Hoc dicam falsum esse. Necesse est enim, ante Democritum et pontes et portas fuisse, quarum fere summa curvantur.* (*Seneca Epist. XC.*)

tecedentemente faceva conoscere lo stesso Seneca che erano state attribuite ai savii antichi da Posidonio tutte le diverse invenzioni onde esaltare sommamente la filosofia; ed aggiungeva egli che poco era mancato che Posidonio stesso non avesse detto che l'arte del cucire era stata ritrovata pure dagli uomini savii. Infatti sino dai tempi anteriori a Democrito eranvi opere in Roma edificate secondo il metodo inarcato, come tale è la volta della cloaca massima costrutta sotto i Tarquinj. In Roma stessa poi abbiamo altro monumento che con più certezza ci determina l'epoca in cui s'introdusse in questo paese il designato metodo inarcato, ed è il carcere Tulliano o Mamertino situato a piedi del colle Capitolino verso il foro Romano. Imperocchè questo si vede distinto in due parti, l'una inferiore oscura e ricavata sottoterra in una antica cava di pietra, e distinta col nome di carcere Tulliano dal re Tullo, come venne indicato da Varrone (4), e l'altra superiore formata da Anco Marzio, come fu asserito da Livio (5), e perciò denominata carcere Mamertino. Ora sì dell'una e sì dell'altra parte ne rimangono avanzi, come si può conoscere da quanto si offre delineato nella Tav. X: ma però sono essi difformati alquanto dalle variazioni fatte nei tempi posteriori ed in particolare nell'anno 775 di Roma allorchè tenevano il consolato C: Vibio Rufino e M. Coccejo Nerva, come si comprova con quanto a grandi lettere vedesi scolpito sulla fronte dello stesso monumento. Però bene si

(4) *Carcer a coercendo quod exire prohibentur. In hoc pars quae sub terra, Tullianum, ideo quod additum a Tullio rege quod Syracuseis, ubi simili de caussa custodiuntur, vocantur Latomiae, et de latomia translatum quod heic quoque lapidicinae fuerunt.* (*Varrone De Ling. Lat. Lib. IV.*)

(5) *Carcer ad terrorem increscentis audaciae, media urbe, imminens foro aedificatur.* (*Livio Lib. I. c.* 33.) Sulla denominazione di Mamertino data ad un tale carcere si veda Festo in *Mamertinus*, ove si dimostra essersi nell'antica lingua Osca Marte denominato *Mamers*, d'onde si deduce che pure Anco Marzio si dicesse primieramente *Ancos Mamertios.*

conosce che l'inferiore carcere venne coperto col primo metodo a strati orizzontali, ed il superiore col secondo metodo, cioè con pietre cuneate e poste proclivi verso il centro. Il carcere inferiore veniva distinto col nome di Tulliano, come oltre Varrone, poc'anzi citato, chiaramente lo dimostra Sallustio nell'indicare che in esso si discendeva dalla sinistra parte per circa dodici piedi, e che era munito nel d'intorno e nella volta con pietre in modo sì fatto che presentava un'aspetto tetro ed un odore fetido (6). Laonde da questa descrizione si viene a confermare che il superiore carcere era denominato Mamertino, giacchè il Tulliano era l'inferiore. Se non si può stabilire essere stato il medesimo carcere inferiore, ossia il Tulliano, edificato da Tullo Ostilio, come alcuni moderni scrittori hanno opinato, giacchè da Festo chiaramente venne attestato essersi distinto con tal nome da Servio Tullio (7), ed altronde Ostilio non Tulliano si sarebbe denominato, come Ostilia e non Tullia si disse la curia edificata da questo terzo re di Roma nel foro Romano; non si può neppure credere che lo stesso carcere inferiore, considerandolo nel modo che ora si vede costrutto, venisse aggiunto dopo di essere stato edificato il superiore, perchè le mura per un lato si vedono le une sottoposte alle altre. Così se incerto è il tempo della edificazione dello stesso carcere inferiore si può però con certezza stabilire che venne esso costrutto col primo metodo a strati orizzontali, e che nella sua originale struttura doveva esser formato interamente in tondo e coperto a volta acuminata come incirca venne costrutto il poc'anzi indicato tesoro di Micene; mentre poi ad evidenza si conosce che il superiore fu

(6) *Est locus in carcere quod Tullianus adpellatur, ubi paullulum descenderis ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes atque insuper camera lapideis fornicibus vincta; sed incultu tenebris, odore foedo atque terribilis ejus facies est.* (*Sallustio De Bello Catilinario c. LV.*)

(7) *Tullianum, quod dicitur pars quaedam carceris, Ser. Tullium Regem aedificasse aiunt.* (*Festo in Tullianum.*)

edificato col secondo metodo, considerandolo però solo nella costruzione ora apparente. Collo stesso primo metodo di struttura si trovano essere stati formati alcuni più antichi monumenti sepolcrali di Tarquinia; mentre le porte costrutte nelle mura della stessa città in tempi meno remoti si vedono inarcate con pietre cuneate e poste proclivi verso il centro. Così dovevano essere pure formate le porte che vi erano nei recinti delle mura fatte antecedentemente da Tarquinio Prisco intorno a Roma; poichè chiaramente venne attestato da Dionisio essere stato il primo questo re a costruire con grandi pietre lavorate col regolo, *κανών*, le mura della città, già vili e grossolane (8). E che una tale regolare lavorazione si debba riferire pure all'indicato secondo metodo di costruire le arcuazioni, ben si dimostra dallo stesso Dionisio nell'aggiungere di seguito a quanto si è indicato, che Tarquinio imprese a cavare canali sotterranei, onde fare scaricare gli scoli delle vie nel Tevere, meraviglioso lavoro e superiore ad ogni descrizione (9); imperocchè consisteva una tale opera nella ben nota cloaca massima, la quale si vede essere stata coperta con volta fatta col secondo metodo, cioè con pietre cuneate con i lati diretti al centro. Laonde convien credere che il carcere Mamertino sia stato costrutto da Anco Marzio antecessore di Tarquinio col primo metodo, adattandosi in certo modo alla forma che presentava la latomia preesistente, e che la volta inarcata col secondo metodo, che ora esiste, sia opera fatta durante il consolato di Vibio Rufino e di Coccejo Nerva sovraindicati; per cui doveva la primitiva struttura offrire l'aspetto che si riporta delineato nella parte superiore della Tav. X; e venendo questa per antichità a soffrire si sottopose per rinforzo nel

(8) Καὶ τὰ τείχη τῆς πόλεως αὐτοσχέδια, καὶ φαῦλα ταῖς ἐργασίαις ὄντα, πρῶτος ἐδοκίμασε λίθοις ἁμαξιαίοις εἰργασμένοις πρὸς κανόνα κατασκευάζειν. (*Dionis. Lib. III. c.* 67.)

(9) Ἤρξατο δὲ καὶ τὰς ὑπονόμους ὀρύττειν τάφρους, δι' ὧν ἐπὶ τὸν Τίβεριν ὀχετεύεται πᾶν τὸ συῤῥέον ἐκ τῶν στενωπῶν ὕδωρ, ἔργα θαυμαστὰ καὶ κρείττω λόγου κατασκευασάμενος. (*Dionisio loc. cit.*)

tempo dei suddetti consoli l'opera inarcata che ora vedesi, e che per una parte presenta tuttora tracce della stessa primitiva struttura. Quindi da ciò che rimane si conosce che il carcere Tulliano fu bensì nel giro inferiore delle sue pareti costrutto col primo metodo, per essere queste per poco incurvate verso la parte centrale: ma poi venne coperto con struttura più conforme al secondo metodo che al primo; perchè vedonsi le pietre in essa impiegate alquanto cuneate, quantunque sieno disposte quasi in piano (10). Da queste osservazioni si può stabilire con evidenza che precisamente mentre regnava in Roma Tarquinio Prisco sia accaduta la sovraindicata variazione di struttura nelle opere arcuate di questa città, e che un tale metodo regolare l'abbia lo stesso re portato da Tarquinia da dove egli partì pochi anni avanti al suo regno. Siccome anche in Tarquinia si vedono le opere più antiche edificate col primo metodo, come in particolare è la tomba che si riporta delineata nella Tav. VII, mentre le posteriori si rinvengono costrutte col secondo metodo, come per esempio è l'arco della porta scoperta nell'anno 1829; così pure in tale città si deve credere essere accaduta una siffatta mutazione di struttura poco tempo avanti che succedesse in Roma. E siccome nella stessa epoca si credono essere accaduti ragguardevoli cambiamenti nell'esercizio delle arti presso i tarquiniensi per la venuta degli artisti condotti da Corinto dal ben noto Demarato padre di Tarquinio, come l'attestano Dionisio, Strabone, Livio, Plinio ed altri scrittori antichi (11); così ancora si deve credere che nella medesima epoca venne introdotto

(10) Il sovraindicato monumento merita una più speciale considerazione di quanto si sia finora fatto, perchè presenta importanti documenti per la storia dell'arte antica; e sotto questo aspetto per la prima volta fu fatto conoscere dal cav. Gell con disegni che gli comunicai, e che furono pubblicati nella di lui opera intitolata: *The topography of Rome and its vicinity. Vol. II. Addenda.*

(11) *Dionisio Lib. III. c. 47. Strabone Lib. V. c. 3. Livio Lib. I. c. 34. e Plinio Hist. Nat. Lib. XXXV. c. 5.*

in Tarquinia il suddetto secondo metodo di formare le opere inarcate. Però non potendosi ad un tratto bene sistemare una tale maniera nelle opere romane, si deve credere che siasi progredito dal tempo in cui tenne il regno il primo Tarquinio sino a quello del secondo Tarquinio con regolare ordine verso una tale maniera più accurata. Infatti si trova attestato in particolare da Dionisio che le opere cominciate da Tarquinio Prisco, e segnatamente la cloaca massima, la quale fu costrutta col metodo inarcato, si portarono a compimento da Tarquinio Superbo; onde è che il carcere Tulliano, edificato in tale periodo di tempo, si trova essere costrutto con struttura partecipante dell'uno e dell'altro metodo, ciò che è importante di osservare. Dovette essere primieramente impiegata la stessa maniera nelle fabbriche costrutte coll'opera laterizia; giacchè con questo materiale non si poterono certamente formare gli archi con struttura disposta in strati orizzontali, come facilmente si eseguiva con le pietre di ragguardevole volume: ma da dove precisamente si sia dedotta una tal maniera in origine ed ove si sia ritrovata non si può stabilire con sicurezza; al certo però non fu nè in Roma nè in Tarquinia e nè in altro paese dell'Etruria, perchè si rinvengono ivi opere costrutte col primo metodo in tempi non tanto remoti. D'altronde vi è chi crede essere stata questa seconda maniera di costruire gli archi già conosciuta in Egitto sino dal tempo di Amenofi I, che si giudica avere regnato circa diecinove secoli avanti l'era cristiana, e ciò vien dedotto da alcuni monumenti che esistono nel luogo già occupato dall'antica Tebe (12).

(12) *Wilkinson, Topography of Thebes p.* 81. e *Lepsius, Bull. dell'Inst. di corrispond. archeol. an.* 1837. Nelle Tavole annesse alla descrizione dell'Egitto di Belzoni Tav. XLIV, si offre il disegno di un arco fatto alla seconda maniera con pietre cuneate ed esistente in un antico recinto a Tebe: ma sembra esso opera dei tempi meno remoti. Più comune nalle antiche fabbriche dell'Egitto è la maniera di cuoprire con pietre disposte in due lati inclinati, come si osserva nella grande camera della seconda Piramide di Ghizeh scoperta dal medesimo

E siccome la struttura in tal modo inarcata non si può certamente considerare come propria della maniera tenuta dagli egiziani nelle loro opere di architettura; così sempre più si rende difficile il poterne precisare l'epoca ed il luogo in cui ebbe principio. E così ancora non si può credere che Democrito di Abdera abbia dedotta dall'Egitto alcuna cosa a questo riguardo, come ne aveva tratte cognizioni sulla grande scienza dell'astrologia, secondo quanto ne scrissero Diodoro, Diogene Laerte e Clemente Alessandrino. Si può però stabilire con qualche certezza essersi introdotto in questi paesi nell'epoca sovraindicata, cioè al tempo della venuta di Demarato in Italia, ossia nel primo secolo di Roma; e ciò basta per il nostro scopo, imperocchè potremo conchiudere con certezza essersi avanti alla stessa epoca edificato il suddetto sepolcro di Cere, perchè si trova costrutto col primo metodo. Osservando poscia che le celle sepolcrali, formate nel giro posteriormente aggiunto al primitivo sepolcro, furono pure edificate col medesimo metodo, ma reso più regolare, si viene a dedurre essere stata la sovraindicata cella del primo sepolcro costrutta in un'epoca anche più anteriore a quella corrispondente alla venuta di Demarato. Infatti con la stessa maniera dovevano essere fatti quei sepolcri, che sono detti da Dionisio di Alicarnasso di struttura arcaica, τάφοι τινὲς ἀρχαιοπρεπεῖς, e che dimostrò esistere in Orvinio quali segni della antica dominazione che tennero gli aborigeni in questi paesi (13). La posizione elevata, in cui esisteva il suddetto sepolcro di Cere

Belzoni, e riportata nella Tav. XI della sovraindicata sua opera, come pure nella maggior piramide quale si offre delineata nella grande descrizione dell'Egitto fatta dalla commissione francese. Nelle tante opere figurate degli antichi egiziani si vedono diverse effigie di archi, ma sono esse non ben determinate e di forma irregolare.

(13) Τετταράκοντα δὲ σταδίους ἀπέχουσα Μηφύλης Ὀρουΐνιον, εἰ καί τις ἄλλη τῶν αὐτόθι πόλεων, ἐμφανὴς καὶ μεγάλη. δῆλοι γάρ εἰσιν αὐτῆς οἵ τε θεμέλιοι τῶν τειχῶν, καὶ τάφοι τινὲς ἀρχαιοπρεπεῖς, καὶ πολυανδρίου ἐν ὑψηλοῖς χώμασι μηκυνομένου περίβολοι. (*Dionisio. Lib. I. c.* 14.)

unitamente ad alcuni altri che stavano vicino, e che dovevano avere servito a più uomini morti nelle battaglie, per cui erano detti πολυανδρια, serve per confermare una tale rassomiglianza con quegli antichi sepolcri degli aborigeni, descritti da Dionisio. Questo è quanto ci ha portato a poter determinare con qualche certezza l'esame fatto intorno al modo con cui si trova essere stata costrutta la cella del medesimo monumento sepolcrale. Di quanto poi sia anteriore alla medesima epoca una tale opera lo dimostrerò con altri documenti.

Pertanto mi convien fare osservare che siccome presso i greci esistevano da tempi antichissimi le più grandi fabbriche edificate col designato primo metodo di struttura, come tali erano tra gli altri monumenti di cui rimangono certe tracce, le mura di Tirinto, il tesoro di Orcomeno, la porta dei Leoni di Micene, ed il sepolcro di Agamennone riportato nelle tavole; e siccome siffatte opere erano proprie dei greci, come bene osservava Pausania nel dire che mentre di frequente si solevano descrivere con somma diligenza le piramidi degli egiziani, non si era fatta poi neppure la più piccola menzione del tesoro di Minia e delle mura di Tirinto, comechè non fossero di meraviglia minore (14); così si deve credere che la stessa maniera sia stata trasportata presso gli agillei da quei pelasghi che partirono dalla Tessaglia, e che si trattennero alcun tempo nell'Acaja, come venne asserito da Dionisio, e come si è indicato nella prima parte di questo ragionamento; e così resta con più certezza confermata una tale derivazione. Giova inoltre osservare che gli altri generi di strutture impiegati dagli antichi di frequente nel comporre i soffitti dei loro sepolcri, tanto formati con costruzione di pietre, quanto ricavati dal masso naturale, si devono considerare introdotti posteriormente a quei sovraindicati; perchè alcuni si vedono essere rappresentanze della parte

(14) *Pausania Lib. IX. c.* 36.

interna dei tetti praticati sulle case, e sulle altre comuni fabbriche, per essere composti con i due lati proclivi a guisa delle pendenze dei medesimi tetti, ed anche con alcune parti rilevate a forma dei travi che servivono per sorreggerli, come si dimostra con l'esempio delineato nella parte superiore dell'anzidetta Tav. VII, e tratto da uno dei tanti che rimangono di simile struttura sulla necropoli di Tarquinia; ed altri si trovano offrire l'aspetto di soffitti piani soliti praticarsi nelle comuni abitazioni, di cui se ne esibisce un esempio nella parte media della stessa tavola, il quale è tolto parimenti da un antico sepolcro di Tarquinia ultimamente dissotterrato. In simil modo si trovarono formati i sepolcri scoperti nell'anno 1835 nel territorio di Ceri ove corrisponde una parte del monte Abatone; e perciò si devono considerare di epoche meno remote, come lo sono tutti gli altri in circa egual modo formati.

Sulla disposizione che aveva il medesimo sepolcro di Cere nella prima struttura, finora considerata, è d'uopo osservare che non volendosi da quei primi costruttori comporre un tumulo di eccessiva mole, e nel tempo stesso essendosi disposto di fare un'ipogeo di ragguardevole lunghezza, si venne a formare questo in direzione alquanto divergente dal centro, come vedesi indicato nella Tav. III, onde poter innalzare nella stessa parte centrale una sostruzione di opera muraria di cui ne rimangono ancora tracce del piantato. Era questa necessaria principalmente per contenere a sesto le terre componenti il tumulo, ed anche per potervi innalzare sulla sommità del medesimo tumulo una qualche opera allusiva al monumento o al personaggio principale in esso sepolto; e ciò si osserva non solamente in questo, ma in quasi tutti i monumenti di simil genere ed in particolare in quello dell'antica Vulci denominato volgarmente la Cucumella.

Onde meglio comprovare l'epoca in cui fu eretto il medesimo sepolcro di Cere, reputo opportuno il fare osservare che, tanto dall'esser accresciuto nel modo sovraindicato, quanto

dall'esser coperto da un piccol tumulo venendo ad averne uno dei più grandi che si fossero formati dagli antichi, si può dedurre con qualche probabilità essere una tale aggiunzione accaduta circa nel tempo della cotanto celebrata venuta dei lidi in Etruria, e così confermare l'anteriorità della originale struttura del primo sepolcro; imperocchè Erodoto particolarmente descrisse, come opera da potersi paragonare con quelle degli egiziani e babilonesi, il grande sepolcro di Aliatte padre di Creso che stava nella Lidia, il quale aveva intorno una crepidine fatta con grandi pietre, e sopra di esso s'innalzava il tumulo di terra che aveva nella circonferenza sei stadj e due pletri, e tredici pletri di larghezza (15). Ed una tale misura doversi attribuire ad un tumulo disposto in tondo e non in forma quadrangolare, già è stato da me altrove dimostrato (16), perchè la misura della larghezza designata di pletri tredici corrisponde al diametro di un'opera la di cui circonferenza sia di pletri trentotto circa, ossiano stadj sei e due pletri, come venne prescritto da Erodoto. Era adunque un tal sepolcro formato in simil modo di quello di Cere; e siccome nella stessa città e nelle altre situate a lei vicino nella medesima parte dell'Etruria, come Tarquinia e Vulci, in cui si credono più comunemente essersi stabiliti i lidi, si rinvengono avanzi di sepolcri coperti con più grandi tumuli che in qualunque altro luogo; così mentre si conferma una tale provenienza si può poi stabilire che la riduzione da piccolo in grande sepolcro, con l'aggiunzione di un corrispondente tumulo, sia accaduta dopo la venuta dei medesimi lidi, ossia nei primi anni della seconda epoca da noi distinta, e potersi inoltre prescrivere la struttura del primitivo sepolcro al tempo in cui maggiormente prosperavano le cose degli agillei annoverate nella prima epoca sovraindicata, ossia circa nel

(15) Ἔστι αὐτόθι Ἀλυάττεω τοῦ Κροίσου πατρὸς σῆμα, τοῦ ἡ κρηπὶς μέν ἐστι λίθων μεγάλων, τὸ δὲ ἄλλο σῆμα χῶμα γῆς. (*Erodoto Lib. I. c.* 93.)

(16) *Canina. Architettura antica sezione II. Parte II. c.* 19.

tempo della guerra trojana, come si è indicato nella prima parte di questo ragionamento.

Il medesimo primitivo sepolcro si trova essere stato suddiviso in quattro celle sotterranee; cioè una quadrangolare oblunga nell'ingresso, due rotonde nei lati, ed altra quadrangolare nel fondo, quali si offrono delineate nella Tav. VI. Siccome è da credere che in origine solo quest'ultima venisse destinata a servire di sepolcro; così cominceremo dal riferire alcune cose su di essa, e poscia sulle altre che vennero posteriormente ridotte a servire allo stesso uso. A riguardo della forma di un tale ipogeo più internato, convien osservare che tra le cose risguardanti le pratiche tenute dagli antichi sulla costruzione dei sepolcri, che si possono credere essere state comuni agli etruschi come ai greci, si trova riferito da Platone che i sepolcri dei sacerdoti si avevano ad edificare più eccellentemente che a tutti gli altri. Dovevano avere costoro per sepoltura certo luogo apsidato, sotterra, lungo e fatto di pietre stabili e scelte ove in ambo le parti si ponevano i letticelli di pietra per esporre il corpo di quegli uomini sacri; e dopo di essere stati al di sopra murati in circolo, si piantavano intorno alberi, eccetto da una sola parte, affinchè il sepolcro si potesse accrescere da per tutto senza avere bisogno di terra (17). Precisamente la parte dell'ipogeo appartenente al primo sepolcro, si trova formata nel modo prescritto da Platone; cioè in forma allungata ed apsidata al di sopra; laonde se non ha servito decisamente per un sacerdote, si deve credere che abbia appartenuto ad una delle più distinte persone, ed anche essere stato proprio della famiglia di qualche magistrato o principe degli agillei, alle quali persone si solevano

(17) *Θήκην δὲ ὑπὸ γῆς αὐτοῖς εἰργασμένην εἶναι, ἀψῖδα προμήκη, λίθων προτίμων καὶ ἀγήρων εἰς δύναμιν ἔχουσαν κλίνας παρ' ἀλλήλας λιθίνας κειμένας· οὗ τὸν μακάριον γεγονότα θέντες, κύκλῳ χώσαντες, πέριξ δένδρων ἄλσος μεταφυτεύσουσι, πλὴν κώλου ἑνὸς· ὅπως ἂν αὔξην ὁ τάφος ἔχῃ ταύτην τήν εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον ἀνεπιδεῆ χώματος τοῖς τιθεμένοις.* (*Platone. Delle Leggi Lib. XII. pag.* 948.)

edificare sepolcri in simil modo architettati. Ed infatti la porta, che metteva nello stesso ipogeo più interno, si è trovata chiusa per sino alla metà della sua elevazione, onde impedire la comunicazione; e ciò dimostra una distinta separazione colle altre parti del medesimo ipogeo. Le tante oreficerie, ivi pure ritrovate, fanno maggiormente conoscere la ricchezza e magnificenza della persona sepolta. Benchè scomposti ed in parte schiacciati dalla rovina di una parete si sieno rinvenuti i medesimi oggetti, pure serviranno d' importante argomento ad erudite ricerche. Consistono essi principalmente in alcuni ornamenti soliti a porsi sul capo, e perciò esistenti ove quello del defunto doveva essere collocato nel fondo dell' ipogeo, in un grande arnese di oro della forma più propria a servire di nobile ornamento al petto, che fu trovato nel mezzo dello stesso ipogeo, di due braccialetti decorati con ornamenti a rilievo figurati, i quali furono rinvenuti in ambo i lati del suddetto pettorale ed a pari distanza da potere corrispondere al luogo occupato dalle braccia del morto ivi situato, di un grande affibbiaglio composto da tre figure sferiche, e di diversi altri ornamenti che erano sparsi su di un'area eguale a quella che potè occupare un corpo disteso sul suolo stesso, e che componevano un intiero vestiario riccamente ricamato e conveniente solo ad una nobile donna che dovette essere stata ivi sepolta. Al nome di donna infatti si riferisce la epigrafe che si rinvenne gaffita sul piede di alcune coppe ivi pure ritrovate, e denotante *Larthia*, AIΘAЯA⅃, ed anche *Mi-Larthia*, AIΘAЯA⅃IM, il quale nome vedendosi ripetuto in diverse delle stesse stoviglie, e fatto in modo che dimostra una indicazione posteriormente fatta alla loro fabbricazione e relativa alla persona che le possedeva, e non a quella che le ha formate, (18) si viene a stabilire con qualche probabilità che tale fosse il nome della persona sepolta in que-

(18) *E. Braun. Rapporto sui sepolcri di Cere riferito nel Bullettino di corrispondenza archeologica anno* 1836. *N. IV.*

sto ipogeo. Oggetti di argento furono pure rinvenuti nel medesimo ipogeo, fra i quali si ammira un piccolo secchio, ed una tazza senza manichi ornata con figure a rilievo di maniera arcaica assai simile all'egiziana e di sommo pregio. Parimenti diverse tazze di bronzo si rinvennero tra le terre e le pietre di cui si è trovato pieno quell'ipogeo, ed in particolare alcuni vasi destinati a contenere aromi, e servire ad uso di profumieri. Stavano le sovraindicate preziose tazze figurate di argento attaccate alle pareti nel fondo dell'ipogeo, e quelle liscie nei lati della porta d'ingresso chiusa a metà; ivi poi erano posti i due lebeti decorati con grandi teste di animali. Si rinvennero ancora alcuni resti dei chiodi che servirono per tenere appesi alle pareti i suddetti oggetti. Ma tale era lo stato di rovina in cui si trovò questo ipogeo che si dovette in alcune parti demolire per praticarvi dentro.

L'ipogeo anteriore, che doveva essere destinato primieramente solo ad uso di vestibulo alla suddetta cella sepolcrale, si trova essere stato in simil modo disposto, e ridotto pure posteriormente a servire di sepolcro; imperocchè in un lato di esso, ed assai vicino alla porta che metteva nella cella più interna, si è trovato un letto di bronzo, su cui stava depositato il corpo di altro nobile personnaggio, come le ossa umane, i visibili indizi del grasso scolato nel fondo, ed altre non dubbie tracce lo dimostrano. Il suddetto letto funebre era quello stesso evidentemente che servì per trasportare il corpo morto dalla casa al sepolcro, come si soleva praticare dagli antichi, e fu ivi riposto onde custodirlo in miglior modo; poichè la ristrettezza della cella stessa non permise di formare un loculo distinto. Vicino al medesimo letticello furono scoperte reliquie di un piccol carro di legno rivestito con lamini di bronzo, sul quale si dovette collocare lo stesso letticello di bronzo nel trasporto funebre. Considerando però la forma di questo letticello, non fatta in modo da potersi facilmente trasportare, ma bensì da situarsi stabilmente in qualche stanza, si viene a dedurre con qualche probabilità es-

sere fatto per comune uso domestico, e non sepolcrale. Pertanto una tale circostanza mentre ci fa conoscere un metodo particolare di riporre i corpi morti entro i sepolcri, giacchè l'uso più comunemente praticato era quello di situarli sopra letticelli fatti di opera muraria, o di pietra, o formati nel masso naturale in cui stavano scavate le celle sotterranee, ci dimostra poi chiaramente che questa parte dell'ipogeo non venne costrutta in origine a servire di cella sepolcrale, e che soltanto la anzidetta fu destinata primieramente al medesimo uso. È quindi importante il far conoscere che stavano disposte intorno al medesimo letto funebre alcune figurette di creta cotta d'incerta rappresentanza ritrovate tra la terra che cuopriva un tale letto. Si rinvennero pure due piccole are di ferro, le quali venivano a corrispondere l'una da capo e l'altra da piedi al corpo del defunto collocato sullo stesso letto di bronzo; e dovettero essere state ivi riposte per aver servito ad alcuni privati sacrifizj domestici, e non per i pubblici sacrifizj che spettavano ai sacerdoti, perchè sono esse assai piccole e di struttura comune. Nel lato destro del medesimo letto funebre si è rinvenuto il profumiere di bronzo sorretto da quattro piccole ruote, al quale bene conveniva un tale luogo per spandere i profumi sul vicino cadavere. Al medesimo uso di spandere esalazioni odorose dovette essere destinato il grande vaso di bronzo composto da tre globi di forma quasi sferica, che fu rinvenuto a destra della porta d'ingresso alla medesima cella sepolcrale; e così pure il caldario che stava situato nel luogo stesso sopra un trepiede di ferro. È altresì di qualche importanza l'osservare che tanto sotto al luogo in cui stava riposto questo cadavere, quanto sotto a quello della cella anzidetta, si è trovato un suolo fatto con selci collegati in calce. Parimenti diversi resti degli ornamenti di bronzo del suddetto carro a quattro ruote si rinvennero assai da vicino al medesimo letto funebre, nei quali stavano figurati alcuni leoni con maniera arcaica assai simile alle prime opere dei greci. Gli scudi e gli

usberghi di bronzo e particolarmente le diverse lunghe flecce, rinvenute nel medesimo ipogeo, dimostrano chiaramente che il personaggio in esso sepolto era un militare e che comandava a più gran numero di militi; laonde si deve stabilire essere egli stato un antico capitano degli agillei nei tempi che con prosperità guerreggiavano essi per sostenere la loro indipendenza. La località poi in cui venne riposto lo stesso cadavere ci fa conoscere che apparteneva ad una persona unita in stretta parentela con la donna sepolta nell'altra cella, e forse era il di lei marito o figlio. Gli altri oggetti ivi rinvenuti spettavano alcuni ad usi domestici, ed altri a qualche privato culto. Stavano sì gli uni e sì gli altri oggetti appesi alle pareti; ed in particolare diverse tazze di rame e di uso comune si ebbero indizi essere state attaccate all'incavamento fatto a guisa di canale nel vertice della volta col mezzo di chiodi di metallo, di cui se ne viddero alcuni ben conservati. In seguito di questo ritrovato si venne a stabilire che simili chiodi, rinvenuti in altri monumenti sepolcrali, dovettero essere stati posti al medesimo uso, e non avere potuto servire a raffermare lastre di metallo collocate in decorazione delle pareti, come fu supposto da coloro che impresero a descrivere l'ipogeo di Micene poc'anzi riferito. È questa una importante scoperta, perchè serve a rendere più chiaro il metodo che tenevano gli antichi nel situare gli oggetti preziosi in memoria dei defunti. La varietà poi che si rinviene nella forma ed uso proprio dei medesimi oggetti, conferma la indicata divisione e dimostra chiaramente avere lo stesso sepolcro servito a due persone distinte di sesso; perchè gli scudi e le armi potevano convenire solo ad un guerriero, mentre gli ornamenti di oro erano proprii solo ad una donna; comuni a tutti e due poi erano gli utensili domestici. Sono queste circostanze che rendono incontrastabile una tale determinazione. Nella Tav. III si offre delineata tutta la disposizione che avevano i descritti oggetti entro le medesime celle sepolcrali.

A riguardo dei medesimi sovraindicati oggetti in generale è importante l'osservare che alcuni di essi si vedono essere stati veramente impiegati agli usi per cui furono fatti; altri poi si conoscono eseguiti per semplicemente far comparsa nella celebrazione dei funerali, e nell'adornamento del sepolcro; come tali sono le fodere degli scudi, ed alcuni vasi di bronzo; poichè sono essi fatti di lamini così sottili che si rendono incapaci da servire a qualunque stabile uso, ed in particolare le fodere degli scudi, le quali sarebbero state facilmente trapassate anche percottendole con oggetti di legno. Le tante tazze di rame di eguale forma, non atte nè ad essere esposte al fuoco, nè a poter essere collocate in piano, che furono ivi rinvenute e che dovevano essere state appese alle pareti, sembrano pure avere servito a semplice apparato funebre e per trasportare oggetti varj nella celebrazione delle esequie, come per esempio venne praticato nel sepolcro di Osiride in Egitto, ove al dire di Diodoro Siculo, si posero trecentosessanta tazze dette χοαί, (19) cioè tazze di libazioni; così con egual nome si possono credere essere state distinte le suddette tazze ceriti. A servire pure di semplice apparato funebre dovettero essere destinati i sovraindicati profumieri; perchè si vedono fatti con sottili lamini di rame; e si conoscono alcuni essere stati impiegati a spandere profumi bruciando aromi ed altri facendoli esalare da liquidi, e ciò principalmente nel tempo della celebrazione dei funerali onde impedire che si sentisse alcuna infezione del cadavere. Sono questi oggetti i più conservati che si conoscono, e più atti a far conoscere i suddetti usi, onde è che si rendono maggiormente preziosi. Sarebbe stato sommamente importante, per la maggior conoscenza degli usi antichi, se tutti gli oggetti rinvenuti in tale ipogeo si fossero potuti estrarre in maggior conservazione dalle terre e dagli altri materiali che

(19) Τόν τε τάφον τὸν κατεσκευασμένον Ὀσίριδι κοινῇ, τιμώμενον ὑπο τῶν κατ' Αἴγυπτον ἱερέων καὶ τας περὶ τοῦτον κιμένας ἑξήκοντα καὶ τριακοσίας χόας. (*Diodoro Siculo. Lib. I. c.* 22.)

ingombravano il sepolcro; poichè molti di essi si ebbero tanto scomposti da non potere più riconoscere la loro intera forma, quale dovevano conservare non ostante la rovina di una delle pareti del medesimo ipogeo.

Anche posteriore all'anzidetta prima cella sepolcrale, non solo di uso ma pure di struttura, sono le due piccole celle rotonde scavate lateralmente alla medesima; poichè si vedono praticate senza ordine e con irregolare disposizione come suole accadere in ogni lavoro aggiunto con sollecitudine. Nella celletta situata a sinistra dell'ipogeo principale furono rinvenute tazze diverse, e non pochi altri oggetti di bronzo; ed in quella a destra furono ritrovate altre piccole figure di creta cotta simili a quelle che stavano vicino al letto funebre con alcuni vasi di simil materia, in uno dei quali, avente un piccolo cavallo al di sopra, si trovarono ossa bruciate e ceneri, ciò che fa conoscere essere state riposte le reliquie di altre persone appartenenti evidentemente alla medesima famiglia, ed in tempi posteriori al seppellimento dei suddetti cadaveri; poichè bene ci venne dimostrato che l'uso di bruciare i corpi morti fu introdotto dopo quello di seppillirli interi. Tale è il modo con cui si è rinvenuto composto il sepolcro di Cere, il quale rinchiudeva oggetti di tanta importanza; e tale era la sua disposizione, dalla quale si può dedurre essersi in esso praticato di seppellire in tre distinti tempi.

A confermare la sovraindicata epoca, nella quale venne primieramente costrutto il medesimo sepolcro, cioè nel tempo in cui gli agillei conservavano il primitivo nome e si governavano indipendentemente dai tirreni, serve di documento quanto si vede grafito su di un piccolo vaso nero di creta cotta, che fu rinvenuto nei medesimi scavi; poichè sul piede di esso leggesi un alfabeto greco, e sul ventre il medesimo alfabeto ripetuto in modo originale, poichè vedonsi disposte le consonanti soltanto col comune ordine, e le vocali interposte tra di esse in modo atto a produrre un regolare sillabario. Dalle erudite

osservazioni fatte sulla forma delle lettere componenti i suddetti alfabeti, e dal raffronto procurato con altre iscrizioni di caratteri etruschi, si dedusse avere la scrittura greca avuta gran parte nella composizione dell'etrusca, ed esservi stata nei più antichi tempi in uso presso gli agillei una lingua greca antica, che si può dire pelasgica, la quale si deve credere portata da quei pelasghi cotanto rinnomati che abitarono un tal paese dopo i siculi, come si è dimostrato in principio di questo ragionamento. Una tale opinione viene confermata dalle osservazioni paleografiche fatte su di altra iscrizione grafita in un vaso rinvenuto nella medesima località; poichè si conobbe in essa un carattere particolare e proprio di una maniera greca primitiva, quale poterono usare gl'indicati popoli che emigrarono nelle antiche età dalla Grecia (20).

Osservando quindi lo stile con cui si vedono eseguiti gli ornamenti e le figure esistenti su i diversi oggetti, tanto in oro quanto in argento ed altro metallo, rinvenuti nel descritto ipogeo, come pure nelle stoviglie di creta cotta, si trova essere assai simile a quello comunemente praticato nelle più antiche opere dell'Egitto; onde alcuni s'indussero a credere essersi questi stessi oggetti derivati dall'Egitto stesso o da paesi che tennero una simile maniera nell'ornare i loro utensili. Ma ponendo mente a quanto in particolare osservava Strabone nel descrivere gli edifizj sacri di Eliopoli nell'Egitto, cioè che eranvi scolpite sopra le pareti interne alcune figure di artifizio molto simile alle opere dei tirreni ed alle più antiche degli elleni (21),

(20) *Lepsius. Sur un vase de fabrication étrusque avec deux alphabets grecs et sur une inscription de la ville pélasgique d'Agylla.* (*Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica volume VIII.*) Le due iscrizioni alfabetiche sono scritte l'una sul d'intorno del piede, e si compone di un intiero alfabeto greco, e l'altra vedesi disposta in cinque linee intorno al ventre del vaso, ed esse compongono insieme un sillabario con tredici consonanti e quattro vocali.

(21) Ἀναγλυφὰς δ' ἔχουσιν οἱ τοῖχοι οὗτοι μεγάλων εἰδώλων, ὁμοίων τοῖς Τυῤῥηνικοῖς, καὶ τοῖς ἀρχαίοις σφόδρα τῶν παρὰ τοῖς Ἕλλησι δημιουργημάτων. (*Strab. Lib. XVII. c. 1.*)

si viene a stabilire esservi stata una egual maniera di operare nelle arti nei più antichi tempi tanto nell'Egitto quanto nella Etruria come nella Grecia; e questa tal qual uniformità si trova confermare facendo il raffronto delle opere che con più sicurezza si possono ascrivere alle età più remote dei diversi paesi, come sono nell'Egitto molti monumenti, nella Grecia la porta di Micene denominata dei Leoni per le figure di questi animali ivi poste, e che sono assai simili alle opere primitive dell'Egitto, con quelle che veramente si possono dire etrusche. È anche importante al medesimo scopo l'osservare che nella riferita descrizione di Strabone venne fatto il paragone delle opere suddette dell'Egitto con quelle dei tirreni, e le più antiche, ossiano arcaiche, degli elleni; poichè con ciò si conosce che le opere egizie e tirrene conservarono sempre uno stile di prima maniera, mentre le greche lo ridussero a più nobili ed eleganti forme, come lo contestano i tanti monumenti che si ammirano. Quindi è che con sempre maggior probabilità si può stabilire essere gl'indicati oggetti opera dei tempi più remoti, tanto sieno considerati fatti nel paese proprio degli agillei, quanto in quello della Grecia da dove emigrarono i pelasghi sovraindicati, ed anche in quello dell'Egitto, o di altra regione dalla quale poterono avere gli stessi agillei comunicazioni di commercio o di altra derivazione; cioè circa verso il fine della prima epoca da noi stabilita che corrisponde al tempo della guerra trojana, tempo in cui in moltissime parti del globo vivevasi tranquillamente nell'esercizio dell'agricoltura e le città erano piene di abitatori, come osservava Diodoro Siculo in principio della sua storia universale. Questo è ciò che lo scopo prefisso portava di dimostrare, e credo di avere comprovato l'argomento con non dubbj documenti.

Si può adunque con tutta quella certezza che è ora fattibile ottenere dalla più accurata considerazione di tutte le particolarità osservate, attribuire alla prima costruzione dello stesso sepolcro una antichità di circa tre mila anni, e così ai

ricchi oggetti che furono primieramente in esso riposti. In conferma della stessa antichità si rinviene inoltre altro importante documento quale è quello di non vedere nelle stoviglie, in esso rinvenute, dipinte nessune di quelle azioni spettanti la guerra di Troja, che sono assai comuni in tante altre simili opere scoperte nei monumenti sepolcrali eretti in questi stessi paesi dopo un tale avvenimento, e dopo il tempo in cui furono le medesime azioni rese celebri con i versi di Omero, come ne offrono esempio alcuni di essi rinvenuti in altri sepolcri di Cere medesima scoperti negli stessi scavi (22): ma in vece si vedono più comunemente tanto nelle opere di creta cotta, quanto in quelle di bronzo, effigiati combattimenti e cacce di animali diversi ed in particolare leoni fatti in modo assai simili a quei che si solevano scolpire dagli egiziani e dai greci più antichi, come sono quegli esistenti sopra la porta di Micene. I molti oggetti di bronzo nel medesimo sepolcro rinvenuti servono pure per confermare la sopra stabilita antichità; poichè da quanto già si è indicato a riguardo del simil modo, che si conobbe essere stato praticato nel monumento rotondo di Micene, Pausania inoltre dimostrava l'antico uso che avevano gli argivi, dai quali si dedussero alcuni di quei pelasghi che abitarono primieramente Agilla, nel dire che coloro conservarono in un ipogeo il talamo di bronzo fatto da Acrizio per custodire la figlia in tempi assai anteriori alla guerra di Troja (23); ed infatti ad imitazione di un tale uso gli agillei, se non un intero talamo, almeno un letto di bronzo abbiamo veduto avere essi conservato nel descritto ipogeo con diversi altri oggetti fatti collo stesso metallo.

(22) *Gugl. Abeken. Vasi con dipinture arcaiche. E Ritschel. De Amphora quadam Galassiana litterata. Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica anno* 1836 *e* 1837.

(23) Ἄλλα δέ ἐστιν Ἀργείοις θέας ἄξια· κατάγαιον οἰκοδόμημα, ἐπ' αὐτῷ δὲ ἦν ὁ χαλκοῦς θάλαμος, ὃν Ακρίσιός ποτε φρουρὰν τῆς θυγατρὸς ἐποίησεν. (*Paus. Lib. II. c.* 23.)

In fine rispetto all'epoca in cui abbiamo stabilito essersi fatte le suddette opere degli agillei, conviene inoltre osservare essere vero che essa corrisponde a grande antichità, alla quale pochi altri monumenti si possono attribuire: ma è altresì vero che si hanno molte notizie sullo stato di prosperità in cui si trovavano le arti nei medesimi tempi antichi, e che documenti incontrastabili dimostrano essere stati questi paesi occupati da uomini forti in armi e ricchi pel commercio, i quali venendo a morire dovettero avere i loro sepolcri adornati pure con ricchi oggetti. Onde è che si deve considerare come assai probabile la esposta opinione, e ciò tanto più se si osserva essere certamente l'anzidetto sepolcro nella sua originaria struttura uno dei più antichi che avessero eretto gli agillei. Così con questo documento non si dovranno più considerare come favolose quelle tante descrizioni che si hanno in particolare da Omero sulla ricchezza ed eccellenza delle armi e degli altri arredi degli eroi della guerra trojana, e di quei descritti da Virgilio nell'Eneide, ed in particolare lo scudo che ebbe Achille mentre si trovava sotto le mura di Cere; perchè le anzidette opere, mentre dimostrano uno stile arcaico, fanno altresì conoscere una certa perfezione di lavoro. A confermare la stessa opinione, esposta sull'antichità dei suddetti oggetti, presta un grande documento quanto ora si è ritrovato in Egitto appartenere ai tempi di molto più antichi dei sovraindicati; poichè in tali opere si rinviene, se non una eleganza di forme, almeno una assai diligente condotta di lavoro da potersi paragonare con ogni altra opera fatta nei più prosperi tempi delle arti presso gli altri popoli. Avendo già indicata, sull'autorità di Strabone, la sussistenza di una egual maniera tra le prime opere dei tirreni e quelle degli egizj, si viene a rendere con ciò sempre più probabile la stessa esposta opinione; perchè sino dai più antichi tempi sappiamo esservi state tra i medesimi popoli diverse comunicazioni di commercio.

Intorno la derivazione degli oggetti rinvenuti in detto sepolcro, qualora non si vogliano credere fatti nel paese proprio dei ceriti, conviene osservare che essendosi tenuta nei più antichi tempi una eguale maniera nell'eseguire le opere figurate, tanto nell'Egitto, quanto nella Etruria e nella Grecia, come poc'anzi si è fatto conoscere, si deve credere che a preferenza da quest'ultima regione si sieno essi derivati; imperocchè non vi è dubbio che tutte le cose riferite dagli antichi scrittori, sugli avvenimenti di questi primitivi tempi, dimostrano una particolare comunicazione dei medesimi popoli dell'antica Etruria con quei della Grecia tanto col mezzo delle frequenti emigrazioni, quanto del commercio. I monumenti, che si rinvengono in ambo i paesi, ne confermano ad evidenza la stessa circostanza; e ciò maggiormente si venne a conoscere dopo le ultime scoperte che si sono fatte nella Grecia; giacchè colà si rinvennero i tipi di quelle tante stoviglie che soventi si estraggono dalle tombe dei più antichi popoli dell' Italia meridionale; laonde si è potuto stabilire a convinzione che l'arte di fare i vasi dipinti ha avuta la sua origine particolarmente nella Grecia, e che il suo sviluppo fu coadiuvato dagli artisti greci che si portarono ad abitare paesi stranieri e precipuamente quei dell' Italia meridionale (24). Serve quindi di principale documento a comprovare questa derivazione quanto venne riferito da Strabone sul ristabilimento della città di Corinto procurato da Cesare dopo la distruzione che ne aveva fatto L. Mummio; poichè osservava egli che quei liberti mandati a riabitare la città, rimuovendo le rovine e scavando i sepolcri, trovarono grande quantità di vasi di creta

(24) *O. Gerhard. Sur les monumens figurés existants actuellement en Grèce. (Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica Tom. IX.)* Questa stessa opinione già venne stabilita da tutti coloro che impresero a descrivere siffatte stoviglie dipinte senza spirito di partito, come in particolare si dimostra nella dissertazione del Sig. Secondiano Campanari inserita negli atti della Pontificia accademia romana di Archeologia Vol. VII.

cotta, e molti pure di rame; così maravigliandosi essi dell'artifizio loro, non lasciarono sepolcro inosservato. Onde raccolto gran numero di sì fatte cose le mandarono in Roma, ove si disse in allora essersi riempita la città dei Νεκροκορινθίων, ossia delle cose tolte dai sepolcri di Corinto (25). Bene è vero che questo avvenimento accadde in epoca assai posteriore a quella che abbiamo attribuita alle anzidette suppellettili; ma è pur vero altresì che i vasi rinvenuti nelle tombe dei corinti dovevano essere opera dei tempi assai anteriori; imperocchè quella città prosperava per il suo commercio dalle età più remote della Grecia. Siccome poi è abbastanza noto che gli stessi corinti avevano commercio con i popoli della Tirrenia da tempi anteriori alla venuta di Demarato e degli artisti con esso trasportati in questi paesi; così è da reputarsi cosa assai probabile lo stabilire che da quelle regioni si sieno ricevuti alcuni di siffatti oggetti prima che s'imprendessero a fare dagli artisti trasferitisi in Etruria ad imitazione dei suddetti originali greci, come lo dimostrano in particolare gli scritti e le rappresentanze figurate in essi espresse; e così pure dovette accadere per tutti gli ornamenti e le forme stesse delle diverse stoviglie. Or dunque se alcuni di quegli oggetti rinvenuti nel sepolcro cerite si possono considerare come opere fatte ad imitazione di quelle dei greci, o tratte decisamente dalla Grecia; perchè poi non si vorrà attribuire la stessa derivazione agli altri oggetti ivi pure rinvenuti? giacchè negl'indicati tempi vi era nelle medesime regioni una consimile maniera di operare.

Il medesimo sepolcro venne poscia accresciuto nella mole, tanto per l'aggiunzione delle altre celle sepolcrali formate nel suo d'intorno, quanto per il tumulo di terra sopra di esse esteso in modo che si rese uno dei più grandi sepolcri di tal genere

(25) Θαυμάζοντες δὲ τὴν κατασκευὴν, οὐδένα τάφον ἀσκευώρητον εἴασαν, ὥστε εὐπορήσαντες τῶν τοιούτων, καὶ διατιθέμενοι πολλοῦ, Νεκροκορινθίων ἐπλήρωσαν τὴν Ῥώμην. οὕτω γὰρ ἐκάλουν τὰ ἐκ τῶν τάφων ληφθέντα, καὶ μάλιστα τὰ ὀστράκινα. (*Strabone Libro VIII. c. 6.*)

che si fossero fatti dagli antichi. Una tale aggiunzione si dovette eseguire evidentemente dopo che i ceriti ebbero appreso dai lidi il modo con cui erano edificati i loro sepolcri, ed in particolare quello di Aliatte poc'anzi indicato. L'intera architettura di questo sepolcro, in tal modo ampliato, si offre delineata nella Tav. V, benchè di essa rimangano ora soltanto poche tracce della crepidine che circondava il tumulo, con alcune rovine delle celle disposte nel d'intorno. La costruzione di opera muraria fatta per contenere a sesto la terra componente il tumulo, già indicata nella descrizione del primitivo sepolcro, si trovava pure in questa seconda struttura corrispondere nella parte centrale; onde il tumulo si dovette regolarmente ingrandire nel d'intorno con una concentrica periferia. Il medesimo tumulo doveva avere alberi piantati in tutto il giro, e sull'alto ergevasi evidentemente un'epitema, ἐπίθημά, ossia un'opera relativa a coloro che stavano sepolti al disotto, o anche alcuni cippi, su cui erano sculpite iscrizioni, come venne praticato nell'anzidetto sepolcro di Aliatte lido.

Di sepolcri edificati sulla struttura di questo cerite, ma con più regolare disposizione, ne rimangono avanzi in Tarquinia ed in Vulci particolarmente, ed uno di questi si offre delineato nella Tav. VIII onde meglio dimostrare quale fosse la precisa architettura dei medesimi grandi sepolcri. In Cere più che in qualunque altro luogo rimangono tracce di simili sepolcri coperti da colossali tumuli: ma in essi, essendosi rilasciata la terra, venne nascosta tutta la crepidine, ed offrono perciò l'aspetto di un monticello naturale. Tali dovevano essere i sepolcri che Dionisio di Alicarnasso osservava esistere in Orvinio per dimostrare essere stato un tempo quel paese abitato dagli aborigeni, come si è indicato poc'anzi, i quali erano detti poliandrj, ossiano sepolcri eretti a più uomini forti, morti nelle guerre, ed erano rinchiusi in ampj recinti situati su alti monti: καὶ πολυανδρίων ἐν ὑψηλοῖς χώμασι μηκυνομένων περίβολοι. I sepolcri però distinti col nome πολυάνδριον, erano

quei soli che si erigevano in comune a uomini forti morti combattendo per la patria, come si trova spiegato in particolare da Esichio; πολυάνδριον, τάφος πολυχώρητος: e colla autorità di Filone si conosce ch'erano questi costrutti a guisa di torri, καὶ πολυάνδρια πύργους κατασκευάζειν; ma siccome una tale struttura non era comune presso gli etruschi, così convien credere che i loro poliandrj fossero formati col tumulo di terra ad imitazione degli altri tutti e con le diverse celle disposte nel sovraindicato modo. Non potevano però essere distinti con eguale denominazione quei sepolcri che avevano la cella sepolcrale in comune con tutti i defunti, come per esempio sono quelle di alcuni sepolcri di Vulci che si offrono delineate in un lato della stessa Tavola: ma dovevano essere le celle di siffatti particolari sepolcri tra loro separate, come sono quelle del sepolcro cerite, e di quello delineato nel mezzo della stessa Tavola. La posizione poi in cui si è trovato esistere lo stesso sepolcro cerite, in vicinanza delle mura della città, conferma la pertinenza della suddetta denominazione; poichè prossimi alle mura, secondo Filone, dovevano essere collocati i poliandrj. Così questo insigne sepolcro, distinguendolo nelle due varie sue strutture, da semplice τάφος venne ad essere ridotto in πολυάνδριον coll'aggiunzione fatta posteriormente, e perciò simile a quegli aborigeni in Orvinio descritti da Dionisio di Alicarnasso per dimostrare l'antichità di questo popolo, al quale conseguente scopo è diretto pure questo ragionamento.

Infine è importante l'osservare che la forma di un tale genere di sepolcri prese Augusto ad imitar nel fare erigere il suo mausoleo nel campo Marzio; imperocchè dalle rovine superstiti di questo monumento si conosce che aveva nel d'intorno diverse piccole celle sepolcrali che servirono per le persone della di lui famiglia. Da quanto ne scrisse Strabone si dimostra essere stato coperto da un grande tumulo di terra, sul quale stavano piantati alberi, e nella sommità ergevasi la effigie dell'imperatore. Così Mecenate, che vantava una discendenza dai re etru-

schi (26), insinuava evidentemente al suo amico Augusto, come lo consigliava in altre opere, di far costruire un sepolcro per se e per i suoi parenti quale l'avevano i di lui maggiori. Così si comprova con questo documento la stessa derivazione, cioè essere stato questo mausoleo romano dedotto da quei dell'Etruria, e perciò doversi tenere in grande pregio quanto si è conosciuto sulla struttura del sepolcro cerite; perchè da siffatti sepolcri, e non dal mausoleo di Mausolo, si stabilì la forma dell'anzidetto principale sepolcro di Roma. Infatti Pausania descrivendo quel sepolcro, disse avere i romani dato il nome solo di mausolei, μαυσωλεῖα, ai più celebri loro monumenti di tal genere.

Scrissi le esposte cose sull'antica Cere, ed in particolare sul sepolcro che conservò i descritti preziosi oggetti, subito dopo di essermi portato a Cerveteri onde diligentemente esaminare il sepolcro medesimo nel mese di giugno dell'anno 1836, ossia poco dopo la sua scoperta; ma per alcune circostanze, che non fa d'uopo l'annunciarle per essere divenute di nessuna importanza, ne fu differita la pubblicazione sino al tempo in cui gli oggetti rinvenuti passarono ad accrescere la copiosa raccolta delle antichità tratte dai paesi dell'antica Etruria compresi nella dizione Pontificia, che per provide cure del Sommo Pontefice regnante venne collocata nella parte del palazzo Vaticano che fu detta dal di Lui nome museo Gregoriano. Non omisi però di aggiungere alle cose scritte nella suddetta epoca quanto di più importante si venne a conoscere dalle successive scoperte e dalle erudite opere pubblicate posteriormente, onde offrire una più compita descrizione di quanto mi sono proposto di dimostrare.

(26) *Tyrrhena regum progenies, tibi*
Non ante verso lene merum cado
Cum flore, Maecenas, rosarum, et
Pressa tuis balanus capillis
Jam dudum apud me est . . . . .
(*Orazio. Od. Lib. III. carm.* 29.)

Comprovai anche la disposizione che avevano gli oggetti preziosi entro lo stesso sepolcro con le notizie che particolarmente mi favorì il Generale Galassi, per le di cui cure venne in specie fatta la suddetta scoperta. Avendo così voluto dare distinta esposizione di ogni cosa, si ridusse questo mio discorso forse troppo lungo di quello che si richiedeva per una preliminare illustrazione dei sovraindicati oggetti, al quale scopo è esso diretto: ma riflettendo che meritano maggiore interesse le cose spettanti agli agillei o ceriti, ai quali le opere suddette si riferivano, onde appropriarne l'epoca e l'uso, di quanto concerne la illustrazione delle medesime particolari opere benchè pregievoli, spero che non si vorrà per un tal motivo disapprovare il mio ragionamento, nè quanto credei opportuno di far conoscere sui consimili monumenti onde meglio dimostrare il mio divisamento, e ciò tanto più perchè i medesimi monumenti sono alcuni sin'ora inediti, ed altri esposti sotto differente aspetto, come nella seguente spiegazione viene dichiarato.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

RAPPRESENTANTI I MONUMENTI CONSIDERATI NELLA DESCRIZIONE DI CERE ANTICA.

TAVOLA I.

PIANTA DELL'ANTICO TERRITORIO CERITE. Per quanto si è descritto nella Parte II, e ciò che si offre registrato con indicazioni scritte nella stessa pianta, non si crede necessario di aggiungere altra particolare spiegazione a questa Tavola; e solo si avverte che le cose scritte col carattere majuscolo si riferiscono allo stato antico di tale territorio, e quelle in carattere corsivo al moderno.

TAVOLA II.

PIANTA DI AGILLA O CERE ANTICA. Parimenti sufficente spiegazione si è esibita nella Parte II di tuttociò che si offre delineato in questa Tavola, e che viene inoltre localmente determinato dalle indicazioni in essa scritte col carattere majuscolo, rispetto alle cose antiche, e col carattere corsivo le moderne. Quindi d'importante si crede necessario d'indicare soltanto che il luogo in cui si è trovato esistere il sepolcro, che racchiudeva i descritti preziosi oggetti, viene distinto colla lettera A, e quello designato colla lettera B l'altro sepolcro scoperto solo per metà negli stessi scavi fatti nell'anno 1836.

TAVOLA III.

PRIMA STRUTTURA DEL SEPOLCRO DI CERE. Nella parte superiore di questa Tavola si offre delineata la pianta con la elevazione geometrica di questo sepolcro tale quale doveva

11

esistere nella sua primitiva struttura, e prima che venissero aggiunte le altre celle sepolcrali. Nella parte inferiore poi viene delineata la pianta dell'ipogeo in cui furono trovati i preziosi oggetti sovraindicati, i quali, dalle notizie avute da coloro che li estrassero e da quelle che mi vennero indicate nel luogo stesso, si sono potuti conoscere essere stati situati nel seguente modo.

Prima parte dell'ipogeo che dovette servire di sepolcro ad un distinto guerriere.

A Caldaja rinvenuta a poca distanza dalla porta d'ingresso e collocata sopra un trepiede di ferro.

B Profumiere di rame di forma elevata e composta con tre globi quasi sferici a guisa di un candelabro.

C Altra piccola caldaja.

D Carro a quattro ruote, che dovette servire per trasportare il cadavere collocato sopra il letto di bronzo, e del quale si sono rinvenuti alcuni avanzi del legno con cui era formato, e diversi resti degli ornamenti di bronzo con i quali era ricoperto ed in particolare una lamine su cui vedonsi effigiati diversi leoni.

E Letto di bronzo su cui giaceva il distinto personaggio.

F Profumiere di metallo sorretto da quattro piccole ruote.

G Piccole are di ferro per domestici sacrifizj.

H Piccole figure di creta cotta.

K Fodere diverse di scudi che erano appese alle pareti, tra le quali stavano pure alcune frecce.

I Vasi di rame attaccati al vertice della volta.

Seconda parte dell'ipogeo che dovette servire di sepolcro ad una nobile donna.

L Porta chiusa a metà con due pietre collocate in piano, sulle quali erano due lebeti, e nei lati degli stipiti stavano appesi due vasi di argento senza ornamenti.

M Vasi diversi di rame appesi alle pareti.
N Profumiere in forma di caldaja collocato sopra un trepiede.
O Vaso ornato con grandi teste.
P Vasi di rame attaccati al vertice della volta.
Q Luogo ove giaceva il cadavere, ed ove furono trovate le orificerie consistenti in ornamenti del capo, in un grande ornato del petto, due braccialetti, ed ornati varii dell'abito.
R Tazze di argento figurate, le quali dovevano essere attaccate alle pareti.

Celletta rotonda a destra dell'ingresso.

S Piccole urne contenenti ossa bruciate.
T Piccole figure di terra cotta.

Celletta rotonda a sinistra dell'ingresso.

V Tazze diverse figurate.
X Vasi di rame d'incerto uso.

TAVOLA IV.

PRIMO SEPOLCRO DI AGILLA O CERE. L'aspetto che doveva offrire la parte anteriore della cella sepolcrale di questo primo sepolcro di Agilla o Cere, si offre delineato nella parte superiore di questa Tavola come doveva trovarsi allorchè gli oggetti in essa riposti erano ancora ben conservati e stavano disposti nel modo con cui vennero situati. La struttura poi delle pareti e della volta è rappresentata esattamente quale si è conosciuta dopo la scoperta di questo monumento.

La stessa struttura si offre dimostrata nelle tre sezioni delineate nella medesima Tavola, di cui la prima è tratta nel traverso della seconda cella verso il fondo di essa; la seconda nel traverso della prima cella ove corrispondono le due cellette rotonde; e la terza per il lungo dalle due celle maggiori.

TAVOLA V.

LO STESSO SEPOLCRO DI CERE ESPOSTO NELLA SECONDA SUA STRUTTURA. Ciò che appartiene alla prima struttura di questo sepolcro, delineata nelle due antecedenti Tavole, viene distinto nella pianta di questa Tavola con tinta più scura, e ciò che spetta all'aggiunta fatta posteriormente con una mezza tinta. Nella parte superiore poi di questa stessa Tavola si offre delineato l'aspetto che doveva presentare questo sepolcro nella sua seconda struttura, allorchè si trovava nel suo stato di maggiore conservazione, e così di alcuni altri simili sepolcri che si trovarono esistere nella stessa località in vicinanza delle mura della città, e separatamente da quei che componevano la Necrocere.

TAVOLA VI.

SECONDO SEPOLCRO DI AGILLA O CERE. Si è trovato esistere questo sepolcro in adiacenza a quello già descritto; ma estendendosi in terreni di altra proprietà di quella in cui si fecero i sovraindicati scavi, non si potè scuoprire interamente. Però si è conosciuto ch'era circa in simil modo formato dell'anzidetto; ed una delle celle, che stavano scavate nel suo d'intorno, si è trovata costrutta nel modo che si offre delineato in questa Tavola, tanto colla pianta e sezioni per il lungo e per il traverso, quanto nella veduta della prima parte interna.

TAVOLA VII.

SEPOLCRI ETRUSCHI DI SEMPLICE STRUTTURA. I tre sepolcri delineati in questa Tavola sono riferiti a solo oggetto di dimostrare il più comune metodo tenuto dagli antichi etruschi nel costruire i loro sepolcri.

Si rappresenta nella parte superiore della stessa Tavola un sepolcro esistente vicino a Viterbo, il quale ha la cella sepolcrale composta con soffitto fatto ad imitazione della struttura comune dei tetti.

Il sepolcro delineato nella parte media è dedotto da uno esistente vicino all'antica Tarquinia, e si vede il soffitto della sua cella sepolcrale fatto in piano e sostenuto da un grande pilastro nel mezzo.

Nella parte inferiore poi della stessa Tavola viene rappresentato un sepolcro esistente pure vicino all'antica Tarquinia, il quale si è trovato avere una cella apsidata con pietre disposte a strati orizzontali, come sono quelle dei descritti sepolcri di Cere.

TAVOLA VIII.

SEPOLCRI ETRUSCHI CON IPOGEI DIVISI IN DIVERSE CELLE. Il sepolcro che si offre delineato nel mezzo di questa Tavola è tratto da alcune reliquie esistenti vicino all'antica Tarquinia, dalle quali si conosce essere stato costrutto con diverse celle sepolcrali nel suo d'intorno in modo circa simile a quanto venne praticato nella seconda struttura del descritto sepolcro di Cere.

Nel lato destro di essa Tavola sono delineati gl'ipogei di due sepolcri scoperti vicino all'antica Vulci, i quali si trovarono divisi in diverse celle sepolcrali, e coperte con soffitti disposti ad imitazione dei tetti formati sulle comuni fabbriche, come se ne rinvengono diversi altri esempj, e fatto nel modo indicato nella sezione ivi pure delineata.

Nel lato sinistro poi si offre la pianta e parte dell'elevazione interna del sepolcro di Vulci denominato volgarmente la Cucumella, nel quale esistono due celle sepolcrali disposte in forma di torre, e fatte in modo da poter contenere a sesto le terre che componevano il grande tumulo.

TAVOLA IX.

CAMERA SOTTERRANEA DI MICENE. Questo importante monumento venne considerato sotto diverso aspetto a riguardo della sua destinazione da tutti coloro che lo hanno descritto; ma la più probabile opinione è quella di crederlo un'antico sepolcro, ed evidentemente quello di Atreo o di Agamennone, e come tale si è rappresentato nella pianta ed elevazione esterna delineata in questa Tavola. Così si è potuto dimostrare nell'intera sua più probabile struttura, mentre solo nello stato di rovina si conosceva fin'ora nelle sue diverse esposizioni; e ciò in particolare dal Donaldson che lo ha pubblicato nel supplemento alle antichità di Atene di Stuart. Nel medesimo stato di rovina si offre rappresentato questo monumento nella sezione delineata nella parte superiore di questa medesima Tavola.

TAVOLA X.

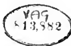
CARCERE MAMERTINO. Questo monumento è stato fin'ora più rinomato per la sua celebrità e per quanto si conosce dagli scritti degli antichi, che per la sua particolare struttura; e questa per la prima volta in più ampio modo si dimostra nella annunciata Tavola. Nella parte superiore di essa si rappresenta il monumento quale doveva essere formato nella sua prima struttura fatta da Anco Marzio, e poscia aggiunta del carcere inferiore da Servio Tullio; e delle distinte due opere se ne offre indicazione nelle due sezioni e pianta ivi delineate. Nella parte inferiore poi della medesima Tavola si dimostra la struttura che venne data al medesimo carcere nel ristabilimento fatto, mentre erano consoli di Roma C. Vibio Rufino e M. Coccejo Nerva; nel quale ristabilimento si dovette aggiungere la

volta circolare che ora cuopre il carcere superiore; ed essendosi in tale circostanza situato il muro di prospetto alquanto più in ritirata, si venne a troncare una parte del carcere inferiore, il quale doveva essere primieramente per intiero rotondo, come si è rappresentato nella sovraindicata prima struttura.

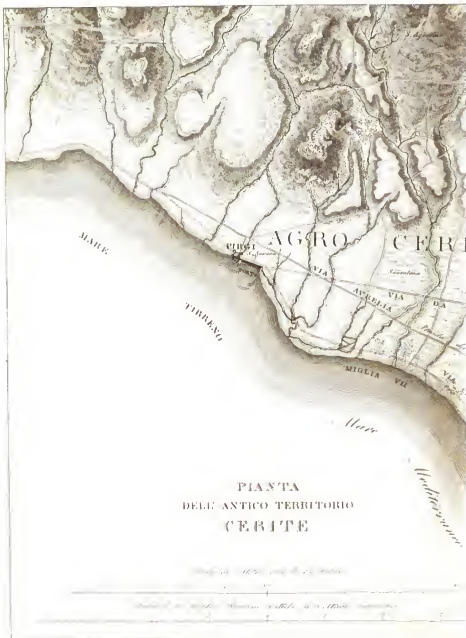
FINE.

NIHIL OBSTAT = *Antonius Nibby Censor. Philol.*
IMPRIMATUR = *Fr. Ang. V. Modena O. P. S. P. A. Mag Soc.*
IMPRIMATUR = *Ant. Piatti Patriarch. Antioch. Vicesg.*








MARE
TIRRENO
PIRGI
S. Severa
PORTO
AGRO
VIA
AURELIA
VIA
MIGLIA
VII
Mare
PIANTA
DELL' ANTICO TERRITORIO
CERITE

ACQVE CERITI
TE
Monte Tosto
STADJ L
PIRGI
CERE
AGILLA
O
CERE
ARETONE
ALSIETINO
AGRO
TORRE
Torre Flavia
MIGLIA IV
ALSIO
Palo





TAV. II.



...ILLA O CERE ANTICA
PORTA
PORTA
PORTA
NECROCERE
Banditaccia



PIANTA DI AGILLA O CERE ANTICA





X

K

D

I

I

A B C

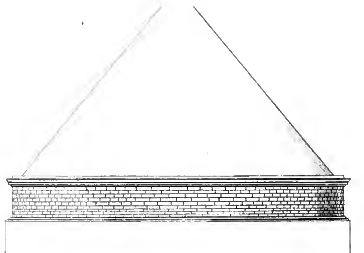
G

T

5 10 15 20

Scala di Metri per la pianta ed elevazione

PRIMA STRVTTVRA DI



PROSPETTO DEL PRIMO SEPOLCRO

1 2 3 4 5

Scala di Metri per la pianta dell'ipogeo

L. SEPOLCRO DI CERE









SEZIONE VERSO IL FONDO



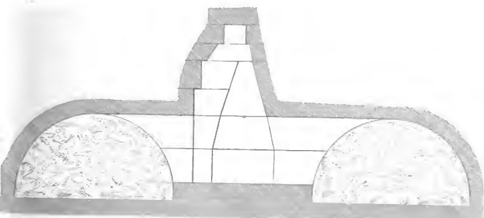
VEDVTA DELL' INTERNO



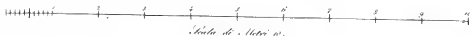
SEZIONE P

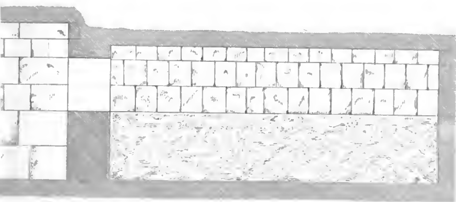
PRIMO SEPOLCRO

TAV. IV.



SEZIONE NEL MEZZO





ER IL LVNGO

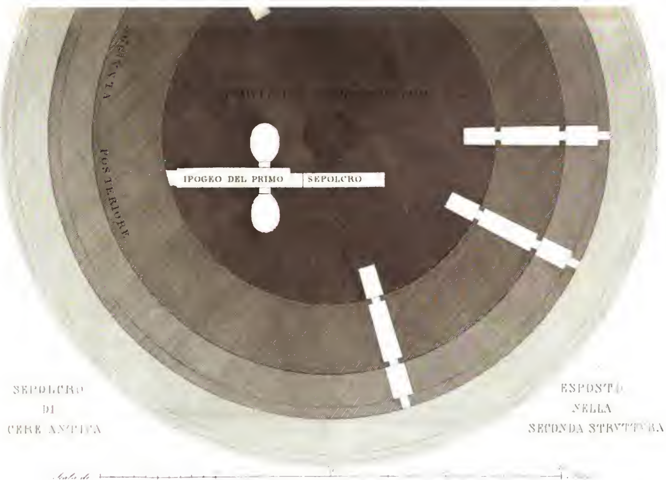
DI AGILLA O CERE





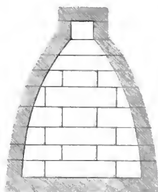
NECROCERE CITTÀ DI CERE SEPOLCRI DISTINTI DI CERE

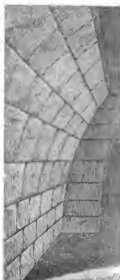


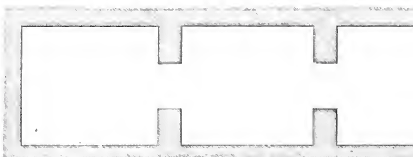

IPOGEO DEL PRIMO
SEPOLCRO
POSTERIORE
SEPOLCRO
DI
CERE ANTICA
ESPOSTO
NELLA
SECONDA STRUTTURA

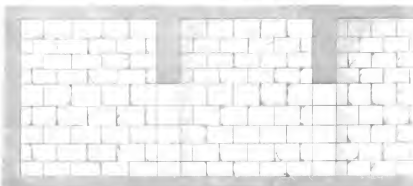


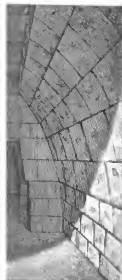



SEZIONE VERSO IL FONDO

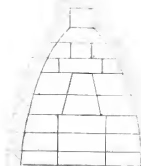

VEDVTA DEL




Scala di



L' INTERNO



SEZIONE NEL MEZZO





PIANTA



SECONDO SEPOLCRO
DI
AGILLA O CERE



SEZIONE IN LUNGO

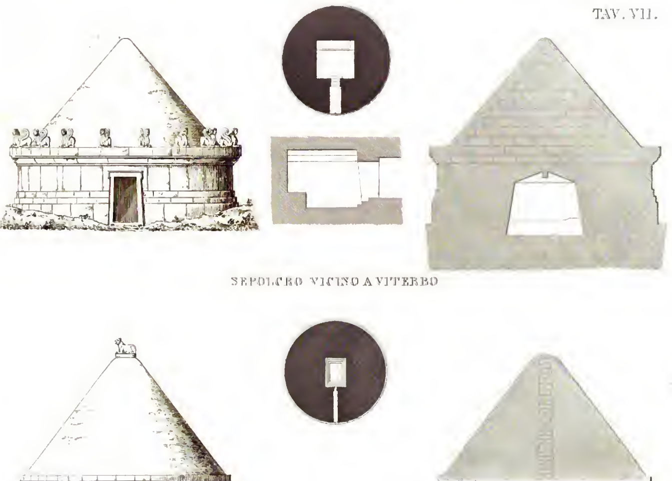










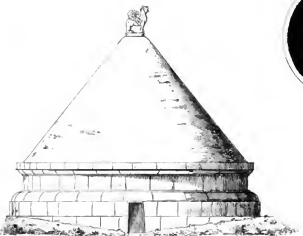


SEPOLCRO VICINO A VITERBO

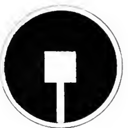




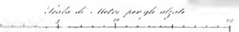
SEPOLCRO DI TARQVINIA



SEPOLCRO DI TARQVINIA





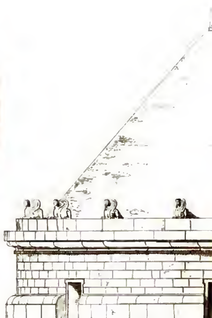


SEPOLCRI ETRVSCHI DI SEMPLICE STRVTTVRA







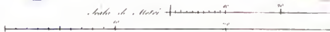


SEPOLCRO I

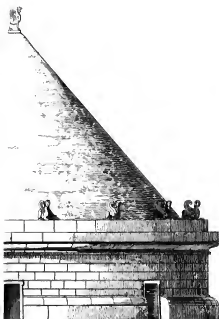


SEPOLCRO DI VVLCIA DETTO LA CVCVMELLA

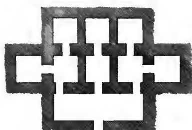




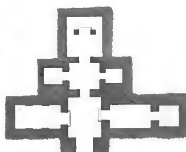
SEPOLCRI ETRVSCH



DI TARQVINIA



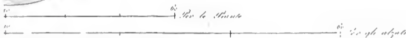
SEPOLCRI DI VVLCIA







SEZIONE DEL PRIMO SEPOLCRO DI VVLCIA



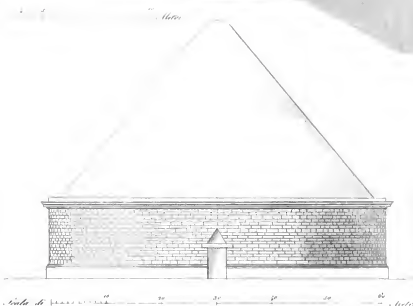
I CON DIVERSI IPOGEI



Scala di

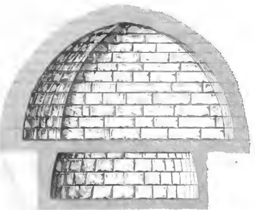


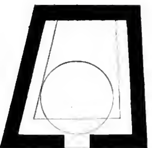
CAMERA SOTTER



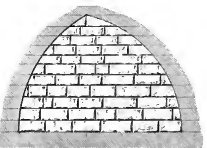
RANEA DI MICENE

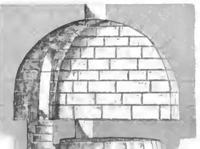


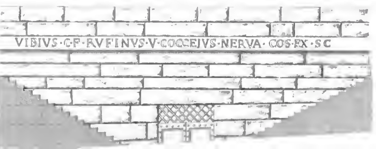


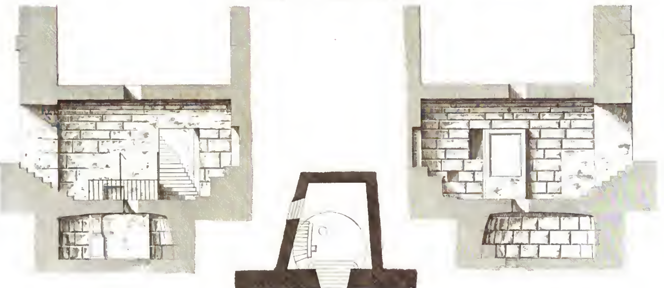


PRIMA STRVTTVRA









CARCERE MAMERTINO E TVLLIANO







